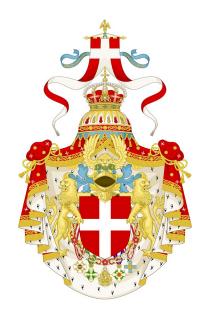
Un'altra Savoia di feder



Vittorio Emanuele II re di Sardegna, al secolo Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tommaso di Savoia, in un discorso al Parlamento Subalpino il 10 gennaio 1859 in merito alle rivolte di matrice indipendentista e borghese che in quei giorni si susseguivano in tutta la penisola dichiarò: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi! », ed infatti fu l'artefice dell'unità d'Italia. I suoi predecessori, però, la pensavano diversamente. Per secoli la Savoia, piccola e sola in un mondo di temibili giganti, non ha mai tentato un approccio di grande espansione, anche quando avrebbe potuto, per timore di attirarsi l'ira dei suoi vicini, preferendo ad essa la famosa politica del "carciofo": una pratica di lenta annessione degli Stati più deboli confinanti appoggiandosi, con alleanze e matrimoni, agli orsi che le passeggiavano a fianco. Austria, Spagna, Francia: i nuovi re d'Italia avevano avuto una storia di sottomissione a padroni sempre diversi. Eppure c'è qualcosa in quegli austeri signori che ispira potenza e soggezione: un'aria di baldanzosa superiorità, figlia di un'araldica antica, seppur non sempre gloriosa, che lascia a domandarsi: "E se fosse andata in un altro modo?"

Amedeo VIII il Pacifico (1400-1416 come conte di Savoia, 1416-1440 come duca di Savoia)

La maggior parte degli storici è concorde nel definire Amedeo VIII il punto di svolta che portò la Savoia a compiere il salto di qualità verso lo status di potenza. Il padre, Amedeo VII detto il Conte Rosso, scampato ad un tentativo di avvelenamento borgognone (dalle nostre parti morto a causa di esso nel 1391), realizzando la fragilità della sua posizione in caso di morte prematura, gli assicurò un'istruzione politica, e, soprattutto, bellica degna di nota; aiutò il figlio a combattere il suo strabismo, la sua balbuzie e la sua ritrosia infantile, provvedendo anche al suo matrimonio con Maria, figlia del duca di Borgogna Filippo II. Questo classico accordo riconciliatorio, dopo che i Borgognoni erano improvvisamente diventati dei vicini pericolosi, non bastò tuttavia a salvarlo da una nuova prova di intossicamento di vecchio mandante. Spirò all'alba del 1400 vaneggiando di assassini invisibili. Filippo II, che non a caso veniva chiamato l'Ardito, non agiva senza criterio: egli sperava che alla morte del Conte Rosso la figlia Maria, con l'aiuto delle mance e delle soldataglie di Digione, avrebbe potuto mettere in scacco il piccolo Amedeo e governare la Savoia per conto di suo padre, aggiungendo ai domini della corona ducale il ricco Piemonte e lo sbocco al Mediterraneo con Nizza. Ma alla morte del padre, Amedeo dimostra di non essere il debole che tutti credono: dopo aver assunto il potere sulla contea, non potendo dirigere le sue armate in direzione nord, dove governa il suo tanto caro suocero, egli si getta in una serie di prove di forza a sud. Dopo aver sostenuto i cugini d'Acaja-Piemonte contro i marchesi del Monferrato, imponendo al paese i suoi parenti sul trono e un vassallaggio, egli ottiene la titolarità della città di Domodossola, nella quale gli abitanti scontenti del regime visconteo si erano ribellati apertamente a Milano. Nel 1413, finalmente, Amedeo ottiene un erede maschio dalla moglie, Ludovico, per il quale architetterà un matrimonio con Anna di Cipro. Il gioco cambia improvvisamente. Il dominio dei Savoia non è più in bilico tra una

grande Francia a ovest, una Borgogna con intenzioni predatorie a nord, e gli ambigui Visconti a est; la contea inizia ad assumere un ruolo ben più attivo nel teatro europeo. La nuova politica, a dispetto di uno speciale rapporto tradizionale con il mondo francofono, si sposta verso est: nel 1416 Amedeo ottiene dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo l'elevazione della contea di Savoia a ducato. Questo è solo il primo atto di una politica d'amicizia che guiderà il neoduca ad una politica di stretta alleanza con l'impero, in procinto di diventare esclusivo appannaggio della casata d'Austria. Ma non è tutto qui: convinto ad una politica di amicizia con i vicini orientali per pacificare quelle che da sempre erano turbolenti frontiere, nel 1427 il duca concederà a Filippo Maria Visconti, suo parigrado a Milano, la figlia Maria in moglie. Affaccendato da una parte contro i Veneziani ad est, e dall'altra nelle brighe per il trono di Napoli, il duca di Milano non riuscirà ad avere un erede legittimo. Alla sua morte, avvenuta nel 1447, quattro terribili uomini si disputeranno il controllo sulla Lombardia: Carlo, duca d'Orléans, che accampa le sue pretese sul fatto di essere figlio di Valentina Visconti, Alfonso V re d'Aragona, Francesco Sforza e, ovviamente, Ludovico di Savoia, figlio di Amedeo. Pare che Filippo Maria, ormai disilluso dal mondo negli ultimi suoi giorni di vita, interrogato in merito alla sua problematica successione rispondeva senza troppo interesse che "dopo di lui tutto avesse a rovinare". Ma se i primi due sono rapidamente liquidati dalla distanza, da scontri poco rilevanti, e probabilmente anche da gentili elargizioni del duca Amedeo VIII, Francesco Sforza ha tutto l'interesse di accaparrarsi un titolo che ritiene suo di diritto. Mentre l'esercito sabaudo conquista Novara e cinge d'assedio Milano, lo Sforza recluta un'armata nella bassa padana fra Cremona, Parma e Pavia e marcia contro Amedeo e Ludovico, insieme alla testa delle truppe. La battaglia seguente fu forse la più importante combattuta sul suolo d'Italia dai tempi di Carlo Magno. Pur tuttavia, al termine del cruentissimo scontro, che ha visto spaventose perdite da ambo le parti, il campo appartiene ai Savoia, che possono

contare su un esercito indurito dalle precedenti battaglie del duca, e cioè più addestrato e più ligio al dovere rispetto a quello sforzesco composto da mercenari e contadini. Ludovico, con il padre dietro e lo Sforza tratto in catene di fronte sfilano per la città di Milano a bordo del carroccio comunale fino al Duomo, dove una folla sbigottita, opportunamente indottrinata da donazioni di pane e fiorini, assiste all'incoronazione di Ludovico come duca di Milano acclamandolo festosamente. Francesco, invece, cui il nuovo corso ha ufficialmente "riconosciuto il coraggio" è creato conte di Cremona, città che durante i preparativi per la sua guerra ha imparato ad amare, con lo scopo, neanche tanto velato, di presidiare il sempre più caldo confine con la repubblica di Venezia, cui, a scanso di equivoci, Ludovico cede formalmente la Valtellina e fa numerose concessioni economiche nel territorio. Amedeo aveva ancora molto da vivere - il popolo dirà che il duca aveva ritardato la sua morte per assicurarsi che la sua opera avesse un seguito dopo di lui; ma le basi per costruire qualcosa di grande, ormai, erano state gettate e risultavano difficili a rimuoversi. Dopo essere tornato a Chambéry, lasciando trono e diadema al figlio, finirà i suoi giorni in pace, ondeggiando fra l'amministrazione della giustizia e il castello di Ripaglia sul lago di Ginevra, da lui trasformato in una sorta di eremo.



Ludovico I il Generoso (1440-1465)

Quando Machiavelli, un secolo più tardi, riferendosi al duca Ludovico lo saluterà come "il primo de' Lombardi a governare sulla Savoia", puntualizzerà subito dopo che lui era lombardo "più per amor de' soldi che per lingua e tradizioni". In effetti, qualcosa di vero c'era: il regno di Ludovico rappresentò un periodo di placido splendore per i domini sabaudi. L'appena insediato duca aveva vedute molto diverse dal padre, che reputava, a dire il vero non a torto, un esempio di cavalleresca ingenuità, e capì abbastanza presto già durante il suo periodo da duca a Milano che era arrivato il momento di rallentare il passo, pena la perdita di ogni vantaggio accumulato fino a quel momento. Se Amedeo, con grande magnanimità, aveva fatto salva la vita, e finanche l'onore, al rivale Sforza ponendolo conte a Cremona, Ludovico, che reputava quest'azione stupidamente pericolosa, era stato l'artefice delle pragmatiche concessioni a Venezia. Ad essere sinceri, il sovrano aveva ragione nella sua tanto decantata prudenza: Carlo VII di Francia, che aveva ributtato a mare gli Inglesi da poco, ora si guardava intorno famelico, mentre i Borgognoni, messi a rischio da una Francia più che mai in ascesa, si comportavano in modo ambiguo. In Italia, invece, se da ogni parte si guardava a Ludovico con un malcelato timore, nessuno aveva per ora il coraggio di fare la prima mossa. Venezia, alla metà del secolo di certo lo stato italiano più potente, ora impegnata più che altro in Oriente per arginare la strabiliante avanzata turca che rischiava di toglierle tutti i suoi possedimenti nell'Egeo, conservava un atteggiamento di benevola neutralità nei confronti del duca generoso, così come molti ironicamente apostrofavano Ludovico. Allo stesso modo, il Papa, Firenze e gli Aragonesi, pur allarmati dall'espansionismo sabaudo, non avevano nessun interesse a mandare i loro uomini a morire in Piemonte o addirittura oltralpe per togliere la podestà su Milano al Savoia; tanto più che lo stesso diretto interessato, peraltro legittimo successore dei Visconti agli occhi di molti, si prodigò per la maggior parte della durata del suo regno in parole d'amicizia e alleanza e in proficui scambi commerciali verso tutti

e tre i contendenti, cui riconobbe il diritto di occupare l'intera Toscana (a Firenze), il controllo del centro Italia fino al Po (al Papa) e la legittimità del trono di Napoli (agli Aragonesi), che Filippo Visconti aveva contestato. Inoltre, e fu la più importante delle amicizie che Ludovico andava intessendo, accolse con gran calore l'elezione a imperatore di Federico III d'Asburgo, arciduca d'Austria. Con lui, il duca si impegnò in un fitto scambio di missive, che ebbero conclusione con la stipula di un trattato di alleanza (più teorica che pratica). A Federico, che doveva ancora imporre il primato austriaco sui vari principi dell'impero, faceva comodo l'alleanza della Savoia, tanto più che Ludovico non aveva perso tempo a dichiararsi, ancora una volta, suo vassallo. Dall'unione del duca con Anna di Cipro erano nati svariati figli, ma solo al primogenito sarebbe spettato l'onere di regnare: al piccolo Amedeo, primo dei Savoia-Visconti, verrà imposta già in tenera età la corona di barone di Vigevano, che da quel momento diventerà caratteristica dell'erede al trono, un'educazione pagata con denaro sonante eseguita dai più grandi geni rinascimentali, e, soprattutto, la prestigiosa mano di Caterina d'Asburgo, sorella dell'imperatore. Più freddo il duca si mostrò con Genova; e a Genova, troppo debole per giocar d'attacco e isolata sullo scacchiere internazionale, si aspettava e si pregava. Gli stessi interessi commerciali della Repubblica erano ormai danneggiati. Dal porto franco di Nizza, saldamente in mano ai Savoia, e a partire dal 1459 anche da Massa, i cui sovrani Malaspina erano stati indotti a miti consigli dai Savoia, partivano giornalmente carichi di merci diretti in Toscana, Roma, Palermo, Napoli, València e Barcellona, erodendo così il monopolio genovese. Il grande potenziamento della rete stradale del ducato poi, fortemente voluto dal duca, nonché la maestosa opera canalizzazione della pianura padana, per la quale ora viaggiavano rapidamente bottini e persone, sia si coltivava con ancor più abbondante rendimento, non aiutava. La già citata presa di possesso di Massa, a cui si aggiungeva l'offerta di fedeltà feudale dei principi di Monaco, infine, aveva isolato sotto tutti i

punti di vista il territorio della Repubblica, che ora dipendeva per i commerci via terra esclusivamente dal Savoia. La situazione della Superba era quanto mai precaria: minacciata ad ovest dal prepotente ingrandimento dell'Aragona che s'apprestava a sostituirla e ad est dai Turchi, conquistatori di stirpe, qualora il Doppio avesse voluto, le milizie sabaude avrebbero potuto marciare sulla Liguria e cancellare la Repubblica dalle cartine geografiche in un batter d'occhio. L'unico motivo per cui Ludovico si mostrava riluttante a compiere un tale passo era il timore che una sua espansione troppo aggressiva avrebbe potuto compromettere i suoi rapporti sia con i nemici che con gli alleati; e tuttavia, per quanto precario, l'equilibrio ebbe a mantenersi per ancora quattro secoli.



Amedeo IX (1465-1472)

A dispetto delle aspettative del padre, Amedeo IX fu giudicato dai contemporanei una personalità piuttosto mediocre. Timido e pacato com'era, non pareva il nipote di Amedeo VIII, e neanche figlio di quel maestro diplomatico ch'era suo padre. Del resto, a somiglianza dell'imperatore Tiberio, la sfortuna di trovare il proprio regno situato fra due così grandi personalità della storia fece sbiadire le sue, pur presenti, qualità agli occhi dei posteri. Il giovane era nato e cresciuto a Milano, dove la madre, in visita ufficiale col marito, l'aveva concepito. Raggiunti i tre anni d'età, il padre lo aveva affidato come segno di fiducia ad un assemblea di notabili della città, cui presto s'erano aggiunti molti altri pezzi grossi di tutto il dominio. Alcuni, e furono quelli che il Savoia odiò, erano nobili; ma la stragrande maggioranza erano banchieri e mercanti, i quali ebbero buon gioco a far da insegnanti all'erede. Ciò nonostante, è da attribuirsi solo alla fantasia del Manzoni l'idea che il principe venisse sbeffeggiato dai suoi coetanei di estrazione aristocratica. All'età di soli 13 anni, fu costretto al matrimonio con Caterina d'Austria che, combinato per evidenti ragioni strategiche, rimase sempre piuttosto freddo. Dalla moglie



avrà inizialmente solo un figlio, Filiberto. È anche da menzionare come, all'estinzione dei Lusignano di Cipro, il titolo di re titolare di Cipro, Gerusalemme e Armenia passò alla Savoia, contribuendo Casa prestigio della famiglia in l'Europa latina. Non appena salito al trono. mostrerà un occhio particolarmente attento verso l'amministrazione, che sovrani precedenti avevano trascurato. Sistemerà il suo dominio in due apparati: ducato di Savoia, regione predominante, la cui capitale verrà spostata nella più centrale Torino, comprendente Savoia, Piemonte (fino al Sesia), il marchesato di Monferrato e quello di Saluzzo, e l'importante porto di Nizza, il principale del dominio; e ducato di Milano, con capoluogo Milano, che includeva la Lombardia con le valli alpine a nord ancora controllate, la prospera contea di Cremona sotto gli Sforza, il marchesato di Massa governato dai Malaspina che donava al ducato uno sbocco al mare, nonché l'Emilia con Parma. Tuttavia, più che per queste riforme, Amedeo IX è ricordato per l'instabilità che caratterizzò il suo regno. Il duca era gravemente malato di epilessia, motivo per cui i fratelli, consci dello stato delle cose, potevano fare il bello ed il cattivo tempo nei domini del duca. Compresa la gravità della situazione, il duca decise di ritirarsi a Vercelli, lasciando il suo dominio sotto la cura di sua moglie Caterina, in qualità di reggente. Il fratello Filippo, che nutriva seri rancori contro Amedeo, prese la palla al balzo per scatenare la furia della famiglia contro di lui, facendo precipitare il Piemonte in uno stato di guerra civile. Vercelli venne presa d'assalto e il duca catturato; Caterina dovette fuggire a Milano, dove avvenne la famosa implorazione di Milano: i nobili e i mercanti della città, commossi alla vista della duchessa con il figlioletto Filiberto in braccio, e ricordando la mitezza con cui erano stati trattati appena vent'anni prima, si alzarono in piedi con un grido che sarebbe poi divenuto famoso: "Moriamur pro duce nostro Catherina!" Grazie al supporto dei lombardi, la duchessa riuscì infine ad avere la meglio, mantenendo la reggenza sugli Stati sabaudi. Amedeo IX, dal canto suo, stremato dalla guerra civile, si poté infine trasferire a Vercelli, città che molto amava e alla quale aveva lasciato ingenti somme di denaro. Qui si concentrò soltanto sul sostegno alla povera gente fino alla morte, avvenuta nel 1472. Le sue spoglie furono tumulate nel Duomo di Vercelli. Lo sfortunato sovrano fu beatificato da papa Innocenzo XI, nel 1678.

Filiberto I (1472-1482)

Ad appena otto anni dovette succedere al padre. Si sposò, secondo disposizioni della duchessa sua madre, con Bianca Maria Sforza, onde suggellare l'alleanza con la potente famiglia cremonese. Avendo Carlo il Temerario, duca di Borgogna, catturato Violante, gli Stati sabaudi sprofondarono nel caos, senza più una reggenza: la situazione si sbloccò solo grazie all'intervento del cognato di Violante Ludovico, che liberò la duchessa. Ella tornò in Piemonte, ma morì pochi anni dopo a Moncrivello. Lodovico fu così scelto per proseguire la reggenza del nipote. Filiberto si spense giovanissimo, a soli 17 anni: il suo corpo venne tumulato ad Altacomba.



Carlo I il Guerriero (1482-1499)

Carlo era figlio di Amedeo IX, e quindi fratello di Filiberto I, alla morte del quale salì, a soli 14 anni, al trono. Si sposò con la vedova del fratello, Bianca Maria Sforza: fu da lui che ebbe origine la dinastia dei Savoia- Visconti-Sforza. A suo figlio, Carlo fece aggiungere anche il cognome materno per calcolo politico: al progressivo indebolimento del ramo principale di casata Sforza, la corona poté incamerare i loro ricchi possedimenti. Nonostante la seppe dar prova di incredibile giovane età, fermezza determinazione: stabilita la sua dimora a Milano, città che era la sua favorita, si mosse per riportare l'ordine in un Piemonte dominato dalle angherie dei baroni e dei signori feudali, che avevano avuto occasione di spadroneggiare nei momenti di crisi succeduti alla morte di Amedeo IX. Mosse quindi guerra contro il Marchesato di Saluzzo, occupando prima Carmagnola e infine la stessa Saluzzo, a seguito di un duro assedio. Non fidandosi del nemico, egli lo buttò in carcere, usurpandone il titolo (col senno di poi, gli salvò la vita). La sua opera di sottomissione dei vari nobili piemontesi, che peraltro vennero in massima parte riconfermati nelle loro cariche, ma come vassalli dei Savoia, sarà fondamentale nel fornire solide basi al dominio sabaudo. Ma oltre che per le sue guerre, i posteri si ricordarono di Carlo I per essere stato uno dei

grandi mecenati del Rinascimento: fu il primo di Savoia ad ottenere 🐼 duca un'educazione in italiano, o meglio, in quella specie di lingua toscana di stilnovista memoria con contaminazioni lombarde el piemontesi che verrà considerato italiano solo molto dopo, ed in greco, oltre che nel solito francese e latino; colto ed erudito, accompagnava alla Bibbia l'Iliade, l'Eneide e l'Odissea, insieme alle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ospitò volentieri alla esuli greci che numerosi corte sua

fuggivano da Bisanzio, preda dei Turchi, e si intrattenne interessato con i Paleologi del Monferrato, suoi vassalli, nella cui capitale Casale finanziò la costituzione di un grande studium di lingua e cultura greca, il quale è oggi ricordato per essere stato il primo luogo d'Europa a formulare una tesi antiunitaria in ambito omerico. Ma questa non fu l'unica meraviglia di Carlo I: sotto la sua ala protettrice, infatti, fiorirono i più grandi talenti della storia artistica italiana. Ospitava a corte un gran numero di letterati, artisti, architetti, ingegneri e scienziati. Fu per suo intervento che, ad esempio, venne scritta un'epica che aveva come protagonista la sua dinastia (la Cronica Savoiense, scritta in una singolare commistione fra torinese, milanese e fiorentino, che vedeva Umberto I Biancamano, il capostipite della famiglia, combattere i Sassoni per onore, i Mori per fede, e i Franchi per difesa). Il duca si fece costruire un nuovo, stupendo palazzo a Milano, e risiedeva più spesso lì che nella capitale Torino, a cui si aggiunsero quattro residenze estive e di caccia sulle Alpi, dal lago di Ginevra al lago di Como, l'edificazione di numerosi castelli sia a nord, contro le sempre più frequenti incursioni svizzere, s ovest, dove il confine coi Francesi diveniva sempre più caldo. Proprio da ovest, sopraggiungeva un turista ambiguo: Carlo VIII di Francia, che nel 1494 aveva passato le Alpi con il suo esercito. Il suo obiettivo, benché affermasse a gran voce di star lavorando alla costruzione di una nuova Res Publica Christiana Pro Recuperanda Terra Sancta, era chiaramente Napoli. Carlo I, temendo l'impeto delle armate francesi, preferì accordarsi con lui per un pacifico passaggio del re attraverso i propri territori, venendo ricambiato con l'esenzione dai saccheggi operati da Carlo VIII in tutta Italia. Quando il re, tuttavia, si troverà bloccato a Fornovo dagli schieramenti di mezza penisola, Carlo, incoraggiato, se non costretto, dai suoi consiglieri, conterà di aggiungere i suoi al mucchio. E sarà proprio la carica di un vecchio cavaliere piemontese, Amedeo Broglia di Chieri, a spezzare la reni del re di Francia, spingendo le truppe dei transalpini alla rotta e cambiando così il corso della battaglia.

Carlo II il Magnifico (1499-1553)

Ricordato per secoli come la più completa e complessa figura di sovrano che Dio aveva mai donato alla Savoia, sia per le sue grandi conquiste, sia per la propaganda rinascimentale che ne fece uno degli eroi per l'indipendenza d'Italia contro lo straniero, gli storici odierni ne hanno ridimensionato l'importanza, riducendo Carlo ad un buon comandante. Chi sostiene questa tesi, propone spesso un paragone con l'imperatore romano Traiano: alla pari di quest'ultimo, egli avrebbe avuto solo la fortuna di ereditare un regno forte e compatto e il merito di guidare gli uomini allo scontro risolutamente. "Ma si sa, le persone amano lo sfolgorio d'armi e armature, e poco il sudore speso sulle carte", conclude il Pascoli, adducendo con tutta probabilità un paragone fra lo stesso e i suoi avi. In effetti, il nuovo sovrano, salito al trono all'età di tredici anni, spenderà quasi tutto il suo regno nel combattere, principalmente alla frontiera alpina, passando di castello in castello, per ricacciare indietro i confederati svizzeri che periodicamente tentavano di penetrare in Pianura Padana al fine di far bottino. Con un certo successo: dopo aver riconquistato i territori che, pur trovandosi all'interno dell'agglomerato di domini sabaudo, per diritto feudale dovevano fedeltà alla Confederazione, sconfiggerà pesantemente gli Svizzeri in quattro grandi battaglie presso il colle del Gran San Bernardo, il passo del Lucomagno, la

forcola del Livigno e il San Gottardo. Per un certo periodò balenò addirittura la proposta del Vallese e della Repubblica delle Tre Leghe, che mal tolleravano l'idea di sottomettersi agli Svizzeri, di giurargli fedeltà, ma alla fine non se ne fece nulla. Fu lui, nel corso delle sue lunghe campagne contro gli elvetici, a istituire il corpo degli alpini, inizialmente con scopi puramente difensivi, e a stabilire che il reclutamento di queste speciali brigate avvenisse solo fra la gente di montagna, vale a dire fra i pochi

che conoscevano quegli impervi territori come le loro tasche e con ferma volontà di proteggere le loro case dagli invasori. La fama delle "Penne nere", primo corpo di fanteria da montagna attivo nel mondo, si costruì proprio con il loro ruolo nella sconfitta delle ben più note guardie svizzere, e, a dirla tutta, anche e soprattutto con la repressione delle periodiche rivolte che scoppiavano fra la riottosa popolazione alpina, sempre alla mercé della predicazione di qualche eretico. Per quanto la pacificazione fosse stata in un primo momento violenta, tuttavia, la linea di governo presto cambiò. Vista come a presidio di un vitale territorio militare di confine, nell'ottica di chi governava a Torino richiedere pesanti tributi ad una stirpe insofferente avrebbe solo allentato il controllo sui castelli alla frontiera. Le stesse conversioni al protestantesimo o al calvinismo furono, in fin dei conti, qualcosa da poco nei territori sotto il controllo sabaudo e, i convertiti, visti più che altro con una certa ignoranza da parte delle autorità locali come una curiosità e bizzarria della popolazione alpigiana, non furono mai realmente Ovviamente, il tacito perseguitati. patto di comprendeva un egual rispetto del dominio ducale, e si infrangeva seduta stante quando qualcuno incitava alla rivoluzione e bruciava municipi inastanti la croce d'argento in campo rosso e chiese di fede cattolica, portando a ritorsioni nei confronti dei "barbetti", come erano chiamati in molti documenti ufficiali, ma nel complesso il clima di tolleranza contribuì a non far esasperare i barbetti oltremodo. L'opera di stabilizzazione delle frontiere sabaude avveniva così con successo. Ma intanto il tempo incalzava, e non ci si poteva permettere un attimo di riposo. Al trono di Francia era asceso un nuovo re, Luigi XIII, discendente diretto di quel duca d'Orléans figlio di Valentina Visconti che a suo tempo aveva preteso il ducato di Milano. Il sovrano non perse un secondo: messo sul trono quasi istantaneamente alla notizia della morte di Carlo, si mise sin da subito ad organizzare i preparativi per una seconda spedizione oltralpe. Questa volta, però, i Francesi avevano una pretesa diversa, che toccava i Savoia direttamente: Milano. L'esercito del re piombò in Pianura Padana come un fulmine a ciel sereno: aggirate le fortificazioni sul versante alpino, potenzialmente in grado di strozzare sul nascere la sua impresa, passando per le montagne svizzere i cui inquilini disputavano proprio in quei giorni la guerra contro Carlo, Luigi assediò e rase al suolo la città di Alessandria, portandosi verso Milano. La Savoia, così come Torino, Nizza, e tutto il Piemonte, erano ancora intonse. Alla notizia, l'Italia intera fu attraversata da immane sgomento. Gli stessi che, sottobanco, erano alleati dei Francesi contro i Savoia rimasero di stucco. I Veneziani e il Papa, in quel momento il famoso Alessandro VI Borgia, cui sicuramente la distruzione di una città sua omonima dovette fare un certo effetto, si sfilarono dall'amicizia con la Francia. A Bellinzona, nel Carlo II alloggiava dove momentaneamente combattere le sue guerre, la notizia, ritenuta impossibile, venne accolta da uno svenimento generale della corte in trasferta. Il panico dominava ovunque; ma non nel cuore del duca. Tratto dalla sue forze sulle Alpi un generoso contingente accompagnato con circa 8000 mercenari svizzeri, si mise in marcia verso sud, dando ordine di fortificare le postazioni acquisite sulle montagne. Il poderoso esercito, via via ingrandito dall'aggiunta di nobili i quali, spaventati sia da Luigi, sia da Carlo, venivano a giurare fedeltà all'uno o all'altro, scese il Ticino traghettando il Lago Maggiore. Certo, in molti perirono per il logoramento: i piccoli villaggi montani non potevano sostenere l'approvvigionamento di una così grande armata, per di più d'inverno; ma incredibilmente, il tutto riuscì. Molto aiutò il duca il fatto che Luigi, intimorito dalle mura di Milano, peraltro pronta a difendersi con le armi dai Francesi sotto la guida di Ludovico Sforza, detto il Moro, appositamente accorso da Cremona con un avanguardia di duemila cavalieri, forse anche con il velato desiderio di vedersi riaccordata la potestà su Milano, aveva deciso di fermarsi per l'inverno in pianura, dove per foraggiare i suoi uomini aveva fatto ampio ricorso di razzie a danno dei Lombardi. Dalle parti di Lonate Pozzolo, quasi alle porte di Milano, la prima battaglia tra i due si risolse in una netta sconfitta di Carlo. Ringalluzzito dalla vittoria, il re circondò

Milano, intimando la sua resa. Ma i Milanesi non erano d'accordo. I duecentottantatrè giorni di resistenza della città, cantati in saghe e leggende popolari, permisero al duca di riorganizzare le sue forze, accettando anche una condotta asburgica da nord. Quando ormai all'alba del duecentottantaquattresimo giorno il Moro valutava ormai apertamente di arrendersi in cambio della salvezza della vita sua e di tutti gli abitanti della città, dalle torri di guardia i Milanesi poterono scorgere in lontananza il cielo dipingersi di puntini neri, poi completamente scuro. Molti credettero di primo acchito nel giudizio di Dio, venuto a punire la città per la sua assurda tenacia; ma quella nuvola portava morte per gli assedianti, non per gli assediati. Il nugolo di frecce degli arcieri e balestrieri di Carlo II piovve sull'accampamento francese, richiamando gli uomini, ancora mezzi addormentati, alla difesa. In seguito sbucò l'armata ducale di uomini e cavalli, appostatasi nei dintorni durante la notte, alla cui testa c'era il Savoia in persona, che senza concedere tregua si gettò alla ribalta contro le armate del giglio. Dalla città, infuriato per la fame e stufo marcio della disputa, il volgo milanese fuoriuscì come una fiumana immensa di gente di tutte le classi e di tutti i colori, ammazzando anche le guardie dello Sforza che rifiutavano di lasciar passare i poveri per loro tutela. Ludovico stesso non riuscì a mantenere saldo il controllo sul popolo sfinito. Fu una strage. Le logore forze francesi, ferme davanti alle mura della metropoli da quasi un anno, furono prese fra due parti e interamente massacrate. A salvarsi furono solo Luigi e pochi nobili, che il Savoia fece fissare ad un palo in pubblica piazza per tre giorni e tre notti perché chiunque potesse umiliarli. A seguito di ciò, i ministri del re dovettero pagare un oneroso riscatto perché egli fosse riportato in Francia a pedate. La tremenda sconfitta della Francia contro i piccoli Savoia ebbe un effetto clamoroso in tutta Europa, accrescendo il prestigio della casata. Tuttavia la più remunerativa delle imprese belliche di Carlo II era ancora tutta da guadagnare contro Venezia nella guerra della lega di Urbino. La Serenissima aveva solo prosperato con la fine del Ducato di Milano; potentissima sia per terra che per mare, per

via della fine del suo acerrimo nemico i commerci della Repubblica passavano ora senza complicazioni per la Lombardia fino alle facoltose fiere delle Champagne e delle Fiandre, dove venivano smerciate in tutta Europa. Gli unici crucci dei Veneziani erano ad est, in Egeo, nelle cui acque tempestose i Turchi scrutavano con cupidigia le isole ancora sotto il controllo della Repubblica. Venezia all'alba del XVI secolo era certamente la città più popolosa e ricca d'Europa, emblema dell'intraprendenza della borghesia medievale e del ceto mercantile. Proprio questa gloria, tuttavia, ne aveva attirato le antipatie dei potenti vicini. Gli Asburgo d'Austria aspiravano ad un ridimensionamento della Serenissima che consentisse loro di superare la potente ipoteca imposta dai Veneziani al commercio nell'Adriatico; i Savoia, da Milano, che avevano orecchiato le voci di una presunta ostilità veneziana nei loro confronti, si sentivano indebitamente offesi, e ritenevano loro propri i terreni di Bergamo e Brescia, nonché il rispettivo contado, sottratti "illegalmente", a guisa del loro modo di dire, "ai nostri rispettabilissimi familiari Visconti"; Ferrara anelava ad un ingrandimento territoriale a nord; gli Spagnoli, in possesso del Regno di Napoli, ritenevano un oltraggio il possesso veneziano dei porti pugliesi; e il Papa, ultimo fra i notabili, aveva tutta l'attenzione di cacciare i Veneziani dalla Romagna per impadronirsene. La tempesta si addensava sul palazzo Dogale, a due passi da Piazza San Marco; nondimeno i componenti del Maggior Consiglio, tutti intenti nell'opposizione al Turco, e ligi alla loro tradizionale politica di neutralità negli affari della terraferma, non se ne accorsero o vollero pensare di lasciar correre. Ma mal gliene incolse. Il 10 dicembre 1508 ambasciatori delle varie potenze confinanti con Venezia se ne andarono dalla cittadella fortificata di Urbino con la stipula di un trattato di coalizione contro la Serenissima. Una questione di secondo conto per la successione al vescovado di Vicenza fece scattare il conflitto fra Papa Giulio II, messosi a capo della lega, e i Veneziani; gli altri si accodarono. Mentre Ferraresi e papalini sciamavano in Romagna occupando diverse cittadine minori e

circondando Ravenna, rifornita dall'esterno via mare, gli Austriaci cominciavano a sciamare da nord, incontrando una decisiva opposizione nei pressi di Cadore e più in generale su tutto l'arco alpino. Gli Spagnoli invece, una volta ottenuta la resa dei porti pugliesi che desideravano, non si impegnarono più di tanto, benché trovassero comunque il tempo di attuare, un blocco commerciale ai danni dei mercantili veneti che si avventuravano nel Mar Mediterraneo occidentale per giungere in Olanda circumnavigando l'Europa. Ogni via per la principale piazza commerciale del continente era ora chiusa, e i soldi in quel di San Marco, seppur presenti in gran quantità, iniziavano lentamente a diminuire, portando alla rovina di molte piccole imprese e all'impopolarità del conflitto. La chiave di svolta dell'intero evento bellico fu però la discesa in campo di Carlo II a favore della coalizione. Raccolta un'imponente armata di circa ventimila uomini, per la maggior parte veterani di guerra, il duca attaccò da ovest, nella Pianura Padana, dove era facile manovrare armamenti e truppe, conquistando la Lombardia veneta fino alla Gera d'Adda. A questo punto la situazione precipitò: il sultano ottomano Selim I, ambizioso e influente, aveva appena deciso che sarebbe stato più conveniente attaccare la Repubblica mentre i cristiani si scannavano fra loro e nessuno avrebbe potuto opporsi alla Sublime Porta. Inviate due flotte, l'una contro Rodi, Negroponte e Creta, l'altra contro Cipro, assistette alla presa delle prime due e dell'ultima, mentre lo sbarco turco a Creta era stato contrastato efficacemente da una straordinaria coordinazione fra capitani di marina e soldati dettata dalla disperazione. Nel frattempo Carlo II passava il Mincio e si dirigeva alla volta di Verona distruggendo con pochissime perdite le deboli forze di guardia al confine, coadiuvate da partigiani locali. La stessa città di Verona, da sempre refrattaria al dominio dei Veneziani che l'avevano conquistata con la forza poco più di un secolo prima, alla notizia delle batoste accolte da San Marco su tutti i fronti, vedendo in distanza i vessilli del Savoia che inalberava alla testa delle sue truppe sia la croce argentata che la vipera, fu percorsa da diffuso panico e tumulti. Prima ancora che le armate sabaude potessero inviare il consueto emissario con l'offerta di resa pacifica della città, un tale, che nelle convulse giornate successive alla marcia trionfale di Carlo II in Veneto si era assicurato l'appoggio dei ceti patrizi della città, proclamatosi Cangrande II erede degli Scaligeri, fu eletto a furor di popolo podestà con il compito di trattar la tregua col Savoia. Il duca, divertito, evitò di prendere la città. A questo punto però, il morale dell'esercito veneziano si è talmente abbassato che gli Asburgo iniziano a vincere qualche battaglia, palesando l'intenzione di invadere ed annettersi il Veneto; ma la commedia, con Carlo che porta l'assedio a una Treviso decisa a non arrendersi, proprio come Ravenna, assediata da quasi tre anni, non accenna a terminare. Anzi, si incancrenisce sempre di più. Il Papa, stufo di una guerra inconcludente, inizia a dar ascolto agli ambasciatori veneziani che gli suggeriscono un'immagine di un'Italia dominata dagli imperatori Asburgo, con i Papi schiacciati tra Spagna e Austria; allo stesso modo, gli emissari di Venezia a Parigi riescono nell'impresa di persuadere re Luigi XII di Francia del pericolo, che si prepara a cogliere la palla al balzo per attaccare i possedimenti borgognoni dell'imperatore. Inoltre Selim I. minacciosa ombra che incombe su tutti i troni d'Europa, si sta dirigendo con tutte le sue forze verso la Dalmazia, con il fine, neanche tanto nascosto, di annettersela per aprirsi finalmente uno sbocco sull'Adriatico ed inserirsi con prepotenza nel giro commerciale degli infedeli, aumentando il raggio delle temute scorrerie dei suoi corsari barbareschi. Il Papa, la Francia e Ferrara si schierano con Venezia contro gli Asburgo nell'anno 1511; Carlo, dichiaratosi pago delle sue acquisizioni, si ritira dal conflitto, con la scusa di non potersi schierare né contro il Papa, vicario di Cristo e capo di tutti i credenti, né contro i suoi parenti Asburgo, pena la punizione divina per aver tradito la famiglia. Per tutto il resto del suo regno il duca militante starà a guardare la guerra farsi sempre più contorta, piena com'era di capovolgimenti e ribaltamenti di fronte; le uniche conseguenze formali che ne

usciranno saranno il riconoscimento del fatto compiuto in Romagna, Puglia e Lombardia e alcuni arrotondamenti territoriali a favore dei Valois in Lotaringia. L'unica, vera conseguenza, tangibile per tutti, per quanto non apertamente formulata da nessuno, era il tramonto di Venezia, abbandonata dalla cristianità da sola contro i Turchi: il ruolo dell'Italia come principale finestra dell'Europa sul mondo si stava lentamente, ma progressivamente incrinando.

Filiberto II (1553-1580)

Unico figlio di Carlo II, molto poco propenso verso l'elemento femminile, fu sovrano di basso profilo, e fu anzi etichettato dall'epica risorgimentale che tendeva a mettere in evidenza la decadenza dell'Italia post rinascimentale come il primo della lunga serie di "duchi fannulloni", un'epoca caratterizzata dalla sostanziale stagnazione della cultura e dalla cristallizzazione dei confini. Non sappiamo in realtà quanto Filiberto II fosse o meno uno scansafatiche; ma possiamo certo intellegere che, anche volendo muoversi, lo spazio di manovra nell'Europa di quegli anni fosse ben poca cosa. Con gli Asburgo in piena ascesa, sembrava finita l'epoca dei piccoli stati, vedendo il baricentro della contesa internazionale spostarsi sui grandi regni nazionali, come Francia o Inghilterra, o sugli Imperi multietnici, come quello asburgico od ottomano; allo stesso tempo, il commercio diveniva sempre più atlantico e meno mediterraneo. In quest'ottica, il ruolo dello stato sabaudo non poteva che essere quello di fedele alleato (o sarebbe meglio dire pupazzo?) della corona imperiale di Carlo V. E si impegnò in tal senso, mettendosi al servizio Filiberto

dell'imperatore (e re d'Italia) in qualità di coraggioso condottiero per tutta Europa, dalle Fiandre, contro i Francesi, alle pianure d'Ungheria, contro i Turchi, avendo anche un preponderante ruolo nella battaglia di Pavia del 1525. Sotto il suo regno, sia per ricompensare il duca dei servigi compiuti, sia per ripagare i banchieri che gli avevano prestato somme altissime di denaro, lo squattrinato e indebitatissimo imperatore concesse in usufrutto ad alcuni privati la colonizzazione della costa settentrionale del Sud America, già scoperta da Cristoforo Colombo e mappata da Amerigo Vespucci, il quale fece ad essa dono del nome di Veneziola, o Venezuola, osservando alcuni indigeni del luogo costruire case su palafitte in modo simile a quanto avevano operato i Veneziani per edificare la loro città. Tuttavia, trovando la zona costiera per metà montagnosa, e per l'altra metà palustre e insalubre, i nuovi venuti, pur prendendo nominalmente possesso dell'area, preferirono far rotta più a sud, dove si insediarono in quella che col tempo diventerà la colonia di Guiana fino al limite del territorio portoghese. Nell'impresa, benché teoricamente trattenuta da pochi, si gettarono tutte quelle ancora vive, sebbene indebolite, energie marittime e mercantili che già a suo tempo avevano fatto la fortuna d'Italia, contribuendo a stemperare definitivamente tutte quei torbidi interni fra una fazione e l'altra che per tanti secoli avevano avvelenato la politica delle città: nel corso del tempo, con un ritmo rilassato, ma tenace, vennero fondate le città di Reparata (da Santa Reparata di Cesarea, patrona di Nizza, da cui si imbarcavano molti coloni), assurta poi a capoluogo della regione, Caienna, Villamurata, Màtori, Albina, Mabaruma, Bartica, e tante altre. Interessante notare come, nelle zone sotto il saldo controllo sabaudo, non vi fu, forse per relativamente bassa efficienza di un direttorio coloniale distante, e, spesso e volentieri, distaccato, forse per scarsa pressione demografica rispetto a quella che potevano avere grandi potenze come Francia, Spagna o Inghilterra, forse per un più generale senso di abitudine degli Italiani a mescolarsi da secoli con gente di tutti i colori e di tutti i tipi, nessuno sterminio degli indigeni. I migranti, più per prassi che per reale spirito missionario, si portarono dietro predicatori gesuiti e domenicani, che diffusero il Vangelo fra la popolazione nativa, all'interno della quale il

cristianesimo ebbe un discreto successo, attestandosi fra il 25-30 % degli abitanti locali. In linea di massima, gli autoctoni, subissati sia da uno shock culturale di immane portata, sia dalle epidemie portate dagli Europei, furono rispettosi, e timorosi, nei confronti degli stranieri che venivano dal mare; pur tuttavia, le milizie guianesi dovettero soffocare nel sangue due ribellioni degli Arawak e dei Carib: la prima, comandata dal capo Guaicaipuro, nel 1560, e la seconda, comandata dal cosiddetto Quiriquires, nel 1600.

Carlo Emanuele I il Grande o Testa di Fuoco (1580-1630)

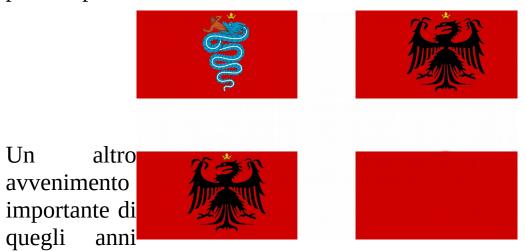
Iniziato giovanissimo alla vita militare, nel 1573 entrò al servizio dell'imperatore Massimiliano II. Le sue esperienze con i moderni eserciti iberici e francesi lo portarono a maturare la convinzione che anche le armate sabaude, ancora costituite di mercenari e leve feudali, dovessero essere ammodernate. In breve tempo si impose sui marchesi e i conti, costringendoli ad accettare che il sovrano potesse reclutare uomini direttamente sul loro territorio senza bisogno del loro permesso. In questo modo le pretese dei feudatari venivano di fatto scardinate. Ciò, tuttavia, non avvenne senza opposizione. Nel 1580, quando cioè ormai Carlo Emanuele era diventato abbastanza grande, a 19 anni, e ambizioso da pretendere il trono che di fatto doveva già essere suo di diritto, il malcontento nobiliare raggiunse il punto di non ritorno, e molti feudatari si ribellarono in massa, osteggiando il duca. A capo della fronda si mise il marchese Ettore di Saluzzo, da tempo insofferente al predominio savoiardo; e così si arrivò alla guerra civile. Il marchese invocò l'aiuto della Francia, ma questa era dilaniata dalle guerre di religione, così questa non potè in un primo momento intervenire. Carlo Emanuele ebbe quindi vita facile nello spazzare via la resistenza della feudalità ed assediare Saluzzo. Alla fine degli anni '80 però, con Enrico III sul trono, la Francia riuscì a costituire un'armata che attaccò la parte più settentrionale dei domini dei Savoia. Carlo Emanuele tentò di resistere, ma la potenza francese era soverchiante, avendo egli buona parte del proprio esercito ancora impegnato in Piemonte. Fu così che si

risolse ad offrire la pace al re. La pace venne riconosciuta da Enrico IV a Carlo Emanuele I in cambio della Bresse e altre cessioni territoriali oltre le Alpi. Il baratto ribadiva la vocazione italiana dei Savoia e legava i destini della casata, di ceppo pur sempre borgognone, a quelli della penisola. Carlo Emanuele annotò nei suoi *Ricordi*: «È molto meglio avere uno Stato solo, tutto unito, come è questo di qua dei monti, che due, e tutti e due malsicuri».

Ai vincitori, le spoglie. Carlo Emanuele, volpe astuta, non aveva alcuna intenzione di riconfermare privilegi speciali ai suoi feudatari, nemmeno a quelli che gli erano stati fedeli; anzi, la rivolta contro suo zio gli fu utile per identificare quanti e quali dei suoi cari avessero intenzioni predatorie verso la monarchia. Le persecuzioni del duca, che non trascurarono di tirare in ballo anche il popolino, aizzato ad hoc contro i suoi padroni, menarono strage di molti esponenti di grandi famiglie gentili. Il potere di Carlo Emanuele si avvicinava davvero ad essere assoluto come mai era successo prima d'ora; ma tanto non bastava. Il duca si rese protagonista anche della chiusura delle corporazioni delle arti e dei mestieri di medievale memoria, a questo punto divenute vere e proprie unioni commerciali che detenevano una considerevole parte dell'economia del ducato. Al Savoia questo non andava più bene: che numerose tasse e prezzi delle merci, oltre che molti dazi città. all'alba del diciassettesimo fra città e secolo. dipendessero dal sovrano e quindi dallo Stato, ma da enti privati che per di più facevano il bello e il cattivo tempo quando e dove pareva loro comodo, non poteva più essere tollerato. Per questo il duca decise di abolirle. Le conseguenze sarebbero state enormi: un numero indefinito di case e negozi sarebbero state costrette a chiudere o ad abbassare decisamente i margini di guadagno se si fossero trovate davanti una vera concorrenza. Ma già le merci inglesi e francesi entravano in Italia a prezzi stracciati dai valichi dal franco di Livorno, porto contribuendo all'impoverimento generale degli artigiani del Bel Paese. Il declino manifatturiero della penisola avrebbe in poco tempo

trasformato tutta la zona da produttore rinomato ad esclusivo cliente; e uno Stato non poteva permettere che i bisogni dei suoi cittadini venissero soddisfatte dall'esterno, pena la perdita dell'indipendenza economica. Tutti questi ragionamenti frullavano nella testa del duca, che già ne vedeva gli effetti in paesi come la Spagna, la quale viveva quasi esclusivamente dell'oro proveniente dalle miniere delle colonie del Nuovo Mondo; ed infine, la risoluzione fu presa. La grande revoluzione de' mestieri, come venne definita dai cronisti fiorentini contemporanei, che ne fu conseguenza inevitabile, occupò quattro anni della vita di Carlo Emanuele, soprattutto perché ogni volta che l'esercito ducale accordava la resa con una città, che fosse a condizione di vedere i campi circostanti la città incendiati o di subire un assedio, un'altra si ergeva subito a raccoglierne l'eredità, quando esse non si confederavano in effimere assemblee. Un aspetto dell'amore per la libertà di queste cittadinanze fu la riedizione della celebre Lega Lombarda: il raggruppamento di città ribelli al duca comprendeva Asti, Crema, Bergamo, Cuneo, Lodi Alessandria, ricostruita e assorta presto a città prosperosissima, considerata la sua locazione al centro dei traffici della Pianura Padana fra Torino, Milano e Genova, a testimonianza del carattere tutto sabaudo di queste insurrezioni. Ad ogni modo, i cosiddetti moti dei Lombardi furono non solo i più violenti, ma anche gli ultimi importanti: dopo che, nelle stesse città di più marcata impronta manifatturiera medievale, le gilde si videro tagliate le gambe, inevitabilmente si estinsero. Infine, la modernità, o per meglio dire l'assolutismo, trionfò. Grazie a questo cambiamento i sabaudi inoltre tendono al miglioramento economico tecnologico, perché il professionista desidera difendere il proprio prodotto, mentre i poco specializzati aspirano ad una produzione ancora maggiore e se possibile ad aumentare la qualità di ciò che portano nelle case di tutti. Carlo Emanuele non risparmiò di rivisitazione neppure la politica estera. Raccolte intorno a sé le voci di tutti quella fetta di borghesi e mercanti influenti che trovavano il loro naturale sbocco economico nell'Atlantico, il

duca compì il tanto sospirato passo: rompere l'alleanza con la Spagna. Il secondo conflitto affrontato dall'energico sovrano fu quello per il destino del marchesato di Finale, in terra ligure, che da secoli combatteva disperatamente una resistenza accanita per non finire inglobato da Genova. Gli Ispanici, che amavano atteggiarsi a tutori della pace d'Italia, avevano già sbarcato un nutrito contingente per assicurarsi il controllo della Nell'ottica di Madrid, infatti, assicurarsi un porto stabile in Lombardia che non fosse sotto il diretto dominio dell'ambigua Superba era fondamentale per sospingere il proprio dominio fino alla Germania e, soprattutto, alle Fiandre spagnole, da mezzo secolo ormai in aperta ribellione. La reazione del duca fu terribile: spedito in loco un battaglione del suo esercito, fece occupare la cittadina e il suo contado, rivendicando il diritto dell'imperatore a gestire il fato del marchesato, teoricamente suo vassallo. I fucilieri spagnoli sul posto furono messi in fuga e costretti a imbarcarsi precipitosamente, mentre i cannoni requisiti. La guerra aperta fu evitata per un soffio: i tradizionali ottimi rapporti con l'impero fecero sì che l'imperatore Rodolfo II desse ragione al Savoia, permettendo a Torino di infeudare anche Finale. La batosta diede seguito ad importanti eventi diplomatici. In primo luogo, perché la terrorizzata repubblica di Genova, terribilmente dall'espansionismo sabaudo che giungeva ora a tagliare in due i dal amministrati Doge, si strinse ancora nell'abbraccio mortale con la Spagna, concedendole il libero uso di porti e l'accesso militare, che permise alla monarchia iberica, nonostante tutto, di mantenere una salda presenza in Italia del Nord. Unico punto fermo della diplomazia sabauda rimase l'alleanza con l'impero. Carlo Emanuele disegnò anche un nuovo gonfalone per le sue armate e flotte. Non tolse loro il diritto di inastare né lo stemma del ducato di Milano (la vipera), né quello del ducato di Savoia (la croce argentata), ma sopra questi ne istituì un terzo, destinato a rappresentare la dinastia sabauda per secoli; esso, mirante a rappresentare l'unità del dominio sotto la corona sabauda, aveva in sé sia la vipera che la croce argentata, con l'aggiunta dell'aquila imperiale a cui il ducato, teoricamente, era pur sempre sottomesso.



fu la ribellione della città di Ginevra, calvinista.

Il duca, giunto in una città vicina, Carouge, sul fiume L'Arve, pronunciò in pubblica piazza un altisonante discorso in cui richiedeva la sottomissione della comunità ginevrina. Che, subitamente, l'indomani stesso gli tese un'imboscata sulla via per la città. L'esercito ducale fu massacrato, ma il duca, stoltamente sicuro della propria forza, tentò comunque la scalata delle mura ginevrine. Fu una mattanza. Il duca in persona fu costretto a fuggire a gamba levate verso la capitale. Dalla quale, sarebbe piombato su Ginevra, tremendo, il marchese di Angera, Vitaliano Borromeo, maresciallo del ducato, che schiacciò gli insorti. In seguito, tuttavia, avendo compreso l'importanza di mantenere frontiere salde, trattò con la popolazione i cosiddetti Patti del Borromeo, con i quali il ducato concedeva alla città di Ginevra, e a tutta la popolazione di lingua franca, cioè praticamente coloro che parlavano occitano, alcuni speciali diritti, tra i quali la messe con rito calvinista, l'uso del calendario giuliano e la produzione di documenti nella loro lingua natia. L'evento è tanto importante per la gente del posto da essere ancora ricordato al giorno d'oggi con la fiera dell'Escalade ogni notte fra il 21 e il 22 dicembre (11-12 dicembre del calendario giuliano), che rievoca l'intera storia.

L'ultima guerra combattuta dall'energico sovrano fu quella per la successione di Mantova. L'ultimo Gonzaga, Vincenzo II, morì nel

1627 . Prima di morire, non avendo figli, il galantuomo si era preso cura di assegnare la sua eredità al ramo francese dei Gonzaga-Nevers allo scopo di assicurare continuità alla sua dinastia. L'imperatore sostiene Carlo Emanuele, che con i Gonzaga aveva un accordo matrimoniale risalente a quindici anni prima in base del quale si sentiva il vero erede dei domini mantovani. Perciò, Carlo Emanuele fa occupare Mantova. I Francesi, tuttavia, non vogliono passare in secondo piano così facilmente, e in breve Luigi XIII di Francia invia un esercito al comando del pretendente Carlo di Gonzaga-Nevers in Italia. Ciò si traduce, in un quadro più ampio, nella fase italiana della guerra dei trent'anni. Nonostante persino le armate francesi, le migliori d'Europa, facciano fatica a passare le Alpi fortemente difese, il Nevers invade il Piemonte. L'esercito ducale, come da pronostico, del resto, è troppo debole per reggere il confronto e viene malamente sconfitto nei pressi di Chivasso. Il duca si trincera in Torino, invocando l'aiuto dell'imperatore. Nel frattempo, però, al Nevers prudono le mani: lasciando solo un piccolo contingente ad intimare la resa a Torino, egli si reca di gran carriera a Mantova per farsi incoronare duca. Ignorando le cittadelle sparse per la pianura, giunge fino alla città, dove ottiene la corona dal vescovo, dice la leggenda, minacciato di venir passato a fil di spada. A questo punto, però, l'imperatore, liberatosi di alcune delle spine che lo tormentavano, riesce a inviare un esercito di mercenari, i temutissimi lanzichenecchi, in Italia; i quali riescono, pur ad un luttuoso prezzo, a sconfiggere le truppe del Nevers. Quest'ultimo si ritira verso ovest, incalzato dai Tedeschi; spera di riunirsi con i suoi lasciati indietro presso Torino. Alle porte di questa città, si combatte la battaglia decisiva: i lanzichenecchi, con il decisivo supporto dei soldati sabaudi di stanza in città, riescono a chiudere la partita con l'ambizioso principe, rispedito alla corte di Francia a pedate. Luigi, affaccendato contro mezza Europa, non darà ricorso ad altre azioni. Conseguenza del conflitto è l'acquisizione da parte dei Savoia, che così completano il loro dominio sulla Lombardia, della ricca Mantova. Il tortuoso accordo con l'impero in merito si

fonderà sulla legge salica: in caso in cui la nuova dinastia non avesse ottenuto eredi maschi per via diretta, esso sarebbe dovuto tornare agli Asburgo. Altro interessante effetto del conflitto, dal punto di vista artistico, è che la Celeste Galeria non viene deturpata, saccheggiata o semplicemente svenduta al miglior offerente: resterà a Mantova nella sua interezza.

La tendenza di Carlo Emanuele a mettersi contro le grandi potenze europee, manifestatasi più volte, destò ammirazione agli occhi degli italiani; disse infatti a proposito dell'entrata in guerra di Carlo Emanuele per la successione del Ducato di Mantova il Tassoni: «La virtù militare in questa età è un dono raro in maniera ch'eccita meraviglia»; gli fece eco successivamente l'oratore veneto Donato: «In Italia non hanno trovato chi abbia mostrato loro [le potenze europee, n.d.r.] i denti se non il duca»; e su questo si espresse il duca stesso: «Ho conosciuto il mondo, che ho portato l'armi per conservar la libertà d'Italia ed ho saputo deporle quando mi è parso di aver conseguito questo fine».



Vittorio Amedeo I (1630-1637)

Secondogenito e perciò non diretto erede al trono, trascorse buona parte della sua giovinezza fra le corti di Parigi, Madrid e Vienna, secondo le disposizioni (e l'ambivalenza) del duca suo padre, che ne riconobbe la legittima successione solo il 21 gennaio 1607, quando a Racconigi Carlo Emanuele ordinò alla corte di giurargli fedeltà. La politiche del padre e del nonno avevano portato grande instabilità nei rapporti con Francia e Spagna e pochi vantaggi per

il ducato nella sole conquiste delle città di Mantova e Finale. Per questo il duca si rese artefice di un inaspettato ribaltamento delle alleanze. Promotore di una politica di accomodamento e isolazionismo sulla scena europea, si fece garante di una nuova pace con gli Spagnoli, schierandosi apertamente dalla parte francese. Tra il 21 e il 25 aprile 1630 Vittorio Amedeo I di Savoia e alcuni messi del re di Francia si incontrarono nel castello di Bruzolo per stipulare un'alleanza. La nuova amicizia fu suggellata matrimonio del duca con la principessa di Francia Maria Cristina. Cristina portò a Torino quella spensieratezza che da tempo si respirava alla corte parigina. Vittorio Amedeo I, uomo poco avvezzo alla vita mondana, partecipava malvolentieri alle feste organizzate dalla moglie, sebbene l'amasse profondamente. Alla gioia di vivere introdotta da Cristina preferiva solitarie passeggiate nei boschi o la caccia. Con l'amicizia francese assicurata, il ducato si trovava nella particolarissima condizione nell'Europa d'allora, di bilanciere fra le potenze, essendo alleato sia della Francia, sia dell'Impero, quando entrambe queste potenze scannavano sui campi di battaglia tedeschi. Nelle sedi estere ebbe da imparare numerose cose, specialmente in campo militare. Dall'esempio che Gustavo II Adolfo di Svezia stava dando agli armati di tutta la cristianità, Amedeo aveva definitivamente capito l'importanza di un esercito stabile e ben addestrato. Traendo frutto dagli sforzi dei parenti, che già avevano intuito l'importanza di questo sistema, aveva sistemato l'esercito in numero di nove brigate, su reclutamento regionale: quattro nel Piemonte, e cinque in Lombardia. In totale, nei sette anni del suo regno, il duca di Savoia e Milano riuscì a contare sotto le sue armi ben 60.000 uomini. Furono questi soldati, appositamente sottratti dai campi e dalle botteghe, ad accompagnare il sovrano nelle sue campagne di consolidamento del suo potere. Per loro, Vittorio Amedeo I fece edificare numerose accademie militari in alcuni città chiave del suo dominio: Chàmbery, Torino, Cuneo, Casale del Monferrato, Milano, Cremona e Parma. Le scuole, tra le prime in Europa a carico dello Stato, avevano principalmente il compito di

addestrare i soldati di leva alla disciplina e all'uso del fucile e del cannone; ma pregevole, per quanto insperato effetto di alcune generazioni tirate su in questi edifici, fu il generale rafforzamento del sentimento di comunità e unità del popolo sotto la compagine sabauda. Alcune eccellenze riuscirono anche nella difficile impresa di scalare le gerarchie e diventare ufficiali o comandanti, per quanto le cariche più alte rimasero sempre appannaggio esclusivo dei nobili. Fece potenziare grandemente l'artiglieria, che divenne una delle più imponenti d'Europa, in rapporto al piccolo peso dello Stato che le possedeva. In seconda battuta, inoltre, il duca, preoccupato della condizione della colonia guianese, fece anche costruire altre due accademie navali, a Massa e a Nizza, nonostante rimanessero sempre inferiori per qualità alla vicina Genova. Alla nascita dell'erede maschio, Francesco Giacinto, Vittorio Amedeo I cercò di aumentare il prestigio della sua casata attribuendosi il titolo reale di Cipro e Gerusalemme, in quanto discendente dei Lusignano, senza peraltro che nessuno glielo concedesse o riconoscesse. Il suo regno finì quando, cercando di creare, sotto la regia del Richelieu di Francia, una lega antispagnola in Italia, morì in seguito ad una sontuosa cena offertagli dal duca di Crèquy, al termine della quale molti convitati si sentirono male e furono costretti a letto. Amedeo venne trovato grave, e, trasportato a Torino, dove desiderava morire, si spense alle ore 2 e 30 del mattino del 7 ottobre, lasciando la reggenza alla moglie Maria Cristina di Francia. La teoria dell'avvelenamento non fu mai provata.

Francesco Giacinto (1637-1638)

Non governò mai direttamente perché infante e di salute cagionevole. In seguito ad una tremenda febbre, morì dopo un'agonia lunga un mese il 4 ottobre 1638. Quando la reggente Maria Cristina accompagnata dall'assemblea riunita dei grandi del regno raggiunse il figlio al castello del Valentino, egli era già morto. La necroscopia constatò che «tutte le parti del corpo del principe erano guaste, al di fuori del cervello». Le sue ultime

parole furono annotate dal cronista Luigi Cibrario: «Preso dal male, disse a Carlo Emanuele, suo minor fratello: Pigliati pur la corona, ché io ho finito di regnare. Moribondo, si fece dare il crocifisso: dopo d'averlo baciato finì la vita con queste parole: «Or sono contento di morire».



Carlo Emanuele II (1638-1675)

Quasi trent'anni del suo regno furono nominali e non effettivi. La duchessa madre, Maria Cristina, donna attiva ed energica tanto da meritare il soprannome di Madama Reale, insediatasi sul trono, non aveva nessuna intenzione di abbandonarlo. Sotto la sua reggenza, però, si erano aggravati molti dei problemi che affliggevano il dominio sabaudo: le casse dello stato si erano svuotate, il sistema militare decaduto, molti comuni rimasti privi

di buoni amministratori. Inoltre, in campo internazionale, si erano verificate tensioni con i Paesi protestanti del Nord Europa a seguito delle persecuzioni contro valdesi e barbetti delle montagne, avvenute per ingraziarsi il favore del Papa e delle varie potenze cattoliche nelle vicinanze (Pasque piemontesi.). Rimettere in sesto lo Stato fu il non semplice compito che si trovò ad affrontare Carlo Emanuele II. Licenziò definitivamente mercenari, specialmente francesi, sui quali la reggente Maria Cristina aveva basato il suo potere ed il cui costo era diventato spropositato, creando altri sette reggimenti interamente italiani: il "Piemonte", il "Savoia", il "Lombardo", il "Parma", il "Saluzzo", il "Monferrato", il "Brescia" e quello delle "Guardie". Bandì il francese dall'uso militare, imponendo ai suoi ufficiali l'impiego dell'italiano. Fu lui il vero e finale sintetizzatore dell'esercito sabaudo, che dopo quasi due secoli di rinnovamento sperimentazione, trovò la sua forma migliore e più performante, divenendo una macchina da guerra d'importanza rilevante nello scacchiere europeo. Le riforme volute dal duca furono ben salutate anche dagli stati italiani, se l'ambasciatore veneziano così descrisse la situazione sabauda: «il signor Duca di Savoia si può gloriare di essere l'unico principe d'Italia che tiene vivo nei suoi popoli l'antico valore della nazione.» Anche l'istruzione venne curata: nel 1661 il Duca istituiva una specie di Scuola Pubblica, le cui spese erano pagate direttamente dai comuni. Interessato anche a migliorare il tenore di vita della sua popolazione, Carlo Emanuele II bandì un decreto nel quale si vietava l'accattonaggio, ordinando all'Ospedale di Carità di accudire i poveri mendicanti. Le città videro un nuovo rinascimento, grazie al grande amore del principe per le arti. Torino, in particolare, subì una totale trasformazione urbana che, iniziata già dalla reggente Maria Cristina, amante della bellezza e del canone estetico francese, sarebbe continuata nel tempo, grazie all'intervento di artisti rinomati. È sotto il regno di Carlo Emanuele II, ad esempio, che venne creata, su progetto di Carlo di Castellamonte,

esempio, che venne creata, su progetto di Carlo di Castellamonte, la grande Piazza San Carlo a Torino. Sempre Carlo di Castellamonte progettò in quegli anni il grande castello di Rivoli, mentre il figlio lavorò alla reggia di Venaria Reale. Per tutti questi motivi molti storici hanno considerato giusto pensare al duca Carlo Emanuele II come primo della schiera di sovrani illuminsti.

Vittorio Amedeo II (1666-1732) la Volpe

Primo re del suo casato, col suo lungo governo trasformò radicalmente la politica sabauda, rivendicando orgogliosamente l'indipendenza del piccolo stato dalle vicine nazioni, sino a ottenere infine l'ambita corona reale. Figlio di Carlo Emanuele II e di Maria Giovanna-Battista di Savoia-Nemours, Vittorio Amedeo II fu subito nominato barone di Vigevano, titolo che nello Stato sabaudo spettava tradizionalmente all'erede al trono. Quando il padre morì improvvisamente, Vittorio Amedeo II si trovò ad esser duca di Savoia ad appena nove anni. La reggenza venne affidata alla madre, donna ambiziosa e intrigante ma non energica, la quale aveva tutto l'interesse a mantenere lo Stato sabaudo nell'orbita francese, in cui già si trovava, e possibilmente ad accrescere il suo potere. Per questo motivo "Madama Reale" sorella di Maria Francesca di Savoia-Nemours, regina del Portogallo cercò di indurre il figlio a un matrimonio con la cugina Isabella Luisa di Braganza, figlia di Pietro II del Portogallo. All'epoca, Vittorio Amedeo aveva soltanto tredici anni, per cui fu facile giungere all'accordo matrimoniale, che l'avrebbe visto divenire Re del Portogallo e che l'avrebbe obbligato al soggiorno a Lisbona dal momento della celebrazione del matrimonio. L'atto venne rogato il 15 maggio 1679. Ma il giovane principe non aveva intenzione di partire: quando il delegato lusitano, il duca di Cadaval, arrivò a Torino, Vittorio Amedeo si dichiarò colto da un attacco di febbre finché non riuscì ad evitare le nozze. Per i suoi sudditi piemontesi, che avevano visto con terrore la possibilità che il loro duca diventasse re di Portogallo, temendo che Piemonte e Lombardia si trovassero nella stessa condizione del Mezzogiorno italiano nei confronti della Spagna, fu momento di gran festa. Questo non bastò, tuttavia, a salvare il potere ducale dalle contestazioni che sarebbero sorte di lì a poco. Le agitazioni erano dovute alle

impopolari gabelle sul sale e alle imposte tributarie che tutte le città sabaude dovevano versare alla Corona dai tempi di Carlo II. Dai tempi del vecchio duca non era cambiato l'ammontare della cifra che ogni comune doveva versare annualmente e si erano generati grandi squilibri, aumentando il malcontento popolare. Un malcontento che esplose con violenza a Mantova, città che, annessa alla Savoia solo dopo i tempi del secondo Carlo, era tradizionalmente esente da questa tassa. Anche il clero ne era ovviamente esentato. Quando Andrea Cantatore di Breo, emissario sabaudo ed ex frate cappuccino che aveva abbandonato la tonaca e che ora odiava la religione ed i suoi ministri, si recò a Mantova per riscuotere le imposte, visitò per primi i religiosi, a cui sottrasse anche tesori. Questi cercarono di reagire e si organizzarono in compagnie per stanare il Cantatore, ma non riuscirono rintracciarlo, anche perché si trovarono di fronte le masnade degli scagnozzi dell'esattore, armati di tutto punto, contro i quali i semplici frati non potevano sperare di avere la meglio. Intanto, aizzata dai predicatori, l'intera Mantova era insorta. Da Torino venne richiamato il Cantatore e venne inviato don Gabriele di Savoia con l'esercito per piegare definitivamente i rivoltosi. All'inizio sembrò semplice sottomettere i poveri contadini, armati per lo più solo con i loro attrezzi da lavoro, ma i successi di don Gabriele erano apparenti: quando un paese veniva sottomesso, un altro insorgeva. A Marmirola, uno dei paesi più tenaci nella ribellione, i soldati regi persero più di duecento uomini contro la decina di contadini mantovani che avevano attaccato l'esercito sabaudo per vari giorni, con azioni di guerriglia. Gli stessi Mantovani occuparono poi la fortezza ducale di Vico. I moti raggiunsero così rapidamente dimensioni pericolose: c'era la possibilità che tutta la Lombardia insorgesse. Perciò, la Madama Reale dovette cedere alla volontà dei Mantovani e si rappacificò con loro. I rappresentanti della città di Mantova si recarono a Torino per stipulare i trattati e furono accolti cordialmente anche dal giovane duca Vittorio Amedeo, ancora costretto a letto da quella febbre che aveva impedito il matrimonio con la cugina portoghese. Nonostante avesse raggiunto la maggiore età nel 1681 (per i sovrani essa era segnata dal raggiungimento quindicesimo anno d'età), Vittorio Amedeo II non aveva ancora preso realmente il potere nelle sue mani. Per farlo, egli aveva bisogno di spezzare l'alleanza che la madre aveva stretto con Luigi XIV e di cui il progettato matrimonio portoghese era solo una delle conseguenze. Egli allora scelse di condurre direttamente le trattative per il proprio matrimonio e, spiazzando la madre, si rivolse proprio a Luigi XIV. Tradizionalmente, i principi sabaudi sposavano figli di imperatori o di re (e soprattutto non sposavano mai principesse italiane, le cui famiglie consideravano di rango inferiore). A causa del legame con la Francia determinatosi a seguito della politica di Amedeo XII, era necessario che tale principessa fosse francese. Tuttavia Luigi XIV non aveva avuto figlie femmine. Già Carlo Emanuele II aveva sposato in prime nozze Francesca d'Orléans, figlia del conte Gastone, fratello di Luigi XIII, e che era all'epoca la principessa più vicina al re di Francia. Vittorio Amedeo II fece lo stesso. Poiché Luigi XIV aveva avuto solo figli maschi, la scelta della sposa cadde su Anna Maria d'Orléans, figlia del duca Filippo I di Borbone-Orléans, fratello del re. Si noti che solo pochi anni prima, nel 1679, la sorella maggiore della sposa, Luisa (1662-1689) aveva sposato il re di Spagna Carlo II. Con la stipula del contratto di nozze, Vittorio Amedeo II s'era garantito l'appoggio di Luigi XIV. Poté, quindi, sferrare con tranquillità l'attacco alla madre, dichiarando l'assunzione diretta del potere. A Maria Giovanna Battista non restò che fare buon viso a cattivo gioco, accettando la situazione e scrivendo al figlio un'affettuosa lettera, in cui ella stessa dichiarava di volergli consegnare spontaneamente il potere che lei tanto gelosamente aveva mantenuto fino ad allora nelle sue mani. Da allora, comunque, i suoi rapporti col figlio divennero ancora più freddi e durante la guerra della lega di Augusta non esitò ad inviare a Luigi XIV copia dei bilanci militari sabaudi per informarlo di quali fossero le vere forze di Vittorio Amedeo.

Una volta salito al trono, però, Vittorio Amedeo dà prova della propria spregiudicatezza. Il re Luigi, convinto di avere una ragionevole influenza sul ducato, "consigliò" al duca di chiudere i conti con la minoranza protestante che viveva fra le montagne. Era un'espressa volontà di Luigi XIV, infatti, che valdesi e barbetti fossero annientati. Non potendo esplicitamente sottrarsi a tale ordine, pena il capovolgimento dei fondamentali rapporti con la corona francese, Vittorio Amedeo accetta l'arrivo in Piemonte di un grosso contingente francese, indirizzandolo anzi verso le valli intorno a Torre Pellice, dove v'era una grande concentrazione di eretici. Non disposto però né a perdere tanti buoni sudditi, né, soprattutto, a chinare il capo di fronte alla sfacciataggine di Versailles, l'orgoglioso duca fece in modo che "casualmente" la notizia trapelasse fra i valdesi. Per qualche motivo, all'arrivo delle truppe del giglio nella Val d'Angrogna, roccaforte valdese, i protestanti erano armati di tutto punto. I Francesi subirono una tremenda sconfitta. Molti di loto, colti di sorpresa, furono massacrati, e i restanti furono costretti alla fuga, non verso Torino, ma verso Parigi. Fu il primo episodio sabaudo di aperta ribellione alla Francia, ma non di certo l'ultimo. Nel 1688, alla formazione della lega di Augusta per contrastare l'approccio espansionistico di Luigi XIV, Vittorio Amedeo decise di aderire. Per

questo, rinsaldò i propri legami con la casata d'Asburgo, indeboliti nel tempo dalla sempre più preoccupante influenza francese, e strinse stretti rapporti con Guglielmo III d'Inghilterra. Da questo momento l'alleanza con gli Inglesi diverrà una costante della politica estera sabauda. Di questo convulso periodo ci resta splendida testimonianza nella corrispondenza fra Luigi e Vittorio, dettata da un continuo avanti indietro nei toni usati, che passano dalla rabbia alle lusinghe. Ma alla fine, la guerra scoppiò. Contro la Francia, si schierarono Inghilterra, Impero, Savoia, Spagna, Danimarca, Svezia e le Province Unite. L'esercito francese, guidato dall'abile maresciallo Catinat invade e devasta il Piemonte, in questo contrastato, più che da truppe regolari, dai contadini infuriati per la perdita dei loro raccolti, finché il 17

agosto 1690 il maresciallo francese non lasciò Cavour prendendo ad attraversare il Po nei pressi di Staffarda, dove fu attaccato dall'armata alleata, composta da reparti sabaudi e austriaci. Lo scontro, iniziato con baldanzosa spavalderia dal giovane duca, messosi personalmente a capo degli armati, si risolse tuttavia in una cocente disfatta per gli alleati. Vittorio Amedeo, uomo intelligente, ma anche estremamente impressionabile, fu preso da terrore e abbandonò il campo di battaglia. La situazione parve più critica di quello che era. Grazie tuttavia al sistema della milizia, che consentiva il reclutamento di brigate su base territoriale, e al profondo attaccamento che il popolo nutriva per il suo signore, la contro i Francesi fu notevole, così come compattezza ricostruzione dell'esercito (questa volta composto esclusivamente da Lombardi). Nel 1691 venne diffuso in tutto lo Stato l'opuscolo di Sebastiano Valfrè intitolato Il modo di santificare la guerra, con il quale il beato religioso intendeva incitare ancor più i popolani a cacciare lo straniero ed a difendere il loro sovrano. Nel 1691 i Francesi tentarono un assedio a Cuneo, importante piazzaforte sabauda, ma una colonna di soccorso, guidata dal principe Eugenio di Savoia-Soissons, li mise in rotta. Nel 1692 Eugenio e Vittorio Amedeo, attuata la difficile impresa di ricostruzione dell'esercito con leve lombarde, condussero una fortunata incursione in Francia devastando il Delfinato e infine, nel 1693, mentre l'esercito sabaudo-imperiale assediava Pinerolo, in mano ai Francesi dall'inizio della guerra, un corpo francese giunto in aiuto si avvicinò e fu affrontato dagli alleati il 4 ottobre nella battaglia della Marsaglia. All'ultimo momento, a un passo dalla vittoria, a causa del cedimento delle truppe austriache i sabaudi vennero, ancora una volta, battuti. Nonostante questo, Vittorio Amedeo poté continuare la guerra e, sfruttando la stanchezza dei Francesi, impegnati su più fronti, dopo aver inflitto a Catinat, capo di un esercito terribilmente logorato, una sconfitta decisiva, riuscì a indurre Luigi XIV alla pace. Col trattato di Pinerolo, poi perfezionato dal trattato di Torino (1696), i Francesi riconobbero finalmente la legittimità del potere sabaudo, cedendo

altresì tutte i territori che avevano conquistato in Italia. Seguirono anni di pace, nei quali tutti si resero conto che la fine della guerra della lega di Augusta non aveva affatto contribuito a disegnare un nuovo equilibrio sul continente, ma anzi, tutto il contrario; quando Carlo II di Spagna nel 1700 morì senza eredi, Luigi XIV ci mise pochissimo a sognare nuovi, grandi progetti. Ed in breve il re di Francia rimise in discussione la pace europea, invadendo i Paesi Bassi spagnoli per supportare le pretese al trono spagnolo di Filippo V, secondogenito di Luigi. L'alleanza della Lega di Augusta fu rimessa in piedi per contrastare le mire francesi, e ad essa il duca vi si accostò nuovamente. Luigi, tuttavia, aveva ben imparato la lezione dagli anni precedenti, e non sottovalutò il fronte italiano; I Francesi passarono all'offensiva in Piemonte e nell'arco di tre anni riuscirono a prendere Vercelli, Susa, Ivrea e Aosta. Torino stessa fu minacciata da vicino, ma nessuno tra i comandanti nemici giudicava fattibile un assedio alla capitale se prima non erano state prese le fortezze che la circondavano come un anello. I tentativi dell'esercito sabaudo-imperiale condotto da Eugenio di Savoia di ribaltare la situazione impegnarono a fondo l'esercito franco-spagnolo in Lombardia, ma non riuscirono a sbloccare la situazione. Un ulteriore tentativo offensivo fatto da Eugenio nel 1705 a Cassano d'Adda si risolse con una vittoria difensiva del comandante francese, suo cugino duca di Vendôme. Dopo un primo abbozzo di blocco nel 1705, nella primavera del 1706 i Francesi si decisero ad assediare Torino. Il dispiegamento di forze francesi per l'assedio era imponente. Dovevano superare le difese della cittadella, una fortezza considerata tra le più inaccessibili d'Europa, voluta dal duca Carlo Emanuele I ancora alla fine del XVI secolo e fiore all'occhiello della difesa sabauda; ma l'assedio si limitò ad essa e non alla cinta muraria della città, che fu solo accerchiata e bloccata. Il bombardamento contro la cittadella era incessante, ma poiché le sue mura erano molto basse, le palle e le bombe cadevano in tutta la città. Mentre le scorte alimentari erano sufficienti a resistere a un lungo assedio, quelle di munizioni bastavano per circa cinque mesi. Vittorio Amedeo fece

uscire la famiglia, mandandola a Genova, ospite della Repubblica, poi si mise alla testa della cavalleria e uscì anche lui da Torino per molestare gli assedianti. Lasciò il comando della città al generale imperiale Wirich von Daun, mandatogli dal principe Eugenio. Fin dalla costruzione della cittadella erano state scavate dai Torinesi delle gallerie di mina, cioè dei lunghi cunicoli che si diramavano nella campagna come i rami degli alberi, al termine dei quali erano piazzate delle cariche esplosive, che venivano fatte saltare sotto i piedi del nemico. I Francesi ne conoscevano l'esistenza, ma non i percorsi, per cui cercarono d'intercettarle, ma con poco successo. Fu proprio in una di queste gallerie che, nella notte del 29 agosto, penetrò un gruppo di granatieri francesi che fu fermato dall'eroico sacrificio del minatore piemontese Pietro Micca che, sentiti gli spari dei soldati francesi, decise insieme con un commilitone di far scoppiare della polvere da sparo allo scopo di provocare il crollo della galleria e non concedere il passaggio alle truppe nemiche. Non potendo però utilizzare una miccia lunga perché avrebbe impiegato troppo tempo per far esplodere le polveri, Micca decise di impiegare una miccia corta, conscio del rischio che avrebbe corso. Istintivamente, quindi, allontanò il compagno con una frase che sarebbe diventata storica: «Alzati, che sei più lungo d'una giornata senza pane», e senza esitare diede fuoco alle polveri, cercando poi di mettersi in salvo correndo lungo la scala che portava al cunicolo sottostante; morì travolto dall'esplosione e il suo corpo fu scaraventato a una decina di metri di distanza. Il 29 agosto, dopo aver evitato i nemici passando sulla riva destra del Po all'altezza della confluenza della Dora Riparia ed aver compiuto una lunga e rapida marcia verso ovest, il principe Eugenio si incontrò con Vittorio Amedeo presso Carmagnola. Da lì proseguirono in direzione della città assediata: il 2 settembre salirono sul colle di Superga. Secondo una leggenda, Vittorio Amedeo fece voto alla Madonna di erigerle una grande chiesa, in posizione dominante, sulla collina, ove in quel momento sorgeva solo un piccolo pilone, se avesse concesso la liberazione di Torino. La mattina del 7 settembre la battaglia di Torino iniziò ad infuriare

sotto le mura della cittadella. I Francesi furono annientati completamente. Come ringraziamento per la stupefacente vittoria, Vittorio Amedeo fece costruire la basilica di Superga, opera dell'architetto Filippo Juvarra. Dopo la cocente disfatta francese presso Torino, Vittorio Amedeo II, spinto dall'Inghilterra, che pagava grossi sussidi a lui e all'Impero, accettò di marciare verso Tolone. L'avanzata delle truppe imperiali e piemontesi appoggiate da una squadra anglo-olandese verso la base della flotta francese del Mediterraneo ebbe successo. Tolone fu assediata in luglio mentre gli alleati inglesi, occupate le isole Lerino, la bloccavano dal mare. La flotta del Re Sole fu sommersa dai Francesi per evitarne la distruzione e proteggerla in qualche modo dai tiri, ma quando gli assedianti si ritirarono, nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1707, e la flotta fu riportata a galla, si vide che le cannonate nemiche ne avevano forato ponti e carene e che era completamente distrutta. Al ritorno in Italia, Vittorio Amedeo ed Eugenio devastarono la Francia sudorientale e riconquistarono le fortezze di Exilles e Fenestrelle e la città di Susa, cadute in mano francese anni prima. La morte di Giuseppe I, mise sul trono imperiale il fratello Carlo VI che era il pretendente al trono di Spagna, per cui, per evitare la concentrazione nelle mani di un unico sovrano dei territori spagnoli e imperiali, la Gran Bretagna aprì delle trattative e concluse un armistizio, seguita dalla Repubblica delle Province Unite e poi da Savoia e Prussia. La pace, firmata a Utrecht, vide Casa Savoia ottenere vantaggi ancora maggiori del previsto. Grazie alla pressione esercitata dagli inglesi, che tenevano particolarmente a guadagnarsi un alleato (e delle basi) nel Mediterraneo, Vittorio Amedeo ottenne l'intera Sicilia e il titolo regio su quest'ultima. Il territorio sabaudo era improvvisamente raddoppiato. Il 10 giugno 1713 la Spagna firmò il documento di cessione dell'isola ai Savoia, ma con delle condizioni pericolose:

•La Casa di Savoia non avrebbe mai potuto vendere l'isola o scambiarla con un altro territorio;

•Se il ramo maschile dei Savoia si fosse estinto, essa sarebbe tornata alla corona di Madrid;

•Tutte le immunità in uso in Sicilia non sarebbero state abrogate; •il Re di Spagna sarebbe stato in grado di disporre a suo piacimento dei beni confiscati ai sudditi siciliani rei di tradimento. In realtà, proprio l'ultimo punto non fu rispettato da Vittorio Amedeo II e fu preso a pretesto per la guerra che ne seguì. Ma al momento il duca, ansioso di assicurarsi la nomea di re e il controllo sulla Trinacria, accettò tutti i punti presentatigli dinnanzi. Il documento con cui si cedeva la Sicilia ai Savoia venne siglato il 13 luglio successivo. Gli araldi lo stesso giorno percorsero Torino annunciando l'acquisizione del titolo regio da parte di Vittorio Amedeo. Una folla esultante si accalcò davanti al palazzo ducale acclamando il nuovo Re. Il 27 luglio 1713, Vittorio Amedeo II, in procinto di partire per la Sicilia, nominò il suo maschio primogenito, Vittorio Amedeo principe del Piemonte, luogotenente degli stati di terraferma; ma, poiché aveva quattordici anni, fu assistito da un consiglio di reggenza. Il 3 ottobre una flotta salpò con a bordo il futuro Re da Nizza alla volta di Palermo, ove sbarcò circa venti giorni dopo. Il 24 dicembre, dopo una sontuosa cerimonia nella cattedrale di Palermo, Vittorio Amedeo II e la moglie Anna Maria d'Orléans ricevettero la corona regia. Ecco come il re si espresse al parlamento siciliano, appositamente convocato, in una delle sue prime sedute: «I nostri pensieri non sono rivolti ad altro che a cercare di avvantaggiare questo Regno per rimetterlo, secondo la Grazia di Dio, al progresso dei tempi, riportarlo al suo antico lustro e a quello stato cui dovrebbe aspirare per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per l'importanza della sua situazione».

I buoni intenti del re vennero subito messi in pratica. L'ottimo esercito sabaudo, rimpinguato anche con reclute locali, si mise subito d'impegno nell'eliminare i briganti, che contavano numerose piazzeforti nell'interno dell'isola. Con pugno di ferro, Vittorio impose la fucilazione di migliaia di criminali, rimasti impuniti per decenni durante la dominazione spagnola, e la

prigione a vita per tutti gli omertosi e i conniventi tra la popolazione civile. Qualcuno, scherzando, disse che la marina sabauda si formò le ossa in quegli anni per deportare i prigionieri al nord, fra le tetri carceri alpine, o, peggio, ad ovest, nella lontana colonia americana. La criminalità ebbe, in reazione ai metodi tirannici del sovrano, prima una straordinaria impiccata, poi, a poco a poco, si spense. Il re si mostrò inflessibile anche con i grandi latifondisti, che possedevano quasi ogni lembo di terra: a tutti confiscò campi e feudi, per poi redistribuirli tra uomini fedeli, in buona parte lombardi o piemontesi, che contribuirono ad diffondere in Sicilia una mentalità più moderna e aperta. Il sovrano dovette combattere una rivolta del sud-est dell'isola, fra Catania, Caltanissetta e Siracusa, capeggiata dai più irriducibili dei baroni, che non esitarono ad allearsi non solo con una parte del popolo minuto, irritato per le nuove tasse che gli Spagnoli non erano soliti imporre, ma anche con alcune cosche locali; ma essa fu stroncata nel sangue. Per puntellare il proprio potere, il sovrano si appoggiò alle città costiere e soprattutto ai borghesi, che chiamava a frotte a Palermo per aiutarlo nella sua assemblea di notabili (il parlamento). La Sicilia, annessa al più integrato sistema commerciale sabaudo-inglese, che si proiettava verso l'Atlantico e le Americhe, conobbe un periodo di straordinaria mobilità sociale. Gli ricchezza amministratori sinceramente interessati a rendere fruttifero il loro acquisto, importarono sull'isola, dal clima adatto, numerosi sistemi di coltivazione inglesi, puntando sui prodotti tipici e particolari dell'isola, fra olio, agrumi, fichi d'India e tanto altro, che divennero rinomati in tutta Europa. La nomea di granaio del Mediterraneo, donata all'isola da Greci e Romani secoli prima, tornò parzialmente in auge. In seguito, con l'industrializzazione nascente, sarà proprio la Trinacria, straricca (almeno per lo standard italiano) di risorse naturali, dallo zolfo al carbone, a veder nascere le prime industrie della penisola, in modo antecedente persino alla Lombardia, per quanto questa recuperasse velocemente. Il re non trascurò la flotta, già citata. Ben poca cosa prima del 1713, nei cinque anni di permanenza regale sull'isola la flotta sabauda iniziò davvero ad essere degna di questo nome. Vittorio Amedeo ne stabilì la suddivisione in due tronconi: marina mercantile e marina militare. Ordinato il disboscamento di numerose foreste alpine e dell'entroterra siculo per ottenere il materiale necessario, il re poté improvvisarsi marinaio grazie agli interessati consigli inglesi, che miravano a rafforzare la Savoia in funzione antifrancese e antispagnola. Con metodi e progetti moderni, vennero rinnovati i vecchi navigli, acquistate vecchie navi inglesi e costruite di nuove, specialmente fregate e vascelli da guerra. La flotta mercantile, con lo scopo di mantenere potenziare i contatti Sicilia-entroterra-Guiana, quintuplicò proprio tonnellaggio; quella militare lo raddoppiò. Per cattivarsi ulteriormente l'appoggio della popolazione isolana e collaudare i nuovi legni, Vittorio Amedeo diede ordine di procedere ad una spedizione punitiva contro i pirati barbareschi, che, stando alle comunicazioni ufficiali, "da secoli funestavano le coste della Sicilia sudoccidentale con rapine e luttuose incursioni" (per quanto in realtà i Saraceni non fossero così arditi da molto tempo); essa ebbe un esito molto positivo, essendo artefice della riconquista delle isolette di Pantelleria, Ustica e delle Pelagie (Linosa, Lampione e Lampedusa), oltre al ribadimento della sottomissione feudale dell'ordine dei Cavalieri di Malta al re di Sicilia. A questo proposito Vittorio Amedeo effettuò un viaggio via terra per la costa sudoccidentale siciliana, che ricordò molto piacevolmente nelle sue memorie, da Palermo fino ad Agrigento per poi imbarcarsi per Malta. La flotta sbarcò anche un piccolo contingente armato presso Tunisi, che dopo alcune scaramucce le quali videro la totale distruzione degli armati musulmani, ancora armate di aste e alabarde, costrinse il Bey a firmare un trattato di pace con il quale s'impegnava a fermare ogni scorreria verso la Sicilia. Se è vero come è vero che abbiamo testimonianza del fatto che perfino il sultano di Costantinopoli, a cui il Maghreb era pur sempre nominalmente sottomesso, s indispettì per l'accaduto dando ordine di recapitare una lettera dai toni non propriamente

lusinghieri al re di Sicilia, il successo d'immagine per Vittorio fu enorme in terra sicula, dove divenne ancora più popolare. Ma non era tutto rose e fiori. La Spagna, infatti, stava fortemente riarmandosi, intenzionata a riprendere tutto ciò che aveva perso in Italia e che era andato in mano ai Savoia e, soprattutto, all'Austria, la quale aveva preso Napoli. Una prima offensiva portò la flotta spagnola a sbarcare un corpo di spedizione che riaffermò il suo dominio sulla Sardegna. Non si sapeva se la mossa seguente sarebbe stata contro il dominio austriaco a Napoli o contro la Sicilia: fu contro la Sicilia, e qui gli Spagnoli riuscirono a sbarcare, occupando molte posizioni costiere. Il re, così come la flotta e buona parte dell'esercito erano allora in Piemonte e Lombardia, temendo più che altro un nuovo assalto francese. Nonostante questo, gli armati siciliani, aiutati anche dalla resistenza, passiva e attiva, del popolino inanellarono una vittoria dopo l'altra contro gli Spagnoli, che dopo poco avevano preferito passare lo stretto, lasciando buona parte della Sicilia aspra e insorta. Le uniche città realmente controllate dagli iberici erano Palermo (per via della nutrita presenza armata), dove si respirava un'atmosfera pesante e una difficile convivenza, e Messina. Catania, occupata dagli Spagnoli, fu liberata dai Piemontesi tre giorni dopo che i primi ebbero passato lo stretto. La conquista del meridione d'Italia, quasi completamente sguarnito dagli Austriaci, non fu difficile per gli Spagnoli, che ora, con le mani libere, tornavano a rivolgersi alla Trinacria: la situazione per i Siciliani, isolati, era poco meno che disperata. Fu in questo contesto che il re dimostrò davvero la forza del suo regno. Ingiunse alla flotta, ancora interamente salva, insieme a tanto di aiuti inglesi in numero di 36 navi, di muovere verso sud. A bordo della stessa il sovrano aveva fatto imbarcare, sotto il comando del principe Eugenio, una potente armata. Essa non andava, come aspettavano gli Spagnoli, a soccorrere la Sicilia, ma invase la Sardegna, sguarnita, occupandola in breve tempo. La flotta spagnola era ora virtualmente emarginata nel basso Tirreno. Frattanto, anche gli altri Stati europei avevano iniziato

mobilitarsi; venne firmata un'alleanza fra Regno di Francia, Regno Unito di Gran Bretagna, Sacro Romano Impero e Regno di Sicilia per cacciare gli Spagnoli e castrare le loro pretese. L'Inghilterra di conseguenza inviò nel Mediterraneo una grossa squadra navale al comando dell'ammiraglio George Byng per tutelare i commerci inglesi. A Napoli sabaudi e Inglesi si intesero con il viceré austriaco conte di Daun che li informò del prossimo intervento in Mezzogiorno e Sicilia di un esercito austriaco. Per rendere ciò possibile era necessaria come prima mossa possedere davvero il controllo del mare. Byng si mise a caccia della flotta spagnola e la trovò finalmente l'11 agosto 1718 di fronte a Capo Passero, la punta meridionale della Sicilia. Nella battaglia navale Byng provocò gli seguì, spagnoli, agli dell'ammiraglio Antonio Casaneta, a sparare il primo colpo e quindi li sconfisse in situazione di apparente legittima difesa. Gli Spagnoli perdettero così una parte essenziale delle loro forze e non poterono più sostenere le proprie truppe né in Sardegna né in Sicilia. Nel corso del 1719 Austria e Savoia riuscirono congiuntamente a riconquistare il sud Italia, espellendone gli Spagnoli. Nel frattempo, tutti gli altri fronti, fra Pirenei e Americhe si arenavano. La guerra si concluse con il Trattato dell'Aia (1720). Filippo V dovette sgombrare tutte le località occupate. Al figlio di Elisabetta Farnese, Carlo, non rimase che la promessa del Granducato di Toscana, che dopo la prossima estinzione della linea maschile dei Medici gli sarebbe stato attribuito. Anche la colonia americana di Pensacola fu restituita alla Spagna dai Francesi, ma a 'mo di contentino venne legittimato il possesso spagnolo della Veneziola, mentre i Sabaudi si tenevano stretti la Guiana. Gli Asburgo rinunciarono alla Sardegna, alla Sicilia e a qualsiasi pretesa al trono spagnolo, in cambio del riconoscimento di Napoli come loro possesso. Vittorio Amedeo II di Savoia fu quindi riconosciuto anche come re di Sardegna. Questa fu l'ultima guerra combattuta dal re, che da allora fino alla sua morte si dedicò esclusivamente alla politica interna. A questo proposito, possiamo dire che Vittorio Amedeo II riteneva che il sovrano dovesse essere il punto di riferimento essenziale per l'organizzazione istituzionale, conducendo così una politica antinobiliare, basandosi sulla frantumazione del feudo. proposta del ministro Andrea Platzaert, il sovrano ordinò una ricompilazione delle vecchie leggi ed una loro riforma: le Leggi e costituzioni di Sua Maestà redatte nel 1723 e riviste nel 1729. Attuò una politica mercantilistica abolendo i dazi interni e tassando fortemente l'esportazione di seta greggia per favorire la amministrativo riordinò produzione interna; in campo burocrazia con la creazione di un governo centrale e l'apparato fiscale con l'attuazione di un'imposta generale su tutti i redditi e abolendo molti privilegi fiscali regionali e delle classi privilegiate. Nella Sardegna ottenuta da poco (terra che non entusiasmava il re) egli fece uso delle stesse politiche prima praticate in Sicilia. Per quanto riguarda la questione coloniale, il re autorizzò l'impiego di schiavi neri importati dall'Africa per le molte piantagioni di canna da zucchero, cotone e quant'altro che in quegli anni venivano aperte dai potenti della Guiana. Allo scopo di approvigionarsi direttamente dalla fonte, senza la necessità di fare uso di intermediari inglesi, Vittorio spinse per la fondazione di alcuni forti sulla costa occidentale dell'Africa, nella regione denominata Gabon dai navigatori portoghesi tre secoli prima.

Il primo di tali insediamenti fu Forte Zucchelli, fondato da padre Antonio Zucchelli da Gradisca. Lo stesso si mosse per instaurare relazioni vere e proprie con i nativi, senza limitarsi alle razzie. Fu così che il 7 febbraio 1739 venne firmato un contratto con uno dei sovrani dell'etnia Mpongwe di nome Rapontchombo, seguirono altri contratti con i capi delle tribù residenti sulla costa. Tramite i contratti il regno di Sicilia-Sardegna trasformò la costa del paese in un protettorato e iniziò a rafforzare la sua posizione nel paese grazie alla tratta degli schiavi; i capi locali infatti accettarono di vendere uomini catturati in razzie contro le tribù rivali ai sabaudi. Tra i contributi dati dal Re alla città di Torino, si ricordano la riforma dell'università, affidata al siciliano Francesco d'Aguirre, e

la costruzione di nuovi monumenti e chiese, affidati agli architetti

Juvarra e Bertola, i cui interventi lanciarono il barocco in città. In quegli anni il capoluogo sabaudo si ingrandì diventando il maggiore centro del territorio alpino. Nonostante il massacrante assedio del 1706 e le guerre precedenti e successive avessero ridotto la già esigua (in rapporto a Stati come la Francia) popolazione savoiarda, sotto il governo del primo Re di Casa Savoia il Piemonte seppe assurgere al rango di maggiore degli stati italiani. Ciò, bisogna dire, anche grazie all'intervento e alle volontà di stati stranieri come l'Inghilterra, che vedevano come evento assai favorevole la creazione di una potente e salda monarchia in Italia, meglio ancora se questa nazione fosse stata ai piedi delle Alpi, in modo da frenare qualsiasi altro tentativo espansionistico della Francia. I governanti inglesi videro in Vittorio Amedeo II il personaggio adatto a realizzare questo loro progetto. Iniziava quel lento processo di modernizzazione che avrebbe portato, un secolo e mezzo dopo, all'unità d'Italia.

Tuttavia, lentamente, con il passare degli anni, i trionfi politici e militari avevano infastidito e stancato il Re. Non presenziava quasi più alle feste e ai ricevimenti, anzi tendeva ad evitare la vita di corte. Amante della semplicità, l'unico lusso che si concedeva era l'elegantissima parrucca stile Luigi XIV. A peggiorare il suo carattere schivo ed introverso, fu la vera e propria crisi che lo colpì in seguito alla morte del figlio primogenito, il prediletto Vittorio Amedeo. A corte si temette che il Re fosse sul punto di impazzire. Lentamente, il sovrano rientrò in sé, ma i suoi nervi rimasero scossi per l'accaduto, e anche la sua voglia di regnare iniziò a venir meno. Con rassegnazione, accettò di cedere le redini del governo al secondogenito Carlo Emanuele, che egli non amava. Verso il 1728 la sua salute peggiorò e decise di abdicare in favore del figlio Carlo Emanuele II, pur continuando a controllare gli affari di governo dando consigli perentori e non allontanandosi dalla vita di corte. Concluse per il figlio un matrimonio di rilievo, con la principessa Anna di Hannover, figlia del re di Gran Bretagna Giorgio II Augusto. La ferrea mano del padre pressava non poco Carlo Emanuele II: tra le proibizioni impostegli, il divieto di andare a caccia ogni giorno e di convivere negli stessi appartamenti della moglie. L'abdicazione divenne ufficiale solo nel 1730 quando l'ex Re sposò morganaticamente Anna Canalis di Cumiana e si ritirò a vita privata in Sicilia, terra che aveva amato, sperando che il bel sole del sud potesse giovare al suo animo tormentato. Ma la parte di gentiluomo di provincia mal si addiceva al carattere di Vittorio Amedeo II. Presto riprese a influenzare il governo del figlio, scrivendo ai ministri e dando ordini ai segretari di palazzo e, come il marchese d'Ormea ebbe a dire: «Qui a Torino c'è il teatro, a Palermo la mano che muove i burattini.» Era una situazione insostenibile per Carlo Emanuele II, ma egli si rassegnava alla volontà paterna. Secondo la versione ufficiale dei fatti, fu sotto l'influenza della seconda moglie, la Marchesa di Spigno, che Vittorio Amedeo II tentò di riprendersi il trono. Il suo isolamento avrebbe inasprito il suo carattere - si disse - e vedeva il suo Stato nelle mani di un figlio debole e incapace. Così egli si espresse in riguardo alla sua abdicazione: «L'atto è nullo e difettivo nella forma come nella sostanza. Ed è una gran fortuna che sia così; qui è tutto disordine e sono stato costretto a tornare in Piemonte per rimediare a tanta rovina.» Dichiarato nullo il suo atto di abdicazione, dunque, minacciò anche di far intervenire gli imperiali (ai quali a titolo nominale il regno era sempre soggetto) nelle contese con il figlio. Carlo Emanuele si vide dunque obbligato ad usare la forza: con l'approvazione unanime del Consiglio dei Ministri, Vittorio Amedeo II venne arrestato a Moncalieri e condotto a Rivoli. La sua residenza fu presidiata da un grande contingente di truppe e gli fu impedito di rimanere da solo in qualunque momento. Vittorio Amedeo reagì sulle prime con violenza: si temette persino che il furore lo portasse alla pazzia. Tutte le sue proteste furono inutili. Ottenne, solo dopo suppliche, che la Marchesa di Spigno accompagnata a Rivoli nella sua residenza (ella era stata rinchiusa nella prigione di Ceva, ove era consuetudine segregare le donne di facili costumi). Il 5 febbraio 1731 fu colpito da un ictus e la sua salute peggiorò drasticamente. Chiese di poter cambiare residenza.

Carlo Emanuele gli concesse di rimanere a Moncalieri, dove fu trasportato nell'aprile 1732 su una lettiga scortata da numerosi soldati. Ivi, nella desolazione, si spense la sera del 31 ottobre 1732. Lo storico Domenico Carutti riferisce gli ultimi momenti di vita del principe: «...il padre Perardi, uno dei religiosi che assistevano il monarca agonizzante, parlavagli di Dio, e lo invitava a perdonare: non sapendo se egli intendeva ancora le sue parole, dissegli: Sire, se voi m'udite, se perdonate per ottener perdono, baciate questo crocifisso". Vittorio baciò fervorosamente l'immagine del Redentore. Alle nove e sette minuti di sera, spirò.» Il Marchese del Borgo, allora gran ciambellano, firmò l'atto di morte in data 1º novembre: era il tramonto di un uomo che per quasi mezzo secolo aveva dominato la scena politica italiana. La salma di Vittorio Amedeo II venne tumulata nella Basilica di Superga, dove tutt'oggi riposa.



Carlo

Emanuele III (1730-1773)

Paragonandolo al padre, molti lo dissero uomo di ben poco spessore. Benché buon regnante, della sua figura si diceva che fosse volitivo e arbitrario; ma nessuno negava che fosse un ottimo lavoratore. I primi anni del suo regno costituirono un periodo di meravigliosa, agli occhi degli stranieri, pace. Nel '33, infatti, scoppiò la guerra di successione polacca, ma Carlo Emanuele,

schieramenti, rimase da entrambi gli pressato accogliendo con un qual certo malcelato sollievo il ritorno dei Borbone a Napoli. In tutto questo periodo si assiste in tutto il territorio sabaudo ad un generale rafforzamento e rinvigorimento dell'apparato statale, nonché ad un periodo di prosperità economica, come testimoniano le numerose monete dell'epoca. La quiete finì nel '41, con la guerra di successione austriaca. Carlo Emanuele, in supporto a Maria Teresa, si schierò dalla parte imperiale. I Francesi, di tutta risposta, subitaneamente invasero la Savoia, occupandola. Nonostante ciò, i ripetuti tentativi transalpini di sfondare il fronte con puntate offensive nella pianura padana si risolsero tutti in un cocente fallimento. Alla fine i Francesi, piccati, rilassarono la pressione sul Piemonte per volgersi contro gli Austriaci in Germania, permettendo ai sabaudi di riguadagnare qualche posizione. Decisivo per il risolvimento della guerra, fu però il blocco congiunto sabaudo-inglese dei porti francesi, che presto tolse alle parrucche parigine tutta la voglia di tirare avanti. Anche il re di Prussia, ottenuto ciò che voleva, si ritirò dalla guerra, lasciando così le cose sul fronte alpino con un nulla di fatto. Il tutto si risolse con l'accettazione di Maria Teresa sul trono, a patto che Federico II il Grande di Prussia potesse annettersi la Slesia. Non era che il primo round; ma Carlo Emanuele non volle partecipare al secondo. La guerra dei sette anni vide la Savoia strettamente neutrale, mantenendo però un'amicizia di ferro con gli Inglesi. Verso le fasi conclusive del conflitto, il sovrano autorizzò la propria flotta corsara, che partiva dalle proprie basi in Guiana, ad attaccare sistematicamente i porti francesi nei Caraibi. Di fronte alle minacce di ritorsioni francesi, il re finalmente accettò di schierarsi a fianco di Inglesi e Prussiani. La Francia, allo stremo, non tento neanche un attacco contro il Piemonte, com'era suo solito; per una volta furono gli armati sabaudi a passare le Alpi, mettendo a sacco il Delfinato e, soprattutto, Marsiglia, col supporto della flotta. L'imperatrice Maria Teresa, invece, sentitasi pugnalata alle spalle, tentò in fretta e furia di imbastire una condotta per piombare su Brescia, ma questa, male assortita e ancora peggiormente armata, fu facilmente battuta. Alle colonie spagnole, immense ma terribilmente difese, la flotta caraibica di Sua Maestà appiccò letteralmente fuoco, fra incursioni e razzie di ogni tipo. La fortunata impresa valse ai Savoia il possesso delle cosiddette Piccole Antille francesi: le isole caraibiche di Guadalupa, Martinica, San Bartolomeo (la quale vide un periodo di gran prosperità sotto i Savoia, che ne fecero un porto franco), la parte settentrionale dell'isola di San Martino, Grenada. Agli Spagnoli i Piemontesi riuscirono anche a togliere l'arcipelago di Trinidad e Tobago, formando così una cintura di possedimenti che da Porto Rico congiungeva Europa, Caraibi e Guiana. Lungo sarebbe sviluppato con successo questa via si commercio, frutto del duro lavoro servile nelle piantagioni, di da zucchero, caffè quant'altro cotone, canna tabacco. dall'America sabauda in Italia. Ad onor del vero, bisogna anche ricordare come la guerra e il suo positivo risultato portarono centinaia di pirati italiani in zona, contro i quali le flotte regali ebbero il loro filo da torcere per sbrogliarne la difficile matassa. Nel 1767, una nuova crisi investì l'Italia. I Genovesi, da tempo in seria crisi, stavano avendo decise difficoltà nello sconfiggere i ribelli corsi guidati dal rivoluzionario Pasquale Paoli. I Francesi, allettati dalla prospettiva di conquistarsi una nuova base nel Mediterraneo, offrirono alla Repubblica il loro aiuto in cambio di denaro. Ma divenne ben presto chiaro che l'interesse dei Francesi era quello di far lievitare il conto finché i Genovesi sarebbero stati costretti a concedere qualcosa di ben più importante del denaro come pagamento: l'isola stessa. Carlo Emanuele, allarmato, si imbarcò subito in una fitta corrispondenza con il re di Prussia e il re di Gran Bretagna, al tempo i suoi due principali alleati. Se la Prussia dal canto suo poteva fare ben poco, navigli inglesi gettarono l'ancora presso l'arcipelago della Maddalena, che Carlo Emanuele aveva segretamente promesso a Giorgio III in cambio del loro supporto. D'altra parte, i sabaudi passarono all'azione proponendo a Genova un conto molto meno salato di quello propinato da Parigi. Genova accettò; e una compagnia comandata dal figlio del re, Benedetto Maria Maurizio, sbarcò a Bastia. I sabaudi però, presa l'iniziativa, avevano tutta l'intenzione di procurarsi l'isola. Di fronte alla riluttanza genovese, Carlo Emanuele ordinò due mosse: da un lato distrusse la ribellione nella battaglia di Ponte Nuovo, dall'altro propose sottobanco alla Repubblica di acquistare l'isola. I genovesi non avevano davvero scelta: di fronte a quattro milioni di lire, accettarono. Subito dopo, Benedetto Maria Maurizio si fece incoronare conte di Corsica nella Cattedrale di Santa Maria Assunta, ad Ajaccio, iniziando una politica conciliante con i nativi. L'illuminismo, penetrato profondamente fra le élite corse, venne rivalutato a corte proprio in questo periodo, permettendone la diffusione. Nonostante il re preferisse personalmente restare ancorato alle vecchie tradizioni di famiglia, egli non impedì la diffusione delle nuove idee nei suoi stati. Al fine di celebrare le sue imprese militari e quelle della sua dinastia, finanziò la storiografia nel Regno, proteggendo storici quali Ludovico Antonio Muratori. Si servì di Jean-Jacques Rousseau per realizzare il primo catasto sabaudo moderno ("Mappe Sarde") che venne pubblicato nel 1770. Nel 1771 promulgò un editto per la "liquidazione dei dazi fondiari feudali", il che permise agli agricoltori di acquistare i diritti feudali dai loro padroni. Di fronte alla resistenza della nobiltà e del clero, Carlo Emanuele III dovette ad ogni modo rinunciare al progetto che verrà poi ripreso dal figlio Vittorio Amedeo III. Fu sostenitore di una politica assolutistica, cercando di concentrare nelle sue mani ogni potere: limitò le autonomie locali e alle valli alpine, in particolare ad Aosta, furono abrogati i particolari privilegi di cui godevano. Tuttavia, non toccò la libertà di stampa, che riteneva fondamentale per uno stato all'avanguardia; per questo, lo ringraziarono sentitamente, fra gli altri, Alfieri, Lagrangia (Lagrange) e Bodoni.



Vittorio Amedeo III (1773-1802) Vittorio Amedeo III combatté la rivoluzione francese.

I suoi primi anni di regno, in realtà, furono molto tranquilli. Egli aveva ereditato un trono stabile ed un paese forte; non temeva niente in particolare. Nemmeno di fronte alla notizia dello scoppio dei primi disordini in Francia si spaventò, considerando in primo luogo che non erano affari suoi e poi che un indebolimento della Francia sarebbe tornato a suo vantaggio; ma quando alla corte di Torino giunse la notizia che Luigi XVI era stato decapitato, le cose cambiarono rapidamente. Vittorio Amedeo III si accodò alla coalizione antifrancese promossa dall'Austria, con lo scopo di abbattere la rivoluzione e restaurare sul trono Luigi XVII. La Repubblica, affidò quindi vistasi perduta, Napoleone Buonaparte, comandante di secondaria importanza un esercito, auspicando di difendere la Provenza e contrattaccare. Costui, di provenienza corsa, era stato costretto ad emigrare in Francia con tutta la sua famiglia a seguito dell'occupazione sabauda dell'isola, e perciò odiava a morte i Savoia, che reputava causa di tutte le sue disgrazie. Sfortuna volle che al suo desiderio si accompagnasse una spietata abilità tattica; così il piccolo caporale, varcate le Alpi, spazzò via l'esercito sabaudo che gli era stato mandato contro sull'alto Po e poi, alle porte della Lombardia, sul ponte di Lodi. Vittorio Amedeo III, rifugiatosi a Milano senza alcun mezzo per difendersi, era completamente solo; già gli Austriaci tentavano di penetrare in Italia per partecipare alla spartizione dei domini sabaudi. Il re non aveva a sua disposizione nessun esercito, né fondi per ricostruirne. Di fronte alla minaccia napoleonica di calare anche su Milano, dove per di più la povera gente simpatizzava con gli ideali rivoluzionari, Vittorio Amedeo III fu costretto a venire a a patti col generale, cui concesse Nizza e Savoia, oltre a Milano e alla Lombardia in cambio dell'armistizio. Se le prime due furono direttamente incamerate dal Direttorio, così non avvenne per la Lombardia, che insieme alla Romagna ex papale venne eretta in Repubblica Cisalpina, la prima delle varie repubbliche sorelle della Francia in Italia. Ma l'uragano napoleonico non esaurì qui la propria furia. Passato il lago di Garda, scardinò la Repubblica di Venezia per consegnarla agli

Austriaci come offerta di pace. Intanto, a Torino, si aspettava e si pregava; ma nessun canto corale poté salvare il Piemonte dal ritorno del caporale corso. Questa volta, Vittorio Amedeo III non attese nemmeno di incontrarlo: preparati armi e bagagli (incluse molte opere d'arte, dato che la fama di predatore di Napoleone s'era già sparsa), si imbarcò alla volta di Ajaccio sotto la protezione della sua pur sempre molto considerevole flotta che, unica, insieme a quella inglese riusciva a riscuotere qualche successo contro le bandiere napoleoniche. La scelta del luogo d'esilio aveva una duplice funzione: da un lato, v'era il desiderio e l'espressa e ferma e forte volontà di allontanarsi il meno possibile di allontanarsi dai propri territori legittimi; dall'altra l'ambiguo piacere del tener corte nel luogo ove Napoleone era nato e che non avrebbe mai potuto conquistare (la casa natale dell'avventuriero venne data alle fiamme). La decisione vide i suoi frutti: la spedizione francese volta a prendere l'isola venne respinta dall'eroe sardo Domenico Millelire, posto a capo della flotta. Gli Stati di terraferma, però, sono persi: il Piemonte, nel quale si registrano infinite sollevazioni legittimiste connesse al forte grado popolare di attaccamento regio, è annesso direttamente alla Francia come provincia militare; Milano diviene capitale del neoistituito regno d'Italia, in unione personale con il trono imperiale francese. Era un momento estremamente difficile: Vittorio Amedeo III si riferiva al suo diadema come ad una "corona di spine". Fu proprio ad Ajaccio che il re morì in seguito ad un colpo apoplettico, travagliato dall'aver perso in maniera tanto repentina gran parte del suo regno. Siccome il figlio primogenito, malaticcio, epilettico, psicologicamente fragile, di nome Carlo Emanuele, aveva deciso di recedere dai propri diritti successori, a Vittorio Amedeo III successe il suo secondogenito.

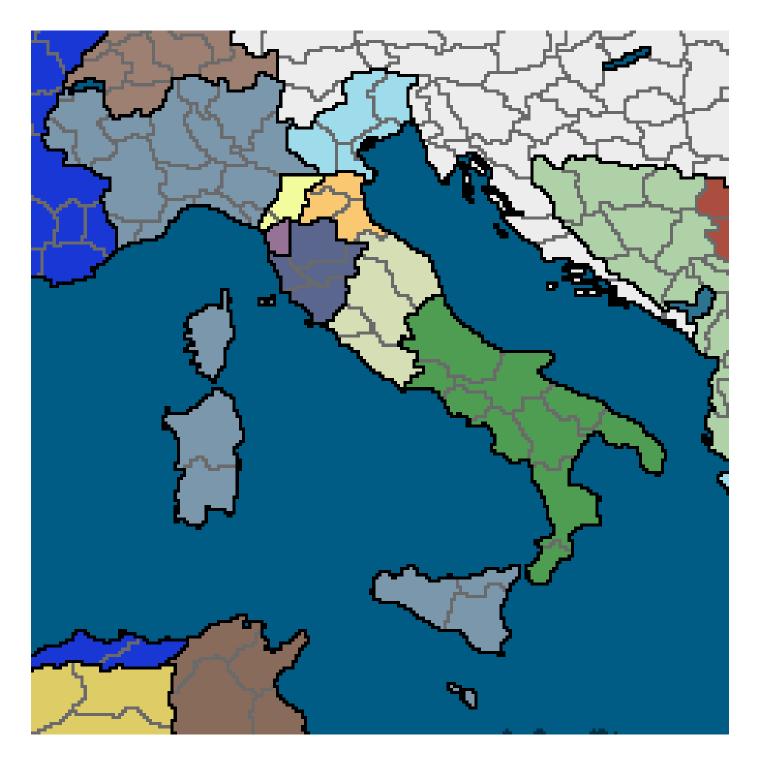
Vittorio Emanuele I il Tenacissimo (1802-1824)

Il tempo fa il suo corso, e se nelle isole la presenza del re porta molti benefici (vengono corrette molte storture del sistema amministrativo e viene portata a compimento l'opera affermazione dell'autorità regia anche nelle contrade più frequentate da banditi, mafiosi, lestofanti e nobili riottosi), non si può certo dire lo stesso dell'empereur francese: dopo la campagna di Russia, si verifica la grande ritirata fino ai confini di Francia. Vittorio Emanuele sbarca a Nizza, già liberata dai patrioti, in modo trionfale, procedendo poi verso Torino a passo d'uomo. Qua e là le sue milizie si scontrano con le retroguardie francesi, e specialmente egli concorre alla cacciata del viceré francese Eugenio da Milano; così può affermare a buon diritto di aver contribuito alla sconfitta di Napoleone, e riceve l'invito a partecipare al congresso di Vienna. Saranno le sue navi a scortare "il brigante" all'isola d'Elba, guardato a vista da soldati sabaudi e inglesi. La storia della sua fuga e restaurazione (i Cento Giorni di Napoleone) non faranno che riaffermare nelle intenzioni dei convitati la necessità di rafforzare i Savoia come necessario cuscinetto fra Francia ed Austria. Genova, così come tutta la Liguria, venne data a Torino; e il re non restituì l'Elba. Ma di fronte al tentativo asburgico di fare jackpot pretendendo Venezia, il re mostrò di avere vera lungimiranza politica: si oppose, facendo sì che Vienna potesse sì incamerare le province balcaniche della Serenissima, ma non il Veneto, come corpo principale di una restaurata Repubblica di San Marco. La quale, beninteso, doveva ospitare guarnigioni e basi austriache su tutto il proprio territorio, ed in particolare, chissà perché, al confine coi siciliano-sardi. Fu proprio in quegli anni che l'imperatore ordinò la costruzione del Quadrilatero. Di reazione, il re istituì il Corpo dei Carabinieri Reali, da cui deriva la moderna Arma dei Carabinieri.

Tornato saldamente al potere, abrogò i codici napoleonici, ripristinando le ormai farraginose Regie Costituzioni di Vittorio Amedeo II e riabilitando il diritto comune, rinforzò le barriere doganali, si rifiutò categoricamente di concedere una costituzione liberale, affidò l'istruzione al clero, ristabilì le discriminazioni in ambito lavorativo e giudiziario nei confronti di ebrei e valdesi. Durante la permanenza ad Ajaccio istituì il ministero della marina

e poco dopo istituì per l'Università di Torino le cattedre di fisica, paleografia, critica diplomatica ed economia politica perché gli studenti potessero tenersi al passo coi tempi. Nel marzo 1821 esplose la rivoluzione liberale, in larga parte opera dei carbonari, e sembrò che i sentimenti antiaustriaci dei cospiratori coincidessero con quelli del sovrano. Al di là della rivoluzione a livello internazionale, per quanto riguarda il regno di Sardegna essa si scagliò come in altre parti dell'Europa contro i governi costituiti ed anche a Torino non mancarono le proteste studentesche contro le quali Vittorio Emanuele I non reagì con le armi, pur mantenendosi avverso all'idea di concedere una costituzione al suo regno. Quando il presidio militare della cittadella di Torino si rivoltò anch'esso contro il governo centrale, uccidendo comandante della fortezza, il 13 marzo 1821 Vittorio Emanuele prese la decisione di abdicare in favore del fratello Carlo Felice. Poiché Carlo Felice si trovava in quel momento a Modena, Vittorio Emanuele I affidò temporaneamente la reggenza a Carlo Alberto, principe di Carignano, che era secondo in ordine di successione. La scelta di Carlo Alberto per la figura di reggente fu da subito problematica per la sua vicinanza esplicita agli ideali dei rivoluzionari, ma lo stesso Vittorio Emanuele I era convinto che la sua figura, per quanto temporanea, avrebbe perlomeno contribuito a sedare gli animi. È risaputo che, almeno per i primi mesi dopo l'abdicazione, più volte Carlo Alberto abbia chiesto a Vittorio Emanuele I di rinunciare alle proprie disposizioni e di ritornare sul trono, ma invano.

Si apre così la grande stagione del Risorgimento.



L'Italia del Congresso di Vienna (1815)

Carlo Felice (1821-1831)

A questo punto è bene rallentare il passo e parlare brevemente della situazione italiana nel suo complesso in epoca risorgimentale. Al congresso di Vienna non si era deciso solo per la sparizione di Genova e la restaurazione di Venezia, perché il Metternich aveva preteso compensazioni per l'Austria nella possibilità di insediare dinasti asburgici su varie parti d'Italia.

Gli Austria-Este si insediarono a Modena, prendendo possesso del ducato di Modena e Reggio. Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, sposa di Napoleone, che aveva poi tradito, ottenne come ricompensa per la propria fedeltà la promessa di un proprio territorio a titolo vitalizio. Senza poter toccare il Veneto, né ovviamente i domini sabaudi, gli austriaci si risolsero a imporre al Papa l'abbandono delle Legazioni, vale a dire i circondari di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Pio VII, che era stato anche costretto a cedere il contado venassino (Avignone, antica sede papale) alla Francia, protestò fortemente, minacciando di far piombare scomuniche su tutti i convenuti al congresso; ma nell'800 ormai le scomuniche non hanno più la forza di un tempo. Anzi, sostiene il Metternich, il Papa dovrebbe essere grato alle potenze congressuali, che lo stavano reinsediando sul trono apostolico: fu così che, trovandosi contro tutta l'Europa, il papa dovette sottomettersi e cedere la Romagna. Per tutta la sua vita, Pio VII rifiuterà di scrivere alla neo-insediata duchessa, rifiutando di riconoscere il suo come un governo legittimo. Questa, dal canto suo, ignorò le proteste papali e giunse a Bologna, scelta da lei stessa come capitale dei suoi stati, il 19 aprile 1816; poco dopo scrisse al padre: «Il popolo mi ha accolto con tale entusiasmo che mi sono venute le lacrime agli occhi». Il popolino, infatti, che era da lungo refrattario al dominio papale (la Romagna, terra rossa da sempre!) si era molto rallegrato per l'avvenuta indipendenza. Maria Luigia venne così incoronata duchessa di Ferrara e granduchessa delle Romagne; la stessa scrisse scherzosamente di "aver riuscito là dove Cesare Borgia aveva fallito."

La situazione interna non era però così rosea. La Carboneria si era diffusa ovunque in Italia: il suo obiettivo, l'indipendenza della Nazione. Il primo moto organizzato dalla stessa fu quello di Macerata, nella notte tra il 24 e il 25 giugno 1817, ma la polizia papalina lo soppresse nel sangue. A Napoli, i moti iniziati il 1º luglio del 1820 ad opera di due giovani ufficiali, Michele Morelli e Giuseppe Silvati, culminarono con la presa della città: il generale Guglielmo Pepe, comandante degli insorti, riuscì ad imporre al re Ferdinando I la concessione della costituzione. Ferdinando, in un atto di canaglieria che sarebbe rimasto storico, prima diede il suo chiedendo di recarsi a Vienna per difendere costituzione di fronte alle potenze europee, ma ivi giunto implorò l'aiuto degli Asburgo per sopprimere la fronda liberale, che venne massacrata dalle sciabole austriache. Tale era la situazione in tutta Italia, alla prese con una tirannia opprimente, al momento della reggenza di Carlo Alberto.

La rivoluzione si era, come già detto, espansa anche nei domini sabaudi; la cittadella di Torino era caduta in mano ai rivoltosi, costringendo il luogotenente degli stati di terraferma Carlo Alberto, liberale che in gioventù aveva militato sotto Napoleone, a rifugiarsi a Milano, da dove aveva accettato di concedere una costituzione. A questo punto, Carlo Felice, viceré di Sardegna e nominalmente re per atto di abdicazione di suo fratello Vittorio Emanuele, fermamente reazionario, che aveva appena ricevuto la lettera di Carlo Alberto con la notizia dell'abdicazione del fratello, di reagire. Sbatté la missiva in faccia al ingiungendogli di non chiamarlo "Maestà", poi affermò che l'abdicazione, essendo stata estorta con la violenza, era da considerarsi nulla ed infine comandò a questi: «Riferite al Principe che, se nelle sue vene c'è ancora una goccia del nostro sangue reale, parta subito per Novara e attenda là i miei ordini».

Carlo Alberto ovviamente rifiutò, e messosi a capo dei suoi liberali, costituì un esercito per opporsi alla restaurazione del fratello. Da Modena, dove Carlo Felice era sbarcato, il monarca inviò numerose lettere all'imperatore Francesco I d'Austria

chiedendo truppe per stroncare la rivolta. Le quali, prontamente, arrivarono. Ci fu battaglia l'8 aprile 1821 nei pressi di Novara; Carlo Alberto e i liberali furono sconfitti. L'aspirante sovrano fuggì in esilio a Firenze, nel Granducato di Toscana, lasciando il campo libero a Carlo Felice.

Carlo Felice non fu un buon re. Avendo deciso di restare a Modena, nominò luogotenente generale del Regno Ignazio Thaon di Reval conte di Pralungo e chiese che lo raggiungessero i responsabili degli Affari Esteri e degli Affari Finanziari, G. Piccono della Valle e il marchese G. C. Brignole.

Infine, diede inizio alla repressione, i cui termini sono descritti dal seguente stralcio dell'opera di Guido Astuti: «Il nuovo re Carlo Felice diede corso alla reazione con arbitrari metodi repressivi, mediante commissioni straordinarie per giudicare i ribelli e giunte d'inquisizione politica per l'epurazione dell'esercito e della burocrazia». Infatti, il sovrano istituì tre differenti giurisdizioni: un tribunale misto di militari e civili con il nome di Regia Delegazione e con attribuzioni penali, una Commissione militare per indagare sulla condotta degli ufficiali e dei sottufficiali, e una Commissione di scrutinio per indagare sulla condotta di tutti gli impiegati del Regno. La Regia Delegazione emise, dal 7 maggio al primo ottobre, 71 condanne a morte, 5 condanne alla galera perpetua, 20 a pene tra i 5 e i 20 anni. Dopo il suo scioglimento, i Senati pronunciarono altre 24 condanne a morte, altre 5 all'ergastolo, e 12 a detenzioni da 15 a 20 anni. La Commissione militare alla fine di ottobre aveva destituito 627 ufficiali. La Commissione di scrutinio, articolata in una commissione superiore e in sette giunte divisionali di scrutinio, operò numerose destituzioni e sospensioni di impiegati civili e di professori di ogni ordine di scuola che furono particolarmente colpiti. Infatti, anche per le istruzioni del ministro degli Interni, conte Roget de Cholex, fu chiusa l'università di Torino e molti professori subirono severe

ammonizioni anche perché, scrisse il Sovrano in una lettera al fratello, Vittorio Emanuele (9 maggio 1822): "Tutti quelli che hanno studiato all'Università sono del tutto corrotti: i professori sono da detestare, ma non c'è modo di sostituirli perché tutti coloro che sanno qualcosa non valgono più di loro. Insomma, i cattivi sono tutti istruiti e i buoni sono tutti ignoranti". La situazione era del tutto particolare. Una volta esaurita la repressione, il sovrano non si mostrò insensibile al patriottismo italiano. In special modo, desta curiosità come il sovrano continuasse a pagare il sostentamento di tutti quei patrioti piemontesi e lombardi in esilio che, condannati in patria poiché liberali, vivevano all'estero. Forse in età avanzata il sovrano provò rimorso per gli errori commessi durante la sua repressione e pietà per quegli uomini che, pur servendo un diverso ideale, onoravano comunque la stessa sua bandiera. Sia come sia, nonostante fosse pressato da più parti per escludere dalla successione Carlo Alberto, lo scapestrato fratello liberale, si rifiutò infine di farlo.



Carlo Alberto (1831-1849)

Lungimirante e pensoso, Carlo Alberto aveva già da tempo capito che per il modello di monarchia assoluta non c'era futuro.

Per questo motivo, il primo dei suoi provvedimenti non appena salito al trono fu la promulgazione di una costituzione per i suoi domini, lo Statuto Albertino. Esso istituiva una sorta di monarchia parlamentare, con il diritto di voto ristretto su base censitaria. Il re poteva scegliere come primo ministro il capo del partito di maggioranza, anche se si riservava il diritto di poter sciogliere il parlamento quando voleva. Allo stesso erano ammessi i liberali, che a frotte tornarono quindi in patria. Primo presidente del Senato subalpino venne eletto Gaspare Coller.

Ciò non deve però far pensare che il re amasse limitare il suo potere: ad esempio, Carlo Alberto si riservava il comando supremo dell'esercito. Disinnescata la miccia rivoluzionaria (per quanto molti, fra cui Mazzini o Garibaldi si dissero scontenti degli ampi poteri regi), il re si poté dedicare al suo periodo di governo.

Che subito iniziò turbolento: il duca Francesco IV di Modena, per non essere previdente come Carlo Alberto, aveva perso il regno.

Il rivoluzionario e patriota Ciro Menotti aveva sollevato la città contro il governo del duca, inneggiando all'Italia libera. Qui ebbe buon gioco la diplomazia del re: assicurando, in qualità di membro della Santa Alleanza, all'imperatore d'Austria di star agendo per abbattere la rivoluzione, ordinò al suo esercito di occupare Modena. La cosa si svolse senza problemi: tutto il territorio era, difatti, nel caos, e nessuno poteva opporsi all'avanzata sabauda. Menotti e i suoi complici vennero imprigionati e subito dopo misteriosamente liberati nei pressi del mare, dove poterono fuggire a bordo di un'imbarcazione battente bandiera inglese.

Nel frattempo, il re permetteva al duca di tornare in possesso di Modena, anche se i liberali modenesi inneggiavano a gran voce all'annessione. L'esercito regio sconfina anche a Bologna, per sopprimere le rivolte ivi verificatesi. Maria Luigia ringrazia, ma scriverà in privato di "conoscere le azioni di un birbante; reputo Carlo Alberto un intrigante desideroso solo di togliermi il trono".

La duchessa non aveva torto: scopo del re era quello di manifestarsi come figura leader del contesto italiano, in sostituzione dell'Austria, esponendosi come guida di una possibile unificazione. A Vienna non ce ne si rende nemmeno conto, e anzi si è più amichevoli che mai verso Torino.

Carlo Alberto può quindi continuare con le sue riforme, coadiuvato in questo dall'abile primo ministro Giuseppe Manno. Termina ufficialmente il sistema di proprietà feudale delle terre sarde del regno sabaudo: i comuni possono riscattare le proprietà ai feudatari tramite il versamento di quote pecuniarie, e assumere il diritto di riscuotere autonomamente imposte e diritti.

Si spinge per una serie di norme in grado di potenziare la capacità industriale del regno. I capitali inglesi investiti in questo sono ingenti. La modalità di fondazione di molte fabbriche particolare: lo Stato acquista terreni dove costruirne con proprio capitale, per poi, una volta avviate, venderle a privati ad un prezzo di favore. Per questo motivo, molte industrie saranno inizialmente pesanti, dal momento che l'esercito è il principale cliente interessato a prodotti seriali in grande numero. Lo stesso esercito verrà riformato, spostando il focus dalla quantità alla qualità. La leva, obbligatoria, è estratta a sorte in modo tale da includere nell'esercito 200.000 uomini in tempo di pace e 420.000 in tempo di guerra. Alfonso la Marmora istituisce il corpo dei Bersaglieri. La disciplina nell'esercito era assai dura ma chiaramente spiegata ai soldati, e secondo le prescrizioni, in lingua italiana. La dottrina di impiego era sperimentata e applicata con continue e prolungate esercitazioni dopo attento studio; i regolamenti dei reparti minori, dal battaglione compreso a scendere, erano dettagliatissimi e stampati, anch'essi, in italiano. L'armamento era eccellente; quello individuale era di prevalente costruzione italiana. Forse i pezzi di artiglieria (cannoni e obici) erano inferiori a quelli francesi ma godevano di una maggiore celerità di tiro. Nel complesso l'esercito strumento saldo, serio, preparato, mobile, regio era uno disciplinato, curato da tutti, ligio ai regolamenti ma capace di autonome iniziative a tutti i livelli, molto sensibile al fattore

morale e reattivo in funzione della capacità degli ufficiali superiori.

Su progetto dell'ingegnere lombardo Luigi Tatti, nel 1837 si inizia la costruzione di ferrovie. La prima in questione fu la ferrovia del Giovi, che collegava Torino a Genova; la seconda, la cosiddetta ferrovia padana, collegava Torino a Milano passando per Novara, e verrà presto allungata fino a Bergamo e Brescia. In Sardegna e Sicilia le prime, e per molto tempo le uniche, ferrovie servivano ad assicurare il trasporto veloce di materie prime dall'entroterra alla costa.

Sempre nel 1837 si assiste alla centralizzazione dello Stato con la cosiddetta Fusione Perfetta: in contrasto con autonomistiche delle singole realtà e contro il parere di molti, sono abolite le tradizionali ripartizioni di ducato di Milano e Savoia, regno di Sicilia e Sardegna, contea di Corsica, insieme alle piccole capitali locali. Una rivolta avversa a questo provvedimento in Palermo viene soffocata nel sangue. La capitale del regno di Sicilia e Sardegna viene trasferita a Torino, dove si concentra l'amministrazione su modello francese. Sono istituite le regioni, inizialmente 5: Piemonte (province di Ginevra, Ciamberì, Aosta, Torino, Nizza, Savona, Genova, Alessandria), Lombardia (Novara, Milano, Lugano, Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova, Parma, Piacenza, Massa), Corsica (Ajaccio, Bastia) Sardegna, (Cagliari, Sicilia (Palermo, Trapani, Caltanissetta, Messina, Sassari), Catania, Siracusa, Agrigento, La Valletta). Le varie suddivisioni in province rispecchiano la situazione socioeconomica delle zone tratte in esame.

Non ultima, la politica estera. Abbiamo già accennato alla politica egemone intrapresa dal regno nei confronti del piccolo ducato di Modena e del granducato delle Romagne. Seguì un trattato di collaborazione economica e amicizia con il granducato di Toscana, non del tutto esente da modernizzazioni e miglioramenti generali. Alla rediviva repubblica di Venezia, che aveva visto in sé alcune riforme epocali con l'inclusione al Maggior Consiglio dei rappresentanti delle città dell'entroterra, il re si mostrò molto

vicino, facendo sì che in essa nascesse un partito filo-sabaudo, contrapposto, naturalmente, a quello filo-asburgico.

Il tutto scoppiò, ovviamente nel fatidico anno: il 1848.

A seguito della rivolta ungherese, Carlo Alberto capisce che giunto finalmente il momento di giocarsi il tutto per tutto. Appoggiato in questo dal primo ministro, l'abile moderato milanese Carlo Cattaneo, spinge per la costruzione di un'alleanza forte che leghi fra sé gli stati italiani in perpetuo. Repubblica di Venezia, Ducato di Modena e Reggio, Granducato delle Romagne (dove nel frattempo è morta Maria Luigia, solo per essere sostituita da un Borbone), Granducato di Toscana si confederano allora al Regno di Sicilia e Sardegna nella Lega Italica, curiosa unione di quattro monarchie e una repubblica che adotta come proprio vessillo il tricolore. Stato pontificio e Regno di Napoli, a cui era ugualmente stato fatto recapitare l'invito, rifiutano. Ovviamente il cancelliere Metternich pone subito il proprio veto sulla questione. La Francia è sconquassata dalle rivolte interne, la Russia è tenuta impegnata dalla rivolta polacca, la Prussia è ostile all'Austria; nessuno può intervenire in supporto di Vienna, e così la Santa Alleanza si sfalda definitivamente. Le scarne guarnigioni austriache si trovano quindi sole di fronte all'esercito della Lega unificato, che ottiene il successo prima a Pastrengo, poi a Goito.

Lo straordinario successo fa considerare al comando supremo una possibile avanzata verso Trento o addirittura Trieste, ma Vienna è più lesta a chiedere la pace. Metternich viene defenestrato e Ferdinando d'Austria abdica. Il nuovo e freschissimo di nomina imperatore Francesco Giuseppe, appena diciottenne, capisce che la partita in Italia è persa e che bisogna concentrarsi sul sopprimere la rivolta ungherese, pena la perdita di entrambi i territori.

I trattati vedono l'esclusione dell'Austria da tutti i conflitti fra stati italiani che sarebbero potuti accadere in seguito, il pagamento delle riparazioni di guerra e la resa, dal tesoro di Vienna, della corona ferrea. Di lì a poco, Carlo Alberto è eletto doge di Venezia con diritto ereditario dal Maggior Consiglio. Ciro Menotti, ritornato dal suo esilio in Inghilterra, solleva nuovamente Modena

contro il duca austriaco, che pure aveva fatto atto di sottomissione al re di Sicilia e Sardegna. Da lì la rivolta dilaga anche in Romagna, dalla quale Carlo II di Borbone-Ferrara è costretto a fuggire. I liberali toscani insorgono e impongono a Leopoldo II di Toscana un plebiscito per l'unione del suo stato con il regno sabaudo. Costretto ad accettare, il granduca fuggirà prima ancora di conoscere l'esito delle votazioni, favorevoli all'annessione con una maggioranza schiacciante.

La notte di Natale dell'anno 1848 Carlo Alberto si fa incoronare, con la corona ferrea, nel duomo di Monza re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione, abbandonando gli antiquati titoli regi di Sicilia e Sardegna. Ecco la titolatura completa:

"Carlo Alberto Emanuele Vittorio Maria Clemente Saverio di Savoia, primo del suo nome, re d'Italia, Cipro e Gerusalemme, principe di Piemonte, principe di Venezia, duca di Savoia, Milano e Genova, conte di Barge, custode perpetuo e santissimo della Sacra Sindone."

Come capitale del nuovo regno venne scelta, per influsso del romanticismo montante, la predestinata, la medievale Pavia.

Tutto ciò inserisce il regno e l'unificazione in un contesto di tradizione che legittima ulteriormente l'unificazione italiana in corso: "Lo Stato italiano è sempre esistito, dalla caduta di Roma in poi; i Lombardi (n.b. Longobardi) lo fondarono e sempre, nei secoli, esso si mantenne, benché sotto il giogo de' barbari tiranni.", enuncia Carlo Cattaneo alla prima seduta del parlamento del regno, tenutasi, per l'appunto, a Pavia.

Ma non è abbastanza: il 9 febbraio 1849 Carlo Armellini, Mattia Montecchi e Aurelio Saliceti, acclamati dal popolo, proclamano la Repubblica Romana, chiedendo a gran voce l'intervento dell'esercito italiano. Il papa Pio IX è ormai fuggito a Gaeta, e così nessuno prova nemmeno a fermare la marcia trionfale del re Carlo Alberto, che alla testa di una pattuglia di bersaglieri del 34° battaglione entra a Roma da Porta Pia. Pio IX sconfessa l'atto e scomunica il re, ma Carlo Alberto aveva ancora poco da vivere. Provato dalla fatica accumulata, spirò nell'Urbe il 28 luglio.

Vittorio Emanuele II (1849-1878) e Umberto IV (1878-1900)

Ma non era ancora finita. Il nuovo e focoso re, Vittorio Emanuele II (è mantenuta la numerazione sabauda), spinge per una rapida conquista del regno borbonico, convinto che il momento propizio sia giunto e che, se non sfruttato, non sarebbe tornato.

Contrastato in questo da buona parte dei politici e degli amministratori del regno, già impegnati nel digerire il durissimo boccone di amalgamare fra loro le leggi e le dogane di sei paesi diversi, il re trovò paradossalmente supporto nella sinistra extraparlamentare. Giuseppe Garibaldi, già conosciuto come eroe per le sue scorribande nelle Americhe, aveva offerto a Vittorio la sua sciabola, allo scopo di "unire l'Italia sotto una sola corona." All'oscuro dello stesso governo, Vittorio garantì a Garibaldi il suo economico, personale sostegno mentre da tutta riversavano al cospetto dell'eroe dei due mondi volontari per mettersi dalla sua parte. Nella notte fra 26 e 27 ottobre 1849 i Mille di Garibaldi partirono dallo scoglio ligure di Quarto a bordo dei due piroscafi Piemonte e Lombardo, messi a disposizione dalla compagnia privata Rubattino, alla volta di Melito, dove sbarcò un primo contigente il 2 novembre, e il 5 novembre a Palmi, dove ne sbarcò un secondo. I borbonici sono demoralizzati e litigano fra di loro: non pochi ministri e generali, infatti, sono favorevoli alla causa dell'Unità. Francesco II, re di Napoli, lascia la sua capitale per rifugiarsi a Gaeta insieme al Papa, e Liborio Romano, capo della polizia che il re aveva ritenuto fidato, apre le porte della città ad un Garibaldi che già aveva risalito vittoriosamente la Calabria. Qui Garibaldi proclama di assumere la dittatura di Napoli "in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele". Rafforzato da quasi 30.000 volontari meridionali, oltre che da 20.000 volontari venuti dal nord o da paesi stranieri, l'eroe dei due mondi sbaraglia quello che resta dell'esercito borbonico prima al Volturno e poi al Garigliano. Si incontra poi a Teano con il re Vittorio Emanuele II, che calando da nord alla testa dell'esercito regolare aveva conquistato l'Abruzzo. I due, insieme al comando delle armate unificate, portano poi l'assedio a Gaeta.

L'assedio dell'ultima piazzaforte borbonica si conclude il maggio 1850. Il re Francesco II è costretto ad abdicare, lasciando i suoi diritti su Napoli a Vittorio Emanuele II, per poi essere espulso dal regno. Al papa è riservato un trattamento diverso. Per prima cosa, Vittorio gli ingiunge di revocare le scomuniche gettate sulla sua famiglia e su tutti coloro che avevano preso parte all'unificazione. In questo modo, i cattolici sono nuovamente autorizzati ad entrare in politica. In secondo luogo, Pio IX giura di non avanzare più alcuna pretesa sui suoi ex-stati o più in generale di interferire con l'operato del governo. In cambio dell'accettazione di queste tutto sommato miti condizione, il papa ottiene di poter mantenere tutti i palazzi pontifici: il Laterano, il Quirinale, Castel Gandolfo e, non ultimo, il Palazzo Apostolico. Inoltre, la Chiesa Cattolica viene posta su un piano formalmente paritetico con lo Stato liberale, secondo la formula "libera chiesa in libero stato." L'Unità d'Italia è finalmente compiuta.



In verde scuro: la Lega Italica (in nero i confini fra gli Stati) In bianco sporco: la Repubblica Romana annessa nel 1849 In rosso sangue: il Regno di Napoli conquistato nel 1850 In verde chiaro: la Tunisia occupata nel 1851 dall'Italia unita Passiamo ora allo sviluppo del nuovo regno.

In primo luogo non vengono esauriti i debiti con le banche straniere dei paesi conquistati, mantenendo solo il debito sabaudo. In questo modo la tassazione può essere meno intensiva. Non c'è bisogno della famosa tassa sul macinato. La scuola viene riformata e l'alfabetizzazione aumenta a vista d'occhio. I primitivi poli industriali del Piemonte iniziano a venir sviluppati: nasce il Triangolo industriale Torino-Milano-Genova, che ben presto quadrilatero con l'aggiunta di Venezia. diventerà L'area appenninica è decisamente meno importante dal punto di vista industriale, anche se Ancona e le città toscane di mare, prime fra Livorno, riescono a sviluppare sentitamente l'attività supporto di Genova e Venezia, le cantieristica in specialmente la prima, ne guadagnano incredibilmente: senza dover utilizzare manodopera per imbarcazioni, possono presto ritornare ad essere piazze economiche di portata nazionale, se non addirittura mediterranea. Conseguentemente, anche l'entroterra beneficia un minimo dell'espansione economica in atto: Firenze, Lucca e Siena, poste in quest'ordine di ricchezza, riescono ad agganciarsi al circuito economico padano che ha nella pianura il suo centro produttivo e nelle città di mare il suo terminale economico. La canalizzazione della Pianura Padana fa passi da gigante: i prodotti dell'agricoltura raddoppiano. Le prime industrie, inizialmente aperte con capitale statale, si rendono presto indipendenti: è il caso della FIAT. Si fabbricano automobili, armi, prodotti industriali di secondo tipo grazie all'acciaio che giunge dall'estero e, molto presto, dalle colonie. La quantità di acciaio prodotta non fa certo dell'Italia una potenza industriale eccelsa, a livelli tedeschi, ma comunque pur sempre meritevole di attenzione. Per il 1914, l'Italia produrrà all'incirca 3,6 milioni di tonnellate di acciaio all'anno, contro i 21 tedeschi e i 3 circa dell'Austria (cfr. in HL l'Italia ne produceva 900 mila).

Il sud invece non se la passa benissimo. Eccettuate Sardegna e Sicilia, ricche di materie prime sfruttabili, Campania e Puglia non hanno molto da offrire, se non manodopera. Si instaura perciò una

situazione di alti e bassi. Nel Tavoliere, privilegiato per la sua condizione pianeggiante, si instaura la prima seria industria del meridione, i cui capisaldi sono Bari e Taranto. Quest'ultima città, in particolare, a causa della propria condizione di poco sfruttata dall'amministrazione borbonica, diventa presto il principale porto del meridione in concorrenza con Palermo e Napoli. Proprio in quest'ultima città si patisce maggiormente il cambio dominazione: la tendenza demografica vede un crollo totale delle nascite, mentre il numero dei migranti schizza alle stelle. Ciò è comprensibile: la città è passata dall'essere una capitale a una città di provincia. Molti hanno perso l'impiego, prima garantito dalla corte borbonica. È qui che i lealisti trovano il maggior supporto: si delinea l'avversità fra "campani" (generalmente gli abitanti di Campania e Calabria), poveri, disagiati, lazzaroni e ribelli, e "puglisi", ricchi, laboriosi e fedeli al nuovo regime. Nonostante tutto, però, la città di Napoli, per la sua importanza, riesce a mantenersi come importante centro economico a livello nazionale, anche solo come mercato. Verso la fine del secolo si rimetterà parzialmente con l'apertura di nuove fabbriche.

In politica interna inizia l'alfabetizzazione di massa. Il voto si estende gradualmente da censitario maschile a universale maschile. Il 1878 è un anno di svolta per l'Italia, con la morte del

secondo re Vittorio Emanuele II, e l'ascesa al trono del terzo re Umberto IV, e il cambio di partito al potere tra Destra Storica e Sinistra Storica. I partiti costituiscono un polo conservatore (destra) e uno liberale (sinistra). Protagonisti della politica italiana son, dopo Cattaneo, Cavour, poi Crispi, Cairoli, Depretis e tanti altri. Nel 1882 viene fondato da Filippo Turati il Partito Socialista Italiano, sinonimo della presenza di una classe operaia attiva.

Ma intanto la storia fa il suo corso: e incomincia l'epoca dell'imperialismo coloniale. I mercati italiani hanno bisogno di popolazione a cui vendere con meno concorrenza possibile, e allo stesso modo le industrie necessitano di materie prime. La prima è più antica colonia a venir rivalutata alla luce dei nuovi interessi è la Guiana. La situazione nella terra d'oltreoceano era inquieta. Era il 1809 quando, in imitazione delle Tredici Colonie, il governatore generale della colonia, tale Giuseppe Gausiano, proclamò la Guiana repubblica libera. Si era allora nel pieno delle guerre napoleoniche, così la madrepatria fu in un primo momento impossibilitata a combattere i secessionisti. Le poche milizie coloniali in loco vennero facilmente spazzate via dai ribelli; e così la Guiana poté vivere un decennio d'indipendenza. Questo perché, concluso l'impegno in Europa, non fu difficile per le superiori truppe sabaude sconfiggere i ribelli e rioccupare Reparata, capoluogo del territorio, e la secessione rientrò. Ciò però non ingannò nessuno. La situazione era tesa. Questo perché erano stati i grandi latifondisti e uomini d'onore ad appoggiare il tentativo di Gausiani. Per garantirsi l'appoggio dello strato più vasto della popolazione, vale a dire gli schiavi, i sabaudi avevano dovuto promettere loro la libertà. Che, difatti, giunse celere con l'abolizione della schiavitù. Ma tale mossa non risolse i problemi sociali del paese. Si era di fronte a una polarizzazione politica della società: i ricchi volevano l'indipendenza, mentre i poveri, vedendo nella corona la più grande garante dei propri diritti, erano in massa lealisti. Anche gli indigeni erano favorevoli alla monarchia. L'unica soluzione al problema che si riuscì a trovare fu la concessione di un'ampia autonomia. La Guiana avrebbe riconosciuto il re di Sicilia e Sardegna (e poi d'Italia) come proprio sovrano; sarebbe stata unita alla madrepatria per quanto riguarda economia complementare, politica estera e avrebbe dovuto fornire il suo supporto in caso di guerra, mantenendo tutti gli attributi di un vero e proprio Stato per tutto il resto. Primo Doge di Guiana (il titolo deriva dal fatto che la maggioranza dei coloni di più antica data era ligure) venne eletto Felice Cui. E la

soluzione, incredibilmente, funzionò. Questo soprattutto grazie alla colonizzazione della giungla: "la corsa verso sud", con l'obiettivo di raggiungere il Rio delle Amazzoni prima del Brasile, diede a quella che di fatto si avviava ad essere una nazione, un nemico comune. Per la Guiana si aprì un periodo di molto favorevole congiuntura economica. Nel 1855, in un affluente del fiume Appragio, venne scoperto l'oro, il che bastò per essere il primo combustibile della crescita. Subito scoppiò una fortissima immigrazione, in primis dall'Italia, ma in seguito anche da altri paesi, unita alla seconda rivoluzione industriale, che trovò in Guiana terreno fertilissimo. Per lo scoppio della prima guerra mondiale, i guianesi potevano vantare lo standard di vita più alto di tutta l'America latina.

Legate a doppio filo alle vicende guianesi, furono le vicende gabonesi. Il paese aveva visto l'arrivo dei primi esploratori battenti bandiera sabauda nel primo '700; questi cercavano fornitori di schiavi. Quando la schiavitù venne abolita, furono le velleità imperialistiche a fungere da volano per ulteriori conquiste. Appellandosi alla conduzione della lotta contro la tratta degli schiavi per la costruzione di insediamenti militari, nel 1843 si costruì Forte Capurso usato come base per la marina nell'estuario del fiume Komo e nel 1849 venne fondata la capitale, chiamata Francavilla in quanto destinata a residenza degli schiavi liberati (analogamente alla città di Freetown in Sierra Leone). Gli esploratori italiani penetrarono nelle dense foreste tropicali del Gabon fra il 1862 e il 1887. Il più famoso di loro fu Pietro Savorgnan di Brazzà, di origini friulane, mentre gli elementi portanti di queste spedizione furono le guide gabonesi che sotto il controllo degli esploratori cercavano le sorgenti del fiume Congo. Il Regno d'Italia occupò il Gabon nel 1885 ma non lo amministrò direttamente fino al 1903.

A seguire la metà del secolo, l'intraprendenza di certi privati li aveva condotti ad interessarsi all'estremo oriente. Già Ludovico di Varthema, bolognese, aveva visitato l'isola del Borneo nel 1506 e ne aveva definito gli abitanti come "pagani, ma buona gente, dove

la giustizia viene amministrata in modo rigoroso, e da dove si esporta molta canfora". Altri Italiani seguiranno più avanti ad esplorare e visitare sistematicamente il Borneo: il naturalista fiorentino Odoardo Beccari ebbe modo di conoscere Charles Darwin e James Brooke, il Rajah di Sarawak. Nell'aprile del 1865, non ancora ventiduenne, Beccari salpò con Brooke per Sarawak, dove soggiornò per 3 anni, compiendo numerose spedizioni e raccogliendo innumerevoli campioni di piante, conchiglie, farfalle e di altri insetti, ed animali vari. Il suo interesse principale divennero comunque le palme, di cui descrisse 130 specie in 25 differenti generi, e fu lui il primo a descrivere il fiore più grande del mondo: l'amorphophallus titanum, o aro titano. La passione del Beccari era stata vista dal governo sabaudo con grande simpatia, per poter raccogliere informazioni sul Borneo, seppur non sulla parte di Sarawak dove era diretto, ma sulla parte più settentrionale. Qui si dirigevano le mire del governo Sabaudo per uno scopo vergognoso ed inumano, poco conosciuto ai giorni nostri: l'istituzione di una colonia penale. Ma gli inglesi e gli oandesi, presenti da tempo in quelle terre, non erano favorevoli alla presenza italiana. Alla fine del 1869, non riuscendo ad ottenere alcun risultato per timore dell'opposizione parlamentare, i militari decisero di usare un diplomatico, per evitare la condanna diretta da Regno Unito o Olanda. All'esploratore Emilio Cerruti fu dato l'incarico di andare in Nuova Guinea come privato per allacciare rapporti con le popolazioni locali. Il Cerruti, nato a Varazze il 28 novembre 1850, era tornato a Pavia nel 1870 con bozze di trattati firmati dai sultani delle isole di Aru, Kai e Balscicu davanti alla Nuova Guinea, dove veniva accettata da loro la sovranità italiana (il Cerruti aveva anche preso possesso di alcuni settori della costa settentrionale ed occidentale nella Nuova Guinea in nome dell'Italia). In particolare, col trattato firmato il 20 dicembre 1869, il sultano di Salawati aveva accettato la colonizzazione italiana contro uno stipendio di quattromila fiorini d'oro annui. In aprile del 1875 Italia e impero britannico firmarono un trattato per dividere le loro rispettive sfere

d'influenza nel territorio della Nuova Guinea. Nacque così la colonia della Nuova Guinea Italiana, estesa al quarto nordorientale dell'isola. Nel 1899, in seguito all'aiuto fornito alla Spagna nella guerra ispano-americana, il governo italiano acquistò ad un prezzo di favore per 12.500.000 di pesetas le isole Caroline, Guam, Nauru, Palau e le Marianne. Nel 1906 si aggiunsero le isole Marshall. Tutti questi possedimenti erano amministrati dalla capitale guineense Lao.

Nel 1851, appena conclusa la terza guerra d'indipendenza, è inviata una spedizione coloniale a Tunisi. Il bey è costretto ad accettare la presenza militare italiana nel Paese, affidandosi al governo italiano per la difesa e la politica estera. È insediata una colonia di pescatori siciliani a Tunisi, cui seguono numerose installazioni di personale e popolazione della penisola in molte città che si affacciano sul canale di Sicilia. Il presidente e poi imperatore dei francesi Napoleone III, che nutriva analoghe mire nella regione, rifiuterà sempre di riconoscere la presenza italiana in Tunisia.

La situazione verrà formalizzata solo con il trattato del Bardo, nel 1881, con il quale la nuova repubblica francese accettò la situazione che di fatto si era venuta a creare in Tunisia. Solo due anni dopo, nel 1883, gli italiani esautorarono il bey, che venne imprigionato, e il suo dominio venne ridotto a colonia.

Nel 1878, alla conferenza di Berlino per la spartizione dell'Africa, gli italiani si videro garantiti i diritti su Tripolitania e Cirenaica, in allora possedute dall'impero ottomano, il quale, in piena crisi, offrì all'Italia l'amministrazione diretta dei due territori, che in teoria sarebbero rimasti sotto l'alta autorità del sultano. Il governo nella persona di Benedetto Cairoli, uomo di sinistra, accettò l'accordo, considerando come "la guerra faccia male agli affari". Decisivo per la conquista fu il supporto inglese, che sperava così di rintuzzare le pretese francesi. Ma le cose non finirono qui. La rivalità africana anglo-francese si giocava tutta in Sudan e zone limitrofe. Questo perché quel particolare territorio era nevralgico per entrambi i contendenti: per gli inglesi in direzione nord-sud

(dal Capo al Cairo), per i francesi in senso (dall'Atlantico al Mar Rosso). Quando si verificò l'incidente di Fascioda, che gettò il mondo nel timore di una devastante guerra fra inglesi e francesi, gli italiani si erano ormai inseriti nella contesa colonizzando lentamente il Sahara da nord. La tensione saliva, ma a cambiare le carte in tavola fu l'appoggio dato dai tedeschi agli inglesi. Terrorizzati dalla possibilità di trovarsi contro le due nazioni più potenti del mondo, i francesi cedettero, addivenendo ad un compromesso. Il trattato che ne seguì vide la creazione di un cuscinetto, che eliminasse in perpetuo le discordie fra Inghilterra e Francia. Stiamo parlando del Ciad, che venne affidato all'unico terzo incomodo in loco: l'Italia. I motivi di questa cessione vanno ricercati nel fatto che la penisola era considerata da entrambi i contendenti un attore abbastanza potente da essere in grado di farsi rispettare, ma troppo debole per cercare di esercitare una qualche egemonia sulla regione. Inoltre il Ciad non era particolarmente ricco: anzi, veniva proverbialmente definito "uno scatolone di sabbia", indi per cui la sua attribuzione all'Italia non avrebbe sovvertito più di tanto i fragili equilibri fra le potenze. Fu una mossa saggia, che eliminò fra gli attriti fra i due paesi che si affacciavano sulla Manica: spianò la strada verso la formazione dell'Intesa; ma gli italiani non si fermarono lì. Visto e inglese il disinteresse ad espandersi considerato rivendicarono la zona detta Ubangi-Sciari, unendola al Ciad in una sola amministrazione.

Altra importante colonia italiana era il Corno d'Africa, diviso nelle tre intendenze di Eritrea, Etiopia e Somalia. La prima presenza stabile nella regione è da datarsi 1862, con la vendita da parte dei sultani di Afar, Obock e Tagiura della zona dove oggi talleri. Nel italiani Gibuti 10.000 1888 gli per incominciarono a costruire la città di Gibuti sulla costa meridionale del golfo di Taigura, una regione abitata in prevalenza da somali. Iniziava così a prendere forma la Somalia italiana e Gibuti divenne ben presto lo sbocco marittimo ufficiale dell'Etiopia. La ferrovia Gibuti-Addis Abeba, costruita dagli

italiani, fu estremamente importante per gli etiopi, sia dal punto di sia da quello commerciale. strategico Nel contestualmente alla presa di Gibuti, gli italiani acqusitarono dall'Egitto di Isma'il Pasha quella parte di Somalia da loro controllata, insediando una guarnigione ad Aden. I primi passi per la penetrazione italiana in Somalia furono il trattato commerciale con Zanzibar del 1885, al quale cui seguirono nel 1889 i trattati di protezione firmati con i sultani di Obbia e Migiurtinia. Nel 1891, dopo l'occupazione del villaggio di el-Athale, l'Italia ottenne in affitto dal sultano di Zanzibar i porti di Brava, Merca e Mogadiscio, la cui gestione affidò alla Compagnia Commerciale Filonardi e poi alla Società Commerciale Italiana del Benadir. Con il protocollo del maggio 1894 il governo italiano e quello britannico (dal Kenya) si accordarono per delimitare le rispettive zone di influenza.

Per quanto riguarda l'Eritrea, l'inizio della colonizzazione italiana si ebbe nel novembre 1869 con il padre lazzarista Giuseppe Sapeto che avviò le trattative per l'acquisizione da parte dell'armatore Raffaele Rubattino della baia, allo scopo di farne un porto di servizio alle sue navi. Il 10 marzo 1882 il governo italiano acquistò il possedimento di Assab, che il 5 luglio dello stesso anno diventò ufficialmente italiano. Negli anni dal 1885 al 1890 fu acquisita l'importante città portuale di Massaua (che divenne capitale provvisoria del possedimento d'oltremare) e il controllo italiano si estese nell'entroterra, grazie alla vittoria nella battaglia di Dogali.

Con l'Etiopia i rapporti furono in un primo momento molto buoni. Il culmine di questo processo fu la stipula del trattato di Uccialli, che trasformava di fatto l'Etiopia in un protettorato italiano. Pochi anni dopo però, il Negus denunciò il trattato, dichiarando guerra all'Italia. Il 1º marzo 1896 si combatté la tanto famosa battaglia di Adua, con la quale gli italiani schiacciarono la resistenza etiope. Menelik II, negus in quel momento, è fatto prigioniero, il suo regno ridotto a colonia e la corona imperiale passa ai Savoia. È

datato 1896, con l'assunzione da parte del re Umberto IV del titolo di Imperatore d'Etiopia, l'istituzione ufficiale dell'Impero Italiano. Negli anni '80, infine, si verifica l'ultimo importante evento per consacrare la presenza italiana in Africa orientale: la ribellione del Mahdi. Questi era un capo politico e religioso che imperversò con i seguaci in tutto il Sudan sfidando la presenza militare britannica nel paese. Gli italiani offrirono supporto effettuale a Londra, risalendo il Sudan sulla costa grazie al supporto della flotta.

Il supporto concesso ai britannici si manifestò nella concessione diplomatica di confini maggiormente favorevoli al regno d'Italia fra Etiopia-Somalia e Kenya, oltre che nel concreto abbassamento delle dogane al canale di Suez.



Al momento dell'Unità, l'Italia è un paese sostanzialmente solo sullo scacchiere internazionale. V'è una certa amicizia nei confronti della Gran Bretagna, peraltro ricambiata, dovuta al fatto che Sua Maestà Britannica ritiene il regno italico un valido argine al dominio francese o austriaco dell'Europa, oltre che un valido alleato subalterno contro gli interessi coloniali della Francia, grande nemica inglese; ma ciononostante i britannici non sembrano interessati a mettersi dalla parte italiana in caso di guerra.

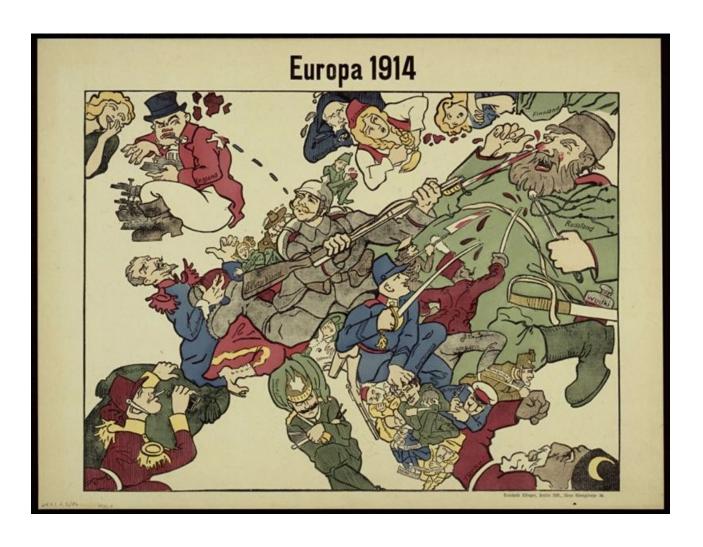
Un rapporto di reciproco interesse v'è nei confronti della Russia, a causa della comune volontà di espandersi nei Balcani a danno di Austria e Impero Ottomano, ma nessun trattato militare viene firmato per paura di pregiudicare i rapporti col Regno Unito, in contrasto con la Russia nel Grande Gioco.

Cieca ostilità invece verso Vienna. L'imperatore Francesco Giuseppe non fa mistero di ritenere gli italiani (e in particolare i Savoia) delle canaglie traditrici; marcerebbe non su Pavia ma addirittura su Roma se solo ne avesse la possibilità. La fortuna degli italiani è l'isolamento scontato dall'Austria in materia diplomatica.

I prussiani sono combattuti. Da un lato c'è l'ammirazione da parte degli aspiranti unificatori della Germania verso una nazione che si è appena unificata; dall'altro la macchina bellica ed industriale prussiana non sembra volersi accollare il peso di proteggere gli italiani in qualunque guerra. Le cose cambieranno con l'ascesa di Bismarck, che dimostrerà al mondo la potenza di Berlino. Con la Germania unificata, i tedeschi guarderanno all'Italia come un buon contraltare alla Francia, offrendole un trattato di alleanza che gli italiani accolsero immediatamente. È la Duplice Alleanza, che diventerà Triplice con l'inclusione dell'Austria.

L'atteggiamento nei confronti della Francia è ondivago. Inizialmente ottime, le relazioni italo-francesi subiranno un brutto colpo con lo schiaffo di Tunisi, come venne battezzato in Francia.

«Intanto guardate: Tunisi è là! [...] E ci sono gli italiani là, che ce l'hanno presa a tradimento! E domani possiamo averli qua, in casa nostra, capite?», sono le apocalittiche parole dell'Empereur. Nel ventennio 1851-1870, si verificò un costante raffreddamento nei rapporti, che si tramutò in sorda ostilità nell'occasione dell'unificazione germanica. Francia e Italia erano in rotta fra loro; ma non per questioni europee, quanto per l'espansione coloniale. L'unico vero momento di solidarietà internazionale si ebbe con la Rivolta dei Boxer, quando il popolo cinese si rivoltò contro lo sfruttamento occidentale e la corrotta e connivente imperatrice Cixi: allora i paesi europei reagirono come gruppo compatto e unito nell'estirpare la tentata rivoluzione. Da questo conflitto l'Italia guadagnò la città di Tientsin, concessa come porto franco per il commercio italiano nell'impero del dragone.



Eppure, i governi dell'800 non si interessarono solo di colonie, ma si prodigarono ben presto ad espandere la loro sfera d'influenza nel Mediterraneo e verso i Balcani.

La Spagna, ad esempio, stava vivendo un periodo di forte instabilità politica, ottima occasione per inserirsi all'interno delle beghe del paese. La monarchia era stata esautorata e si proclamò la repubblica; ma questa cadde e i maggiorenti del paese decisero per la restaurazione. Venne così eletto re di Spagna Amedeo I di Savoia-Aosta, il quale prese possesso della corona. Il massiccio supporto economico e di fortissima alleanza vincolante che seguì fra i due regni portò la tensione sociale a scemare nel paese iberico, con gli animi che si chetavano; Amedeo rimase sul trono e la dinastia sabauda si instaurò anche in Spagna, conducendo questo paese nell'orbita italiana.

Nel 1877-78 si era consumata la guerra russo-turca, che aveva visto i russi spazzare letteralmente via i turchi, giungendo ad un passo da Istanbul. Lo zar progettava di costituire una grande Bulgaria sotto la sua influenza per assicurare finalmente alla Russia uno sbocco sui mari caldi. Ma sia inglesi, sia austriaci, sia tedeschi, tutti contrari a una grande espansione del predominio moscovita, si opposero fermamente al progetto, inducendo, infine, lo zar a cedere. Nel '78 si svolse allora il Congresso di Berlino, che aveva lo scopo di dare una nuova, soddisfacente sistemazione ai Balcani. La Grecia si espanse a nord, la Serbia, la Bulgaria, la Romania e il Montenegro ottennero l'indipendenza (quest'ultimo, soprattutto per contentare gli austriaci nel limitare i serbi). L'Austria ottenne l'amministrazione della Bosnia e l'Italia riuscì ad installare come re d'Albania Tommaso di Savoia-Genova, portando così il paese nella propria sfera d'influenza.

E tanto non bastava. L'esplosione della nave Maine gettò gli Stati Uniti in un conflitto contro la Spagna per la cosiddetta questione cubana. Difatti, la il regno iberico manteneva come suoi possedimenti ancora, oltre a Cuba, le Filippine e svariati possedimenti sparpagliati per tutti gli oceani. Gli statunitensi sperano in una vittoria facile che ufficializzi l'egemonia di

Washington sul continente americano; ma al fianco degli spagnoli si schierò l'Italia, che inviò al largo di Cuba un pugno di navi e una forza da sbarco, che prima vinsero gli statunitensi al largo di Miami (n.b. all'epoca la potenza militare americana era tutta da costruire), cui seguì lo sbarco italiano a Cuba, dove gli indipendentisti vennero massacrati. Analoga sorte toccò alle Filippine. Col trattato di Parigi, Washington accettò di ritirare qualunque pretesa su Cuba, e di pagare riparazioni di guerra ad entrambi gli Stati. Si trattò di un'importante vittoria, che accrebbe il peso politico e il prestigio italiano sullo scenario internazionale. Ai successi dell'Italia, però, seguivano sempre più importanti frizioni con gli alleati della Triplice. I tedeschi non facevano mistero di essere sempre più freddi; i motivi di scontento si erano moltiplicati a partire dall'insediamento del Kaiser in Camerun, colonia a cui da tempo Pavia aspirava. Il secondo smacco ebbe il nome di Bosnia, poiché, all'integrazione avvenuta da parte degli austriaci di questa, che già amministravano dal 1878, nel loro impero, gli italiani richiesero che venisse rispettata la clausola della Triplice che recitava come ad un'espansione austriaca dei Balcani dovessero succedere compensazioni analoghe all'Italia. Si pensa soprattutto a Trento, o a Trieste; ma il primo ministro Giovanni Giolitti si sente rispondere che i trattati "sono solo pezzi di carta". Conseguenza ragionevole dell'avvenimento è l'abbandono, da parte dell'Italia, della Triplice, in cui è ammesso al suo posto l'impero ottomano. Era il 1912, e venti di guerra si

ITALIA E COLONIE 1914

addensavano sull'Europa...

L'Italia e le sue colonie alla vigilia della Grande Guerra

Vittorio Emanuele III (1900-1948)

Il 28 1914 giugno l'arciduca Francesco Ferdinando, in visita presso Sarajevo, è ucciso dal terrorista serbo Gavrilo Princip, appartenente all'organizzazione nazionalista Mano Nera; come conseguenza dell'efferato gesto scoppia la prima guerra mondiale. Gli schieramenti sono Francia, Regno Unito e Russia da un lato, Germania, Austria-Ungheria ed Impero Ottomano dall'altro. La folle convinzione che la guerra sarebbe durata poco svanisce ben presto di fronte alle migliaia di morti che le battaglie vanno divorando; e così le due alleanze cercano ben presto terzi allo scopo di sovvertire il corso della guerra. L'Intesa offre agli italiani il patto di Fiume (uguale a quello che conosciamo), ma gli italiani rifiutano: fanno presente che esistono ancora contatti fra Pavia e Vienna, che è disposta a concedere alcuni territori in cambio della nostra neutralità. Viene inoltre fatta presente un'avance tedesca che garantirebbe, in caso di l'acquisizione di Provenza, Rodano-Alpi e Algeria dalla Francia, Egitto, Sudan, Uganda, Kenya e Malesia dall'Inghilterra. Gli anglo-francesi tremano alla prospettiva: sanno che un attacco italiano spezzerebbe completamente la resistenza di Parigi, già messa a dura prova dall'imprevisto piano Schlieffen. L'Italia offre una controproposta: oltre al confine alpino spostato al Brennero, all'Istria e alla Dalmazia, la comproprietà con gli inglesi di Cipro, la cessione della Palestina (entrambi territori su cui i Savoia vantano pretese in virtù di antichissimi diritti dinastici) in caso di spartizione dell'impero ottomano, e dai tedeschi la colonia del Kamerun e la concessione cinese di Kiautschou. Gli italiani mettono sul piatto anche il supporto spagnolo, che in cambio della sua discesa in campo gradirebbe la cessione del Marocco da parte dei francesi.

I rappresentanti dell'Intesa sono propensi a uno sdegnoso rifiuto delle proposte italiane, ma...

Senza il fronte alpino, gli austro-tedeschi piegano rapidamente la Russia, che, crollata sotto i bolscevichi, stipula una pace separata il 3 marzo 1916 a Brest-Litovsk. I tedeschi possono così spostare

la loro intera macchina bellica ad ovest: il 12 luglio 1916 si combatte la micidiale battaglia di Ypres, in cui i tedeschi fanno uso di gas chimici, in barba alle convenzioni di Ginevra.

Per l'Intesa è un massacro: 360.000 fra morti, feriti e dispersi.

Si decide quindi di accettare in toto le richieste italiane.

Il 24 luglio l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria: gli austriaci, pur avendo avuto da tempo sentore delle manovre italiane, non hanno potuto distogliere truppe dal confine renano, dove si era, per l'appunto, appena combattuta la grande battaglia di Ypres. La marcia degli italiani è quindi in un primo momento trionfale: si battono le raccogliticce milizie etniche poste sulle Alpi, e l'importantissimo saliente di Trento è velocemente conquistato. Gli italiani incontrano però una dura resistenza sulla via di Bolzano, attestandosi presso Laives. La zona è rapidamente fortificata e non si tentano attacchi impossibili. Anche verso est si adotta un atteggiamento prudente: incontrate le prime serie resistenze, le truppe si fermano, fortificando quanto conquistato.

Il re Vittorio Emanuele III diventa popolarissimo visitando le trincee di persona.

La flotta, che ha insieme a quella britannica e francese il controllo pressoché totale del Mediterraneo, partecipa al blocco navale attuato alle potenze centrali. Gli spagnoli, ottemperando agli impegni presi, inviano un centinaio di divisioni sul Reno. Saranno proprio questi rinforzi a salvare la Francia, sull'orlo del collasso.

Anche in Africa si combatte, ma molto più blandamente: gli eserciti coloniali anglo-italiani, avanzando da tre parti nel Kamerun, lo occupano rapidamente. Stessa sorte tocca a tutte le colonie tedesche, impossibilitate a cambiare il corso della marea.

Nel complesso la situazione italiana è molto migliore rispetto a quella che sappiamo: oltre ad essere un paese più ricco, v'è una conoscenza molto maggiore della guerra di trincea, e non si sacrificheranno vite in attacchi suicidi contro le linee nemiche.

Nel complesso, il Regio Esercito non subirà grandi sconfitte: Caporetto sarà ricordata per essere stata una cocente batosta inflitta dagli italiani alle armate imperial-regie, sulla scorta della quale gli italiani giungeranno fino a Lubiana, Innsbruck e Salisburgo. Il 3 novembre 1917 venne firmato l'armistizio (eufemismo per capitolazione) da Vienna. Poco dopo i tedeschi, minacciati anche da sud dagli italiani, ancora operativi, sebbene esausti, si resero conto dell'impossibilità di vincere il conflitto. Certo aveva aiutato anche l'aiuto fornito dagli statunitensi all'Intesa, che avevano dichiarato guerra alla Germania il 6 aprile, sancendo definitivamente l'andamento della guerra.

L'11 novembre i tedeschi firmarono l'armistizio, mentre ancora occupavano parti di Francia e Belgio.

Nella successiva pace di Versailles, i tedeschi devono evacuare Francia e Belgio, cedere il Kamerun all'Italia, l'Alsazia-Lorena e il Togo alla Francia, la Namibia e il Tanganika all'Inghilterra, ed esautorare il kaiser Guglielmo, considerato responsabile della guerra; mantengono però i confini con la Polonia inalterati.

Dalle ceneri dell'impero austro-ungarico, gli italiani incamerano Trentino-Alto Adige, Istria e Dalmazia. Proprio su quest'ultimo territorio si apre un contenzioso con il nuovo regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni: Belgrado mira a sottoporre alla propria autorità tutti gli slavi del sud, compresi quelli di Dalmazia. dottrina, l'esercito Seguendo questa jugoslavo proditoriamente attaccato il Montenegro, cacciandone suocero di Vittorio Emanuele III. Cresce la tensione, ma la Jugoslavia non ha i numeri né i mezzi di fare la guerra all'Italia. L'esercito italiano invece, nonostante le perdite, è ancora efficiente ed integro, capace di difendere ed attaccare. Isolata sullo scacchiere internazionale, avversata anche da Grecia, Ungheria, Bulgaria e Romania, tutte pronte a tirare un colpo gobbo ad un rivale nell'area balcanica, la Jugoslavia deve infine addivenire ad un accordo.

Gli italiani sgomberano la Slovenia, che passa a Belgrado, ma allo stesso tempo gli jugoslavi sgomberano il Montenegro, che diventa un regno in unione personale col regno d'Italia. Cede inoltre la Macedonia alla Grecia e la Drava diventa il nuovo confine tra Jugoslavia e Ungheria.

Cipro diventa possedimento italiano, anche se gli inglesi possono mantenere piazzeforti permanenti a titolo gratuito a Famagosta, Akrotiri, Dhekela e Nicosia. Dagli ottomani gli italiani guadagnano la Palestina, mentre i francesi annettono la Siria e gli inglesi l'Iraq. Nel nuovo possedimento gli italiani fanno uso di larga tolleranza, permettendo l'immigrazione di ebrei, ma punendo tutti gli abusi. Infine, alla morte del re d'Albania Tommaso di Savoia-Genova, i figli, tutti generali ed ammiragli italiani, rifiuteranno di rivendicare il possedimento, permettendo a Pavia di prendere possesso anche del paese delle aquile. Il re Vittorio Emanuele III si recherà in tour a Podgorica, Tirana, Nicosia e Gerusalemme per farsi ufficialmente incoronare sovrano di tutti questi paesi.

Sono anche riconosciute indipendenti Finlandia, paesi baltici, Polonia, Cechia (mentre la Slovacchia è, per intercessione italiana, mantenuta ungherese).

L'entusiasmo per la vittoria e le grandi conquiste ovviamente impediscono la nascita del mito della vittoria mutilata ed in parte evitano le sollevazioni popolari e i tumulti annonari, conosciuti da noi come Biennio Rosso. I fascisti così non salgono al potere, rimanendo ai margini della vita politica. Il primo dopoguerra è piuttosto dominato dal Partito Popolare, di ispirazione cattolica e per questo idolatrato dalle masse, in cui il grande uomo è Alcide de Gasperi, che governa in alleanza con le destre un paese che prosegue uno sviluppo ordinato. Nel 1936 tuttavia, le elezioni sono vinte dal Fronte Popolare, un'alleanza di sinistra capeggiata da Antonio Gramsci. Saranno proprio i socialcomunisti a concedere, con grande scalpore, il diritto di voto alle donne.

Il 21 settembre 1924 viene costruita la prima autostrada d'Italia, la Milano-Laghi, che è anche la prima del mondo.

Negli anni '30 ha successo il piano del governatore dell'Eritrea Jacopo Gasparini di fare dello Yemen un protettorato, con basi militari italiane a San'a e Ta'izz. La città di Mokha è invece direttamente venduta all'Italia, che ne fa un'importante base

navale per controllare il traffico in entrata e in uscita dal Mar Rosso.

Datata 14 agosto 1920 è la fondazione del Patto Mediterraneo, definito così da de Gasperi: "un'alleanza di paesi che si affacciano sul bel mare al centro del nostro mondo, allo scopo di guidare queste acque verso un futuro prospero e pace in quantità"; nei fatti si tratta niente più dello strumento utilizzato da Pavia per affermare il proprio primato nel Mediterraneo.

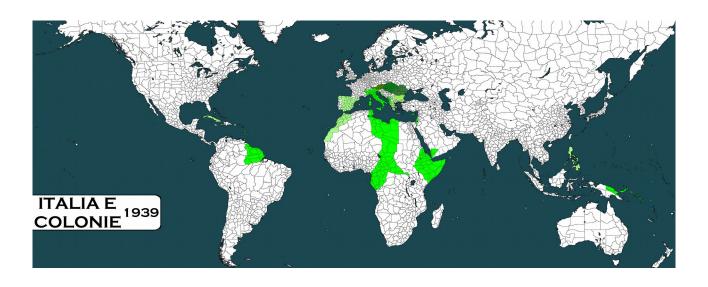
Aderiscono al trattato, che ha valore di mutua assistenza militare difensiva e di collaborazione economica: Spagna, Grecia (grata all'Italia che le ha permesso di incamerare la Macedonia, parti della Bulgaria e di mantenere parte della Tracia in seguito alla dura sconfitta nella guerra greco-turca), Romania (che aderisce anche alla Piccola Intesa promossa dalla Francia), Ungheria (legata all'Italia da vincoli molto simili a quelli greci, come aver mantenuto parte della Transilvania e la Slovacchia), e Bulgaria (governata dalla regina Mafalda di Savoia).

Ma è proprio il patto a far insorgere problematiche importanti.

Nel '29 crolla la borsa di Wall Street e con essa l'economia di molti paesi, fra cui la Germania. Qui si fa strada il pericoloso demagogo Adolf Hitler, che vince le elezioni nel '33. Gli italiani si schierano subito contro i nazisti, verso i quali invece francesi e inglesi sono accondiscendenti. Messa in minoranza, Pavia è costretta ad accettare che Hitler rimilitarizzi il suo paese e riduca la Cechia a protettorato, mangiandosi i Sudeti. Tuttavia, si opporrà tenacemente ai due tentativi di anschluss propugnati dai nazisti, che miravano ad annettersi l'Austria. Il cancelliere austriaco Engelbert Dolfuss, scampato a ripetuti assassinii, accettò l'entrata nel patto mediterraneo come misura protettiva e ringraziamento. Appena in tempo.

Il 1 settembre del 1939 le truppe tedesche alzano la sbarra al confine con l'Austria e attaccano. È la guerra.

La Germania si trova contro non solo l'intero Patto Mediterraneo, ma anche Francia e Inghilterra, che si sono finalmente rese conto che se il dittatore non fosse stato fermato, sarebbero stati guai.



L'Italia, le sue colonie e le potenze del Patto Mediterraneo: Spagna, Grecia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Austria

Hitler conquista l'Austria in breve tempo, annettendola al Reich e spostando le sue truppe al Brennero. Il vallo alpino però, imponente fortificazione costruita a partire dal 1938 su spinta di de Gasperi, il quale aveva personalmente in odio Hitler. Arresta i tedeschi alla frontiera. L'Ungheria, minacciata da vicino, cambia casacca, schierandosi con i nazisti. Nel 1940 Ion Antonescu, capo del locale partito fascista, è nominato primo ministro della Romania dal re Carlo II, portando anche questo paese nell'orbita tedesca. Il primo marzo dello stesso anno, anche la Bulgaria è vittima di un colpo di Stato fascista: il re Boris III e sua madre, la principessa d'Italia Giovanna di Savoia, sono esiliati, mentre Bogdan Filov instaura una dittatura che si allinea a Hitler con la promessa di riconquistare Tracia e Macedonia dalla Grecia.

Il 9 aprile si consuma in un solo giorno l'occupazione della Danimarca ed inizia la campagna di Norvegia, con la quale i tedeschi si assicurano il controllo sullo strategico paese nordico.

Il 10 maggio 1940, dopo otto mesi di guerra giocata, i nazisti attuano l'invasione della Francia occupando nel processo anche Belgio, Olanda e Lussemburgo; la Francia è letteralmente devastata, il 25 giugno è firmata la capitolazione. I tedeschi occupano il nord e la costa atlantica, mentre nel sud è costituito il governo di Vichy sotto il maresciallo Pétain, fantoccio di Hitler.

Il 10 giugno anche la Jugoslavia, tiranneggiata dal 1929 dal re Alessandro I e dal suo fido Petar Živković, capo del *Partito nazionale jugoslavo*, l'unico di corso legale nel paese, scende in campo. «Ho bisogno di un migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace», è la considerazione che il re fa al suo stato maggiore.

L'Italia si trova perciò accerchiata. Il Regio Esercito si dissangua nel cercare di difendere un fronte lungo quanto l'intera catena alpina, da Nizza a Fiume. Anche la Dalmazia, l'Albania, il Montenegro e la Grecia, rimaste alleate, sono difese tenacemente, invece di lasciarle occupare perché indifendibili e spostare così truppe fondamentali per la difesa sul fronte alpino. In realtà, fa tutto parte del piano di Hitler: esaurire la volontà combattiva italiana per incontrare meno difficoltà durante l'invasione.

Le forze rimaste in Francia sono intanto impiegate per attuare la progettata Campagna di Spagna, che dura meno di due mesi: il primo settembre, un anno esatto dopo l'inizio della guerra, Hitler anche il paese iberico. Questo è diviso nei governatorati militari di Catalogna superiore (il quale darà vita a un paese fantoccio su spinta tedesca), Catalogna inferiore, Aragona-Navarra, Andalusia, Castiglia e Léon-Galizia. I nazisti occupano anche Gibilterra, ma contrariamente alle loro ingenue speranze gli inglesi non sono completamente esclusi dal Mediterraneo, dal momento che gli spagnoli mantengono il controllo del Marocco. Il re Amedeo II di Savoia-Aosta, terzo sovrano sabaudo di Spagna, scatena una terribile guerriglia contro gli occupanti passando in clandestinità insieme ai partigiani, finché non verrà catturato e fucilato dai tedeschi il 3 marzo 1942. Re senza corona di Spagna diventa quindi Aimone di Savoia-Aosta, fratello del defunto Amedeo, il quale, già proclamato reggente del paese, era fuggito con il governo a Maiorca, sulle Baleari, unico lembo di terra ancora controllato dal legittimo governo spagnolo e difeso dalle flotte combinate anglo-italospagnole.

Il 6 aprile 1941, dopo una resistenza di un anno e mezzo sulle Alpi durante la quale i nazisti hanno potuto raccogliere le loro forze, inizia finalmente la campagna d'Italia. I tedeschi sferrano un potente offensiva dal Rodano, scompaginando completamente le nostre logore forze dove erano più deboli. Torino è occupata, e per tamponare la perdite ed evitare la presa della capitale Pavia, gli italiani sganciano numerose truppe dal Brennero, costituendo un nuovo fronte sul Ticino. La manovra riesce, ma a questo punto scatta la trappola di Hitler: l'azione ad ovest era solo un diversivo per passare, finalmente, il confine. La Dalmazia è occupata dalle forze jugoslave in meno di una settimana, anche se sul confine istriano gli italiani ne arrestano l'avanzata fino ad essere accerchiate anche da occidente: i tedeschi erano infatti piombati fino a Verona, calando da nord. Una buona parte dell'esercito italiano in armi è così neutralizzato facilmente. Si ordina l'estrema

difesa della Lombardia, mobilizzando anche i quindicenni; ma è tutto inutile. Gli italiani si oppongono sul Ticino e sull'Adda, ma questi fiumi non sono buoni confini: i tedeschi li guadano velocemente e la Lombardia è finalmente presa. Il governo fugge prima a Roma, poi a Napoli, incalzato dalle truppe naziste.

Ma non ci sono mezzi termini: l'Italia ha perso il suo esercito e con esso la possibilità di difendersi. Tutte queste città cadono, e l'orda di Hitler sciama fino allo stretto di Messina, fermandosi per l'intercessione della flotta italiana, sempre molto considerevole.

È il 17 aprile quando il re Vittorio Emanuele III e il primo ministro Alcide de Gasperi, che forma un governo di unità nazionale con socialisti e comunisti, giunge demoralizzato in una Palermo capitale di un regno d'Italia ridotto alle sue sole isole.

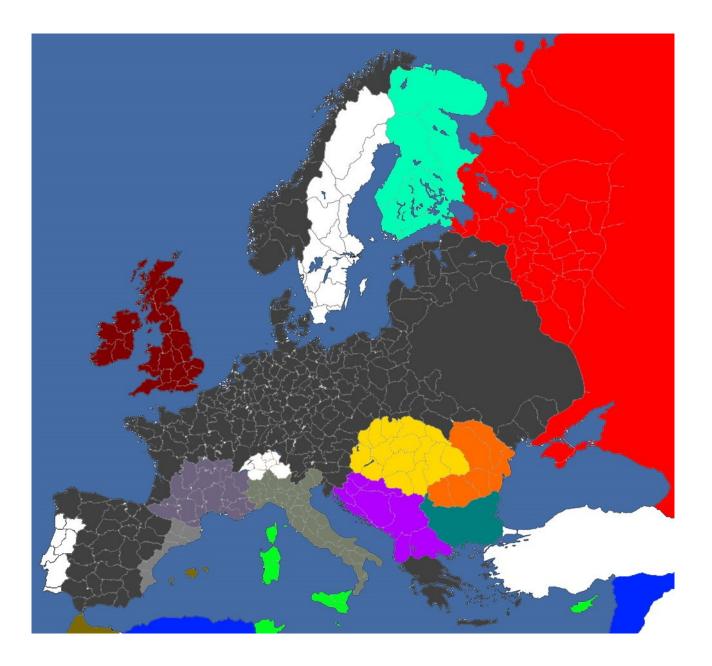
Anche la Grecia, insieme all'Albania e il Montenegro italiane, che sotto il suo grande leader Metaxas era riuscita a respingere i numerosi attacchi bulgari e jugoslavi, è invasa il 6 aprile 1941.

La resistenza del paese si consuma in poco tempo: la resa è firmata il 23 aprile 1941.

La spartizione di Italia e Balcani ne è la conseguenza: La Bulgaria si prende la Tracia, la Germania pone la Grecia sotto la propria diretta occupazione militare; la Jugoslavia si prende la Macedonia, l'Albania, il Montenegro e la Dalmazia, ma i tedeschi negano al re Alessandro l'Istria, annessa, come il Trentino, al Reich, provocando grande risentimento nel paese. A Vichy sono donate Savoia e Nizza, con lo scopo di ingraziarsi il favore francese.

In Italia i tedeschi installano un governo fascista fantoccio sotto il tallone del dittatore Benito Mussolini, al carcere da un ventennio per un tentato colpo di stato nel 1922: è la Repubblica Sociale Italiana, con capitale a Milano. Parimenti le colonie italiane in Asia cadono sotto l'avanzata giapponese, respinti solo in Guinea.

Il 22 giugno 1941, posticipata a causa delle operazioni in zone mediterranea, scatta l'operazione Barbarossa, con la quale i nazisti intendono sottomettere l'Unione Sovietica.



L'Europa sotto il tallone nazista:

- in grigio il Terzo Reich e i suoi stati fantoccio: lo Stato Francese, la Repubblica Catalana e la Repubblica Sociale Italiana
 - in colori sgargianti gli alleati del Reich: Jugoslavia, Ungheria, Bulgaria, Romania e Finlandia
 - in marrone quello che resta del Regno di Spagna
 - in blu la Francia Libera di de Gaulle
 - · in verde il Regno d'Italia
 - · in rosso scuro il Regno Unito
 - · in rosso chiaro l'URSS

A questo punto però interviene un fattore a cui i nazisti non avevano pensato: la resistenza partigiana. In tutti i paesi occupati i popoli si ribellano furiosamente all'occupazione tedesca: l'Italia è in prima linea in questo processo, con il principe Umberto che fonda il Comitato di Liberazione Nazionale, nel quale confluisce tutta l'opposizione della penisola e che organizza valorosissimi attacchi contro i tedeschi.

Non solo; nel '42 il conflitto si allarga ancora e la guerra da europea diventa davvero mondiale, con la discesa in campo degli USA, che dato il loro immenso potenziale



industriale, facilmente ribaltano la situazione.

Il 9 luglio 1943, gli italiani, in concerto con gli angloamericani, sbarcano in Calabria, e inizia la lenta riconquista del territorio nazionale. Napoli si libera da sola, tra il 27 e il 30 settembre, con le sue famose quattro giornate, ed il principe Umberto stabilisce nella città partenopea il quartier generale del rinnovato Regio Esercito. Tuttavia, a causa della necessità italiana di attardarsi a riprendere anche la Lucania e le Puglie nella loro interezza, i tedeschi e i repubblichini riescono a formare una linea difensiva, battezzata Gustav, lungo l'Appennino e a ridosso di Roma, conservando anche l'Abruzzo.

La linea Gustav resistette per otto mesi, finché il 18 maggio gli Alleati non riuscirono ad infrangerla; i tedeschi ripiegarono sulla linea Hitler, poco più a nord, ma questa non li salvò per molto, dal momento che per giugno essa era stata aggirata con sbarchi italiani nel Lazio. Il 4 e il 5 giugno l'esercito italiano alla testa del principe ereditario Umberto e le truppe americane del generale Clark entrano finalmente a Roma, ricevendo un'entusiastica accoglienza da parte del popolo.



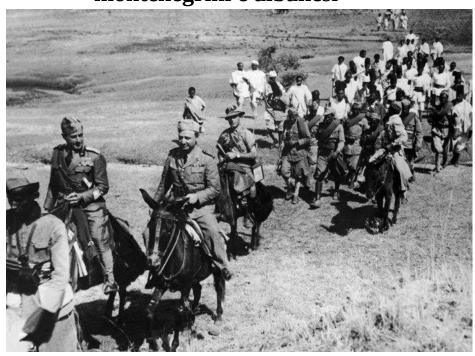
Albert Kesselring, comandante della Wermacht in Italia, preferisce ritirarsi a nord, ed ecco che i tedeschi costituiscono una nuova linea difensiva detta Gotica, mentre gli italiani riprendono anche Firenze. In questo momento il re e il governo si reinsediano a Roma, aspettando la

L'offensiva dell'aprile 1945 vede infine il crollo totale delle forze armate tedesche in Italia. La linea Gotica si dissolve e il principe da Bologna, appena liberata dal reggimento di bersaglieri "Legnano" del cui era a capo, proclama l'insurrezione partigiana nel nord Italia. L'esercito italiano sbarca in Albania e Dalmazia, riprendendone il controllo. Anche i croati si sollevano e de Gasperi coglie l'occasione di limitare i titini che nel frattempo liberavano la Serbia: invia tutti gli uomini che può, presentandosi alla stessa Wermacht come un'alternativa preferibile all'avanzata comunista. L'azzardo ha successo e, infine, l'indipendenza croata è un fatto. Resta in armi solo il Giappone, e a questo punto de Gasperi sfodera la sua arma segreta: i fisici italiani Oscar d'Agostino, Emilio Segré, Edoardo Amaldi, Franco Rasetti, Ettore Majorana (mai scomparso perché qui le leggi razziali in Italia non sono mai esistite), il tedesco Oppenheimer, insieme al supporto di Einstein, tutti guidati da Enrico Fermi, avevano messo a punto, nell'assoluto isolamento dei laboratori nazionali del Gennargentu, due bombe atomiche.

Il mattino del 6 agosto 1945 alle ore 8:15 un bombardiere italiano partito da Lae sgancia l'ordigno "Puer" su Hiroshima. Segue un'analoga azione militare a Nagasaki che vede protagonista la bomba "Vir". La guerra è finita.



Milizia albanese inquadrata nella Legione Illirica del Regio Esercito durante la WW2; raccoglieva la leva di croati, montenegrini e albanesi



Un esercito coloniale dell'Africa Settentrionale Italiana (ASI), raggruppamento cioè di Libia e Tunisia, marcia nel deserto dal Fezzan a Tripoli per essere imbarcato per l'Europa



Àscari etiopi servono il re d'Italia in qualità di imperatore d'Etiopia



Il Regio Esercito occupa l'Austria al termine della guerra



Un armato del reggimento di bersaglieri "Legnano", protagonista della liberazione di Bologna nel 1945 sotto il comando del principe di Piemonte Umberto

Umberto V (1948-1983)

I primi istanti del secondo dopoguerra videro un'Italia che tentava con grande difficoltà di rinverdire i fasti di un tempo. Alla Conferenza di Yalta, in cui si incontrarono i grandi del mondo (Stalin, Roosevelt, Churchill, de Gaulle e de Gasperi) l'Italia ottenne l'occupazione dell'Austria, mentre i sovietici occuparono la Germania dell'est, gli inglesi l'Hannover, i francesi la Renania e gli statunitensi tutto il resto. Per un certo periodo venne ventilata dai nazionalisti la proposta di annessione di Tirolo e Carinzia, ma un popolo stremato che non voleva sobbarcarsi il peso di due regioni riottose pose il proprio veto sulla questione.

Il patto del Mediterraneo venne ricostruito, ma monco: Ungheria, Romania e Bulgaria facevano ora parte del dominio di Mosca, e l'Austria non esisteva più; all'interno dell'alleanza restavano solo Spagna, Italia e Grecia, con la rilevante aggiunta della Repubblica Federale di Croazia (RFC), nata dalle ceneri del regno di Jugoslavia. Proprio questo interessante risultato politico ci fa comprendere la posizione internazionale dell'Italia: quella di scudo mediterraneo contro il comunismo. Il grande disegno perseguito prima da Londra, e poi ereditato da Washington, volto ad evitare che Mosca raggiungesse uno sbocco sul Mediterraneo veniva così perseguito efficacemente. La cortina di ferro correva sul confine tra Germania dell'ovest e dell'est, sul confine ceco e su quello ungherese, mentre la Croazia, così come la Grecia, restavano in orbita occidentale. Tito può comunque costituire la Repubblica Federale di Jugoslavia, anche detta terza Jugoslavia, estesa però solo alla Serbia. Tra i due paesi slavi avvengono grandi spostamenti di popolazione, con la minoranza serba in Bosnia che emigra in Jugoslavia. Montenegro e Albania accettano il ritorno della dominazione italiana solo per paura di cedere facilmente all'avanzata dei satelliti di Mosca.

Stalin accetta queste condizioni in cambio dell'interezza della Corea e della Finlandia, oltre all'assicurazione che l'Italia e il suo Patto del Mediterraneo, così come la Francia, che fonda la CECA con Olanda, Belgio, Lussemburgo e Germania Ovest, nata dallo

sgombero alleato da Hannover, Renania, Austria e via dicendo, rimangano neutrali in perpetuo. È così che la NATO viene fondata solo da Canada, USA, Regno Unito, Portogallo, Islanda, Danimarca e Norvegia.

In politica interna invece la coalizione di unità nazionale che aveva garantito la coesione del paese nel mentre che la guerra infuriava dura solo fino alla morte dei due uomini che rappresentavano il simbolo di una generazione: il re Vittorio Emanuele III, deceduto il 28 dicembre del '47, e il grande statista e uomo politico Alcide de Gasperi, venuto a mancare nella sua casa in Valsugana il 19 agosto del 1954. Difatti, la scomparsa dei due fece sì che il paese sprofondasse nell'instabilità politica. La coalizione di sinistra, guidata da Nenni e Togliatti dei partiti benché minoritaria, di non mancava attaccare continuativamente la Democrazia Cristiana. Lo stesso nuovo leader della DC, Amintore Fanfani, uomo di levatura politica ben più bassa rispetto all'altezza di de Gasperi, pativa le troppe anime del partito e non riusciva a mettere in coro le varie voci del movimento, diviso fra seguaci ora di Scelba, adesso di Segni, poi di Zola, e così via. Le accuse volte alla DC erano fra le più disparate, ma più di tutte la Balena Bianca veniva tacciata di essere incapace di aggiornare sé stessa e il Paese.

Quest'ultimo versava in una condizione difficile: senza gli aiuti americani l'economia languiva e la ricostruzione diveniva complessa. Il PAM (PAtto Mediterraneo), poiché stipulato con le economie deboli dei paesi dell'Europa meridionale, non aiutava. Lo Statuto Albertino inoltre risultava ormai logoro e bisognoso di un aggiornamento, se non di un'abolizione. Queste fondate critiche non mancarono di ottenere eco anche all'interno della Democrazia Cristiana, della quale diversi esponenti richiedevano novità o passavano al nemico rosso. A nulla valse la scomunica gettata dal Papa su "tutti i comunisti"; è da ricordare che questa Italia ha un'anima abituata da un secolo alla laicità dello Stato. Perfino il re Umberto V, ex partigiano, si era schierato a favore delle riforme caldeggiate dal Fronte Popolare.

Il governo di Fanfani cadde prematuramente nell'aprile del 1955 e la campagna elettorale che ne seguì fu a dir poco infuocata. Non furono pochi gli scontri tra militanti al di fuori delle sedi locali dei due schieramenti. Togliatti fu vittima di un attentato che lo costrinse a letto per diverso tempo, ma, riabilitato, fu il primo a invitare veementemente alla calma le più disparate anime della sinistra, ancora partigiane, che avevano già impugnato le armi sopravvissute alla guerra per effettuare la rivoluzione.

In questo contesto di estrema confusione, fu il re Umberto ad assumersi la responsabilità di chetare gli animi, iniziando un tour che lo vide attraversare, insieme alla regina consorte Maria José principessa del Belgio, in camper l'Italia intera. Nonostante la fredda accoglienza ricevuta a Milano e i fischi di bolognesi e fiorentini, nel complesso fu un grande successo. La monarchia godeva difatti di grande prestigio: non solo il re partigiano era universalmente apprezzato per le sue azioni di guerra in Italia e all'estero, ma si poteva ben dire che Casa Savoia aveva patito la guerra. L'esilio del re Vittorio a Palermo era il fatto più ricordato, ma anche le principesse Giovanna e Mafalda avevano patito grandi sofferenze, la prima scacciata dal suo paese dall'avanzata dell'Armata Rossa, la seconda internata in un lager nazista per il semplice motivo di essere nata nobile. Per questo l'idea, ventilata dalle aree più estreme della sinistra di proporre un referendum per l'abolizione della monarchia e l'instaurazione di un regime repubblicano, venne bocciata in toto dagli stessi Nenni e Togliatti. I due esperti politici sapevano infatti che da uno scontro totale sarebbe certamente nata una guerra civile come quella greca, vinta nel '49 dall'alleanza monarchica solo grazie al consistente appoggio delle forze italo-spagnole del Patto Mediterraneo.

Nella notte fra il 18 e il 19 agosto 1955 si svolse lo spoglio delle urne. Aveva votato il 93,40% degli aventi diritto, indice di una larghissima partecipazione popolare. La DC ottenne la maggioranza relativa dei voti con il 30,21%, ma la coalizione delle sinistre ammontava ad oltre il 50%.

Un italiano su due batteva bandiera rossa.

A capo del nuovo governo, che giurò nelle mani del re Umberto V come da procedura, fu messo il neutrale Altiero Spinelli, allo scopo di evitare favoritismi fra uno o l'altro partito di maggioranza della coalizione. Nel mentre, veniva scongiurata la minaccia di entrata dell'Italia nel Patto dii Varsavia, con Togliatti che scomunicava Stalin ("Pavia val bene una messa").

La sinistra non rimase inerte.

In primo luogo, si andò incontro al problema rappresentato dallo Statuto Albertino. La vecchia disposizione era ormai decisamente antiquata, a detta quasi unanime: i poteri attribuiti al re erano troppi, e il governo preparò la stesura di una nuova Costituzione, alla quale vennero chiamati a lavorare, in via del tutto eccezionale, anche politici e specialisti della parte avversaria (la DC).

Ciò che ne nacque fu una delle costituzioni più moderne e all'avanguardia nel mondo, che fra le tante cose prevedeva il diritto di aborto, di eutanasia e la possibilità per gli omosessuali di contrarre legalmente matrimonio. Come esempio, se ne cita il primo articolo: "L'Italia è una nazione fondata sull'unione culturale, inscindibile seppure plurale, delle regioni, città e popoli che la compongono storicamente e geograficamente."

Lo Stato italiano venne riorganizzato su una base fortemente centralizzata: le province vennero burocraticamente abolite.

I comuni, distribuiti in maniera razionale e intelligenti sul territorio, diventavano gli unici enti amministrativi locali.

I 30 comuni con più di 150.000 abitanti (per ordine di popolazione: Milano, città più grande d'Italia, Napoli, Roma, Torino, Pavia, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Nizza, Bari, Catania, Venezia, Verona, Messina, Padova, Trieste, Ginevra, Brescia, Parma, Taranto, Prato, Modena, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Perugia, Livorno, Ravenna, Cagliari e Foggia) ottennero lo status di città metropolitana, con annessa una certa autonomia amministrativa in virtù delle loro dimensioni. Particolare estensione del territorio comunale a discapito dei comuni confinanti, venne inoltre concesso alle città metropolitane di

Milano e Napoli, a causa della loro condizione di cuori pulsanti di una conurbazione urbana.

L'area metropolitana di Milano, denominata popolarmente Insubria, include totalmente o parzialmente territori fino a Monza e Brianza, Varese, Bergamo Como, Lecco, Cremona, Lodi, Pavia, Novara, Vercelli e Lugano, per una popolazione totale odierna di 10 400 000 abitanti. L'area metropolitana di Napoli, invece, si estende verso Caserta, Salerno e Avellino, per una popolazione totale odierna di circa 6 200 000 abitanti.

Le Regioni sono istituite come ente amministrativo intermedio fra lo Stato e i Comuni, costituite in numero di 20.

Esse sono: Savoia (capoluogo Chambéry/Ciamberì), Piemonte (Genova), Lombardia Liguria (Milano), (Torino), Tridentina (Trento), Venezia Euganea (Venezia), Venezia Giulia Dalmazia (Zara), Emilia (Bologna), Romagna (Ravenna), Toscana (Firenze), Marche (Ancona), Lazio (Roma), Abruzzi (Pescara), Campania (Napoli), Puglia (Bari), Lucania (Catanzaro), Sicilia (Palermo), Sardegna (Cagliari), Corsica (Ajaccio). Le Regioni di Savoia, Venezia Tridentina, Venezia Giulia, Dalmazia ottengono per sé e per ii Comuni che ne fanno parte l'autonomia sotto forma di Regioni a statuto speciale; fra le altre cose, questo provvedimento istituisce per i comuni che fanno parte delle regioni sopracitate la possibilità di insegnare più lingue nelle scuole e di inserire le stesse nella segnaletica stradale.

La Savoia ottiene il bilinguismo italo-francoprovenzale, la Venezia Tridentina il bilinguismo italo-tedesco (nella sua variante sudtirolese, applicato solo nel territorio di Bolzano/Bozen), la Venezia Giulia il trilinguismo italo-croato-sloveno (croato applicato nelle zone più interne dell'Istria, sloveno nei territori di confine con la Slovenia stessa) e la Dalmazia il bilinguismo italo-croato (applicato diffusamente, anche nelle città in cui gli italiani sono maggioranza).

Si toccò anche un altro argomento particolarmente spinoso: la gestione delle colonie. Queste avevano pagato con sangue e sudore la vittoria italiana nella guerra tanto quanto la madrepatria (reggimenti coloniali erano stati di grande utilità, specie dopo la completa distruzione del Regio Esercito nel '41), per essere ripagate dai democristiani solo con vaghe promesse di autonomia. Le quali però, ad una buona parte della popolazione non bastavano più.



Il governo socialcomunista prevenne i malumori, istituendo nel 1956 la Comunità Italiana: i territori membri, formalmente ex colonie italiane, ottennero una sostanziale autonomia, mentre l'Italia controllava la moneta, la difesa, gli affari esteri e la strategia di sicurezza. Il provvedimento chetò gli animi, ma non fu sufficiente a spegnere le volontà d'indipendenza nei popoli sottomessi. Già nel '60 il governo Spinelli ottenne la riconferma della fiducia dal popolo con la promessa di portare a termine la decolonizzazione. Osteggiato dalla DC e dall'alta e media borghesia, favorevoli a mantenere il territorio dell'impero per poterlo continuare a sfruttare, Spinelli portò a termine la riforma del sistema coloniale, che venne incluso nella Costituzione del 1956. L'Italia avrebbe concesso ad ogni paese con una certe percentuale di popolazione l'istituzione di un referendum popolare per scegliere in quale delle due forme proposte conseguire l'indipendenza: se mantenere il Re d'Italia come Capo di Stato similmente alla Guiana, conservando perciò uno speciale legame con la madrepatria, oppure no. È inutile dire che fu, in larga parte, un clamoroso fiasco. La Tunisia si era già proclamata repubblica libera dal 1956, prontamente riconosciuta dal governo di sinistra. Fu poi la volta del Ciad, che mantenne come suo proprio territorio,

benché autonomo, l'Ubangi-Sciari, ad agosto del 1960, del Gabon lo stesso mese, e per finire del Camerun, a settembre.

Il 24 dicembre 1961 fu la Libia a prendere la strada dell'indipendenza, sotto la corona di Mohammed Idris.

Nel Corno d'Africa la situazione era molto più complessa. Gli etiopi di etnia amhara, a dispetto di tutti gli altri popoli della regione, non avevano mai accettato il predominio italiano nella regione. Questo perché erano proprio gli amhara a governare l'antico impero d'Etiopia prima della colonizzazione portata avanti da Pavia. Già dal 1950 gli amhara avevano allora scatenato una terribile guerriglia contro l'occupazione italiana, battaglia che nessuna delle due parti sembrava in grado di risolvere; se gli indigeni difettavano di armi ed equipaggiamento, all'esercito coloniale italiano mancavano i numeri e la voglia di combattere, dal momento che nessuno in patria aveva davvero la voglia di andare a combattere oltremare conclusa la guerra in Europa. Vale la pena considerare come, se pure non riuscivano a vincere, gli amhara, innalzando la bandiera dell'indipendenza per la nazione etiope, si guadagnarono la bella e giusta patente di combattenti per la libertà, fagocitando nel loro movimento anche una buona parte degli oromo, maggior etnia per numero della zona, oltre che numerose tribù della zona. Gli italiani minarono l'acrocoro, ma servì a poco. Nel tentativo di sovvertire il fronte compatto indipendentista, il governo Spinelli concesse l'indipendenza alla Somalia nel giugno del 1960, aggiungendovi i territori maggioranza somala che fino al 1896 facevano parte dell'impero etiope. In mano italiana restavano l'Eritrea e il territorio della città di Gibuti. Queste erano entrambe territori non solo ricchi (indubbiamente i più ricchi dell'Africa orientale), ma anche altamente multietnici: Gibuti contava accanto a una maggioranza somala, una grande comunità italiana, immigrati oromo o indigeni vari da tutta l'Africa Orientale Italiana, attratti dalla prosperità della città, e persino ceti mercantili e imprenditoriali eritrei, arabi ed ebrei. L'amministrazione coloniale giocava sulle reciproche diffidenze per accrescere il suo potere, ma era un equilibrio

instabile e difficile da mantenere. I somali, da Mogadiscio, avanzavano pretese sulla città, ma accettarono di metterle da parte in cambio dell'indipendenza. Anche gli etiopi volevano la città: essa era la storica finestra sul mare del paese e perderla avrebbe significato venire estromessi dal grande commercio mondiale. La Somalia era infatti ostilissima all'Etiopia, accusandola (non a torto, a dire il vero) di mascherare sotto la riabilitazione del ricordo imperiale velleità di egemonia sul Corno d'Africa.

D'altra parte, invece, gli abitanti dell'Eritrea non vedevano di cattivo occhio, in un primo momento, gli indipendentisti amhara.

Occorre far presente che la regione che oggi prende ufficialmente nome di Eritrea era già stata importante per la nazione etiope, dal momento che erano stati proprio tigrè e tigrini a fondare il primo stato sull'Acrocoro, denominato regno di Axum, anteriormente addirittura alla nascita di Cristo. Anche quando la palla, secoli prima, era passata agli amhara, la popolazione aveva conservato l'autocefalia della propria chiesa, oltre che un'identità propria.

Gli indipendentisti le avevano provate tutte pur di accaparrarsi il favore dell'importantissima regione, anche sbandierare promesse di autonomia. Ma quando Teodoro III, ras di Qwara e preteso imperatore d'Etiopia (aveva cambiato il proprio nome in Teodoro per adempiere ad una profezia secondo la quale un "dono di Dio" avrebbe riportato l'impero alla sua massima potenza) gettò la maschera, convinto di avere il coltello dalla parte del manico, ed annesse militarmente l'Eritrea, gli abitanti non ci stettero. I tigrini e i tigrè, gruppi etnici maggioritari della zona, presero le armi contro Teodoro III, scatenando una rivoluzione nella rivoluzione.

Gli italiani ovviamente non persero tempo, affrettandosi a riconoscere la legittimità dell'insurrezione e concedendo al neocostituito Fronte di Liberazione Eritreo guidato da Hamid Idris Awate, padre fondatore del paese, generose forniture di armi.

La lunga guerra d'indipendenza eritrea si concluse solo nel 1974, quando il tirannico regime monarchico di Menelik III, succeduto a Teodoro III venne rovesciato da una congiura dei suoi stessi ufficiali, stufi marci della inconclusiva e prolungata battaglia.

Il risultato fu che l'Etiopia divenne prima una dittatura del Derg, ovverosia gli ufficiali che avevano spodestato Menelik, poi una repubblica popolare, ed infine una federale. L'Eritrea invece, sconquassata, ma salva e grata agli italiani, accettò dietro l'assicurazione di un'autonomia pari a quella della Guiana (caso unico in Africa) la corona di Re Umberto V, incoronato in una sontuosa cerimonia presso Asmara primo re d'Eritrea. Conseguentemente si risolse anche la faccenda di Gibuti, che divenne una ricchissima repubblica laica, spesso paragonata agli Emirati Arabi Uniti.

In Asia la situazione era variegata. Dopo alcune fallite pressioni volte a cercare di mantenere almeno alcune isole del Pacifico, gli italiani si risolsero a concedere l'indipendenza alla zona con il nome di Federazione di Guinea e Pacifico (capitale Lao). Gli italiani non fecero particolari storie neanche per lo Yemen, considerato improduttivo. Lo status di protettorato del sultanato terminò nel 1962.

Per la Palestina è necessario fare un discorso a parte. L'ONU aveva già reso molto chiaro a partire dal 1945 che il tempo era scaduto per le pretese sabaude, retaggio crociato, di considerarsi i re di Gerusalemme. Nonostante la politica di tolleranza e pacificazione perseguita dall'Italia (agli abitanti non era stato richiesto un singolo soldato durante la guerra, ad esempio), gli animi si erano scaldati velocemente. La causa di tutto ciò era la contesa fra ebrei, cui gli italiani avevano concesso di muoversi nella coloni, ed arabi autoctoni. L'Olocausto aveva portato ad un enorme aumento del flusso migratorio, dal momento che le famiglie ebraiche occidentali avevano per la prima volta sentito il bisogno di uno stato nazionale che li tutelasse, al pari degli altri popoli. Qui fu Re Umberto, con il supporto delle Nazioni Unite e del governo, ad agire celermente, prima che le tensioni sfociassero in guerra aperto. Il monarca concesse nel 1948 l'indipendenza alla regione come Federazione Cananea, composta dalle due nazioni, indipendenti in ambito federativo, di Israele e Palestina. La capitale condivisa era Gerusalemme. L'ONU approvò fortemente

il provvedimento, e prese con unanimità la decisione di spostare la propria sede presso la città orientale, di storica importanza per tutto il mondo. La situazione, prima respinta dagli opposti estremismi, si normalizzò col tempo ed evitò i numerosi lutti del Vicino Oriente che invece dalle nostre parti sono ben conosciuti.

Per Cipro la situazione era simile, con minoranze rivali che si disputavano il comando dell'isola. La situazione rischiava di tramutarsi in un bagno di sangue, dal momento che greci e turchi si schierano a favore delle rispettive minoranze, invocando la guerra. In un contesto del genere, i ciprioti si resero conto che spingere da una parte come dall'altra sarebbe stato ugualmente deleterio e avrebbe aperto le porte di casa loro ad una sanguinosa guerra civile. Fu così che, al solito prezzo di un'ampia autonomia, la monarchia sabauda mantenne il titolo regio su Cipro.

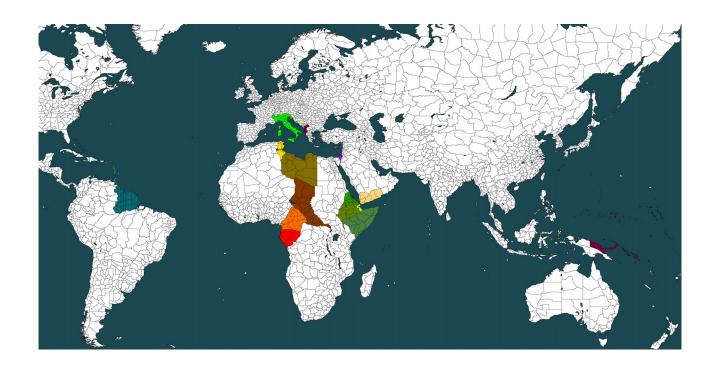
Infine, i Caraibi italiani, possedimento dei Savoia fin dal '700: dopo il fallimentare tentativo sponsorizzato dal governo di sinistra di costituire un'unica nazione insulare che mantenesse buoni rapporti con la madrepatria, si resero indipendenti Trinità (*HL:Trinidad*) e Tobago, oltre che Grenada. Sono rimaste italiane nella forma di *comuni d'oltremare* (=una certa autonomia) le quattro isole di Martinica, Guadalupa, San Bartolomeo e San Martino.

In Europa, in ogni caso, le cose rimasero statiche ancora a lungo. Fu la guerra di dissoluzione della Jugoslavia a cambiare le cose.

Una dittatura si regge in piedi con il suo potere qualunque uomo abile, circondandosi di adulatori e lestofanti, in modo tale da tutelare il suo predominio. Così facendo, prepara la caduta del sistema da lui stesso ideato.

Tito morì nel 1980. Il sistema tirannico della Jugoslavia entrò subito in crisi, con il potere che andò muovendosi tra leader mediocri per un decennio. Un'egemonia morente cerca sempre nemici esterni per puntellare la propria sopravvivenza. Così fece Ante Marković, rompendo gli indugi e dichiarando finalmente guerra alla Repubblica Federale di Croazia, considerata rivale da mezzo secolo, "per riunire gli slavi del sud".

La guerra fu da subito disastrosa. La CED intervenne al fianco della Croazia, stroncando con una campagna dalla durata di 21 giorni il tentativo di conquista della Jugoslavia, ormai diventata Repubblica Serba. Nell'assenso delle grandi potenze, la Croazia annette la Serbia, mentre, come ricompensa per l'aiuto in guerra, rilascia indipendente la Slovenia. Anche il Montenegro secede dall'Italia per unirsi al nuovo stato slavo, ma il Kosovo, a maggioranza albanese, viene ceduto all'Albania, che diventa indipendente nella forma di una repubblica in tutto e per tutto modellata sull'esempio italiano. La Repubblica Federale di Repubblica acquista nuovo Croazia nome Federale Jugoslavia. È una Jugoslavia tutta diversa, però: la capitale è a Zagabria, e, essendo costituita dalle repubbliche di Croazia (cattolica), Bosnia (musulmana), Serbia e Montenegro (ortodosse) tutela allo stesso modo le quattro nazionalità che la compongono.



I quindici Stati nati dalla dissoluzione dell'Impero Italiano

Ma non è abbastanza. Altiero Spinelli aveva un sogno: l'Europa unita. Il governo italiano si mosse in questo senso, cercando un accordo con la Francia e la sua CECA. L'Esagono era proprio in quel momento governato da Guy Mollet, dell'Internazionale Operaia, per cui fu semplice addivenire ad un accordo, con l'assenso di Spagna, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Grecia, Repubblica Federale di Croazia e Repubblica Federale Tedesca. Le due organizzazioni, Patto Mediterraneo e Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio si sarebbero fuse in una sola; tramite la stipula del patto di Roma nel 1957 nasceva la CEE, Comunità Economica Europea. In questo frangente, è bene ricordare come le condizioni del trattato di pace di fine guerra imponessero la neutralità dei paesi europei nella guerra fredda, ma non che dovessero essere licenziati dalla scena internazionale. In poco tempo gli europei accostarono le loro economie, parzialmente martoriate dagli ultimi scampoli della guerra; fu la collaborazione economica tra paesi europei ad aprire per l'Italia, e per l'Europa intera, un periodo di molto favorevole congiuntura economica. Il periodo di crescita non rallentò, per l'Italia, almeno fino agli anni di piombo. Nel 1962 venne creata la CED, Comunità Europea di Difesa, allo scopo di coordinare gli eserciti europei in vista di un possibile attacco russo, o, meno probabilmente, americano, la cui sede venne posta a Francoforte. Fu nell'ambito CED che la Germania poté finalmente ricostruire un esercito a scopo di sua propria difesa. Nelle contese internazionali, la CEE seguì il modello svizzero, mantenendo una incrollabile neutralità, senza tuttavia mancare di perseguire i propri interessi. Si pose come referente ufficiale per la decolonizzazione, con risultati importanti: il 25 maggio 1963 venne ufficialmente fondata l'Unione Africana con sede a Kinshasa, in Congo. Tramite il supporto per i movimenti indipendentisti, i paesi europei ottennero di poter mantenere una relazione economica privilegiata con le ex colonie e, soprattutto, di limitare gli invasivi interessi delle multinazionali americani. Iniziò inoltre un durevole rapporto di amicizia con il Giappone.

Tutto sembrava andare a gonfie vele, ma la sinistra italiana non è famosa per la propria capacità di fare fronte comune. Durante il secondo mandato Spinelli cominciarono a circolare voci di corridoio secondo cui il sopracitato primo ministro si fosse definitivamente imborghesito e avesse abbandonato i tentativi di perseguire il verbo marxista nella sua interezza. Particolare scalpore destava il tentativo di Spinelli di mediare fra padroni e proletari con la ri-creazione della ConfIndustria di anteguerra come soggetto che raggruppasse i proprietari di mezzi di produzione e, soprattutto, con il tentativo di disciplinare e normare i sindacati. Alle primarie del Partito Comunista del 1965, in prossimità delle nuove elezioni, Spinelli venne sfiduciato, ma i compagni non seppero decidersi su chi presentare al suo posto; Togliatti infatti era morto da poco e il nuovo segretario Longo non era uomo di polso allo stesso modo. Così il Partito Socialista, che si presentava unito sotto la guida di Nenni, sopravanzò per la prima volta per voti gli amici comunisti. I quali, vista la stazza del personaggio, accettarono di concedergli la guida del Fronte.

Le elezioni del 1965 videro Pietro Nenni nominato nuovo primo ministro del Regno in sostituzione di Altiero Spinelli, che si ritirò dalla politica. Ma il periodo di Nenni alla presidenza non fu tanto felice come quello precedente. Allo scopo di perseguire le proprie idee marxiste, motivo per cui, tra l'altro, era stato scelto dal Fronte, si impelagò nel conflitto con la ConfIndustria per l'attribuzione di più diritti ai lavoratori, meno ore di lavoro e cercò di conseguire un accordo per il salario minimo degli impiegati.

I proprietari, com'era ovvio, tergiversarono, e la destra ne approfittò per rialzare la testa nella forma di movimenti populisti extraparlamentari. Questi tuonavano contro il "governo bolscevico" che aveva gettato via le conquiste italiane nelle guerre mondiali e che aveva regalato il paese all'arroganza della Francia.

I sondaggi videro questi movimenti in crescita costante nel periodo 1965-1968, attestandosi stabilmente alle soglie del 10% e saldandosi poi al movimento di protesta del Sessantotto che investì anche l'Italia. I giovani scesero in piazza per protestare

contro l'immobilismo del governo di sinistra, mentre anche il secondo Fronte Popolare si spaccava: nel tentare di mediare tra le parti, Nenni tenne un atteggiamento ambivalente, cercando da una parte di rassicurare i comunisti del suo "perseverante e mai sazio appetito di rivoluzione", dall'altra attaccandosi alla minoranza socialdemocratica che aveva manifestato la volontà di fuoriuscire dal partito. Alla fine, Nenni mise davanti quest'ultimo rispetto alla coalizione, e fu così che essa si spezzò e il governo cadde, proprio in quel Sessantotto in cui, più che mai, gli italiani chiedevano a gran voce risposte. Questa decisione non bastò nemmeno a salvare la poltrona a Nenni, che perse le primarie del partito in favore di Saragat, della minoranza socialdemocratica.

Nel '68 il paese si mostrava allora in una situazione di totale ingovernabilità, con i comunisti fermi attorno al 25%, i socialisti in calo sul 20%, i movimenti di destra che salivano molto rapidamente nei consensi, e la DC che si attestava in una fase di lenta ripresa, aumentando dal 30% in su.

Fu proprio la DC a muoversi per trovare una soluzione che consentisse al paese di superare la situazione di stallo. L'intraprendente e giovane Aldo Moro, capo del partito, presentò una proposta a Saragat per costruire una nuova coalizione, di centro-sinistra, il quale accettò. Fu la mazzata fra capo e collo per le percentuali socialiste, che caddero per una buona metà, ma il restante, che si aggirava intorno al 10%, fu sufficiente per garantire la maggioranza dei seggi in parlamento alla nuova coalizione, considerando anche come, seguendo la sconfitta del Fronte Popolare, i movimenti di destra che avevano animato il confronto politico nei tre anni precedenti si sgonfiarono.

La coalizione di centro-sinistra, condotta sempre dall'irreprensibile Aldo Moro, condusse il paese per due legislature, traghettandolo fuori dalla pericolosa situazione di instabilità in cui era caduto, e scontrandosi sempre con i nemici interni. In particolare, Giulio Andreotti, egemone dell'ala destra del partito, aveva buon gioco a scontrarsi con le politiche applicate da Moro per contentare sia il corpo centrale del partito, sia gli

alleati socialisti, esempi delle quali sono il potenziamento del welfare, la riduzione della leva obbligatori da quattro a due anni, la statalizzazione di molte imprese private.

Gli anni di piombo furono difficili per l'Italia, e non solo per i vari attentati terroristici. Le Brigate Rosse godevano di un silenzioso appoggio nel Partito Comunista, che incuteva terrore a tutti. Le cose cominciarono a cambiare solo con l'ascesa di Enrico Berlinguer, che impresse una svolta alla formazione politica. Enrico era un uomo affabile, cui non piaceva ricevere cariche pubbliche e che lavorava moltissimo, perciò non sgradito anche ad una buona parte dell'opposizione socialista e democristiana.

La politica del compromesso si esaurì tragicamente con il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle BR, contro il quale Berlinguer si stagliò decisamente, rompendo per sempre il sodalizio che si era instaurato fra alcuni esponenti del suo partito e i terroristi. In aggiunta la DC, dove Andreotti, rimasto sempre in ombra, colse la palla al balzo per ricercar gloria, si riorganizzò sotto la guida della sua ala destra. Andreotti espulse i socialisti dalla coalizione, cosa che condusse alle dimissioni di Saragat, accusato dalla maggioranza di aver traviato e portato alla rovina il partito. Il PSI, alla cui guida venne ora eletto Sandro Pertini, "ritornò all'ovile", ricostituendo il Fronte Popolare con il PCI. Saragat costituì il Partito Socialdemocratico, ma, rifiutato da entrambe le coalizioni che si contendevano Montecitorio, si sciolse dopo poco tempo, riconfluendo nel Partito Socialista.

Le elezioni del 1976 vennero stravinte dalla Democrazia Cristiana di Andreotti, che proclamava a gran voce la lotta contro il terrorismo nero e rosso, contro i quali, specialmente il secondo, i due governi Moro erano stati quiescenti per non esasperare il conflitto politico. Effettivamente la svolta giustizialista imposta dalla politica alla Magistratura ebbe i suoi successi, e le BR, come anche i movimenti neofascisti Ordine Nuovo o Alleanza Nazionale, vennero smantellati, ma al prezzo di una pesante invasione delle vite private dei cittadini. In molti si sentirono minacciati. Fece anche scalpore l'alleanza stipulata da Andreotti

con il Movimento Sociale Italiano, formazione politica di estrema destra rimasta fino a quel momento ai margini degli affari pubblici.

La condotta liberista portata dal governo Andreotti, volta a pensionare o quantomeno limitare fortemente lo stato sociale costruito nel tempo prima da Spinelli e poi accresciuto da Moro, se portò dalla sua il supporto praticamente totale dell'alta e media borghesia, oltre che dell'aristocrazia superflua, gli alienò il supporto di larga parte del popolino, pur vicino al messaggio cattolico che era la base della formazione della DC stessa.

E non era abbastanza. All'epoca si iniziò a vociferare della loggia massonica P2 (Propaganda 2), la quale avrebbe proliferato nel periodo di governo di Giulio Andreotti poiché spalleggiata da quest'ultimo, aggiungendo ai suoi ranghi buona dell'Esercito, della Guardia di Finanza e della Polizia. Andreotti bollò le voci come "propaganda bolscevica", ed autorizzò le ricerche degli inquirenti, forse sicuro che il sistema massonico fosse troppo esteso e ben radicato per lasciar trapelare qualcosa di più che condanne di singoli elementi, ascrivibili in seguito come mele marce, permettendo a quello che era in realtà un grande albero di continuare a crescere lontano dagli occhi del pubblico.

La commissione parlamentare guidata dal ministro Tina Anselmi fece luce sulla questione, e moltissimi nomi saltarono fuori.

Il presidente Andreotti si salvò per mancanza di prove, ma pensò bene di emigrare in Uruguay, dove aveva contatti, e lasciò che la loggia, la quale aveva perfino preparato il piano di un golpe militare da attuare in caso di vittoria dei comunisti alle prossime elezioni, venisse distrutta. Licio Gelli, ex fascista e conte creato dal re Vittorio per meriti di guerra, radiato dal titolo con provvedimento di Umberto V, Maestro venerabile della setta, venne condannato per procacciamento di notizie contenenti segreti di Stato, calunnia nei confronti dei magistrati milanesi Gherardo Colombo, Giuliano Turone e Guido Viola, calunnia aggravata dalla finalità di terrorismo per aver tentato di depistare le indagini sulla strage della stazione di Bologna (1980), vicenda per cui è

stato condannato a 10 anni, e bancarotta fraudolenta del Banco Ambrosiano, diffamazione nei confronti del giornalista Indro Montanelli e offesa all'onore del deputato Oscar Luigi Scalfaro.

Inutile dire che la sinistra capitalizzò (è un eufemismo, lo so) sulla questione. Sandro Pertini ed Enrico Berlinguer stravinsero a loro volta le elezioni del 1979. La destra era stata praticamente annullata da questo scandalo, e il terzo Fronte Popolare, trasformatosi in una moderna coalizione riformista in linea con i principi del marxismo occidentale, ebbe l'indiscusso predominio sulla politica italiana per ben quindici anni. Gli anni '80 sono in Italia, come in tutto l'Occidente, un'epoca di diffuso benessere. Ogni italiano possiede almeno un'automobile e ha in casa una televisione, certi persino un computer. Sono create le prime serie TV e numerosi film sfondano al botteghino, diventando un punto di riferimento per la società intera. La musica viene rivoluzionata dall'entrata in scena di massa di fenomeni stranieri, come i Queen, Michael Jackson, e tanti altri. La canzone italiana invece passa quasi interamente nelle mani dei cantautori. Il costume americano si impone anche oltreoceano. L'economia venne rilanciata con la cosiddetta Terza Rivoluzione Industriale, basata sul rinnovamento della collaborazione economica europea (sono del 1985 gli accordi di Schengen, che decretano la libera circolazione di merci e persone nel territorio europeo, e del 1992 quelli di Maastricht, che istituiscono l'Unione Europea), e sulla produzione di nuove tecnologie (è in questo periodo che Olivetti, con i suoi computer, diventa un colosso mondiale), che si concretizzano nella nascita di Internet e nella corsa allo spazio.

All'Italia venne associato il TLD .it. Nel 1979 venne lanciato il razzo Ariane 1 dall'ESA (European Space Agency), di cui primo investitore era l'ASI (Agenzia Spaziale Italiana). Negli anni '90 verranno lanciati SOHO e il telescopio spaziale Hubble.

Infine, nel 1992 l'italiano Franco Malerba, insieme con un'astronauta francese, uno tedesco e uno spagnolo, è il primo europeo a toccare con mano la superficie della Luna.

Ma restiamo con i piedi per terra.



L'Italia odierna con le sue 20 regioni

Vittorio Emanuele IV (1983-)

Ai funerali del re Umberto V, ricordato con grande affetto dal popolo, partecipano non meno di un milione di persone, fra poveri sconosciuti ed eminenti personalità del mondo della politica e dello spettacolo italiane e straniere. Pertini proclamò il lutto nazionale per due settimane, cioè fino alla fine del mese; il principe di Napoli Vittorio Emanuele si vestì di nero addirittura per nove mesi, fino alla sua incoronazione regia, avvenuta, secondo la tradizione inaugurata da Carlo Alberto, la notte del 25 dicembre dello stesso anno.

Nel frattempo, il Fronte Popolare incontra le prime difficoltà. Berlinguer muore l'11 giugno del 1984, lasciando un gigantesco vuoto nelle fila del Partito Comunista Italiano. Un anno dopo fu Pertini a dimettersi dalla carica di primo ministro del Regno, a causa di motivi di salute. Il suo posto venne rilevato da Bettino Craxi, allora astro nascente della sinistra italiana, che poté quindi, per la prima volta in un cinquantennio di Fronti Popolari, radunare davvero sotto di sé la totalità dei progressisti della penisola. Pare però che Pertini diffidasse profondamente del suo successore, facendo caso a molte differenze nei loro comportamenti. Il grande partigiano morirà nel 1990, non avendo quindi il tempo di dare adito alle proprie previsioni.

I cinque anni di legislatura craxiana furono, a prima vista, il periodo più florido della sinistra italiana. Il consenso pubblico era elevatissimo, stimolato dagli "atti eclatanti" del primo ministro. Uno fra tanti fu ad esempio la famosa Crisi di Sigonella, che risultò in uno scontro diplomatico dalle potenzialità terribili fra Italia e Francia, capace di spaccare la CEE, poi fortunosamente ricomposto. Tuttavia Craxi continuò imperterrito sulla propria strada, e le elezioni del 1987 gli riconfermarono il posto. Bettino completò il proprio mandato, scaduto nel '92. Tuttavia le cose si sarebbero complicate enormemente da lì a breve. Il 17 febbraio 1992, quando ricopriva la carica di presidente del Pio Albergo Trivulzio in Milano, il politico socialista Mario Chiesa, venne colto in flagrante mentre accettava una tangente di sette milioni di

lire dall'imprenditore Luca Magni che gestiva una piccola società di pulizie e che voleva assicurarsi la vittoria nell'appalto per le pulizie dell'ospizio. In seguito a richieste sempre più esose, il piccolo imprenditore Magni aveva contattato il magistrato Antonio di Pietro per denunciare il presidente Chiesa e insieme decisero d'incastrarlo. Si trattò del primo arresto dell'inchiesta di Mani Pulite che sfocerà in Tangentopoli. In seguito all'arresto, Chiesa venne espulso dal PSI e il segretario del partito socialista Bettino Craxi, il 3 marzo 1992, intervistato al TG3, definì Chiesa un "mariuolo isolato", sottolineando che il PSI milanese composto di persone oneste. Invece Chiesa, sentitosi tradito dai compagni di partito, vuota il sacco, rivelando che il sistema di tangenti per gli appalti è molto più esteso di quanto ritenuto dagli stessi inquirenti e che è diventato una sorta di tassa, richiesta dai funzionari pubblici in cambio dell'attribuzione dei posti per le imprese, lasciati a chi paga di più. Tutto ciò è stato reso possibile dalla lunghissima resilienza al potere del connubio senza ricambio con l'opposizione di centrodestra. Craxi, non senza aver attaccato a più riprese la Magistratura, definita fascista o asservita al Papa, si sottrae alla giustizia italiana, come Andreotti poco più di un decennio prima, evaporando nella sua megavilla di Hammamet, in Tunisia. Le elezioni si erano in quel momento già svolte nel segno della fiducia che gli italiani avevano riaccordato a Craxi, amato fra le masse, e così Giuliano Amato (PSI), succeduto a Craxi alla guida del Fronte, si trova a governare un paese mentre è continuamente silurato dai deputati DC e anche da molti "franchi tiratori", deputati che, pur restando all'interno della coalizione per fede politica, nel segreto delle urne disobbediscono alle indicazioni di Amato per disprezzo nei confronti della classe dirigente, considerata un'élite di fannulloni nullafacenti.

Dopo due anni di futili tentativi che non fanno che azzerare il supporto popolare PSI, Amato rassegna le dimissioni dalla carica di primo ministro, e, poco dopo, in una riunione del partito semivuota, lo scioglie. A questo punto il PCI, anch'esso colpito duramente dalle indagini, è costretto a indire nuove primarie,

vinte, come titolarono i giornali, dal "meno peggio"; il nuovo segretario del Partito Comunista è infatti Achille Occhetto, mai indagato, ma uomo debole e volitivo. Egli tenta di conservare perlomeno l'integrità del partito, ma le spaccature interne al partito, diviso ormai fra socialdemocratici e veterocomunisti, tenuti insieme solo dall'abilità retorica di Berlinguer e dalla presenza al governo, risultano ormai insaldabili. È così che Occhetto è costretto a sciogliere il gruppo e a rifondare il partito come PDS (Partito Democratico della Sinistra), portandosi a dietro solo i socialdemocratici. I veterocomunisti, però, non ci stanno, e lasciano il partito, dando vita a Rifondazione Comunista.

Nel frattempo la DC, benché risulti anch'essa indagata per alcuni esponenti minori, completa la sua opera di riforma con successo, (ri)costituendo il disciolto PPI (Partito Popolare Italiano).

Martinazzoli vince le elezioni del '94 prendendo il treno della "destalinizzazione", della lotta alla corruzione e del rinnovamento politico. Tuttavia, la difficoltà di eliminare in così poco tempo problemi di fatto intrinseci alla politica italiana taglierà le gambe ad un PPI che si era messo a correre troppo presto.

Massimo d'Alema, nuovo leader del PDS dopo l'allontanamento di Occhetto, vince contro ogni pronostico le elezioni del '96 con una maggioranza molto relativa. Ad ogni modo, d'Alema, spostando il pallino a problemi più trasversali come la ripresa dell'economia in modo da poter rientrare negli standard europei per l'adozione dell'euro, riesce a portare a termine il suo mandato con buoni successi. I provvedimenti draconiani da lui intrapresi per raddrizzare il bilancio, benché necessari, non piacciono a nessuno, e allora Roberto Formigoni, del PPI, riesce a conquistare Montecitorio promettendo l'abbassamento delle tasse.

Formigoni attua una politica economica di memoria andreottiana, completando liberalizzazioni e abbassando di molto il peso della fiscalità sul singolo. Questo, se da un lato aumenta di molto il benessere, pur ad un livello impari fra i vari ceti, dall'altro rende il sistema economico italiano molto debole, preparandolo al tracollo nella terribile crisi economica del 2008.

Frattanto, la sinistra realizza una nuova riforma, costituendo una nuova coalizone, denominata l'Ulivo, a capo della quale Romano Prodi vince le elezioni del 2006. L'Ulivo si modificherà nuovamente costituendo un partito unico: è la creazione del PD (Partito Democratico). A questo punto sembrerebbe superato il cataclisma politico causato da Tangentopoli, essendosi realizzato un sistema all'inglese, in cui si alterna al governo un polo di centrodestra (i popolari) ed uno di centrosinistra (i democratici). Ma si aggiunge un fatto imprevisto a sconvolgere la ritrovata tranquillità: è il grande crac finanziario del 2008, cui segue la recessione del 2009. Gli italiani si trovano di colpo impoveriti, e accusano il governo Prodi di non aver saputo fare abbastanza per combattere la crisi. Si tratta di ciò che verrà abilmente cavalcato da Roberto Formigoni per tornare al governo. Purtroppo però, il sistema economico liberale non è adatto per risolvere una tale crisi; Formigoni, indagato anche per corruzione (sconterà cinque anni e dieci mesi di reclusione), è rimosso dal re dal suo incarico. Vittorio Emanuele IV prende in mano la situazione e nomina un governo tecnico presieduto dall'economista Mario Monti, già commissario europeo per il mercato interno e per la concorrenza, il quale impone nuove tasse ai contribuenti per far fronte alla crisi. L'estrema impopolarità del ministro costringe il re a silurarlo nel 2013, ma intanto si è riusciti a far almeno parzialmente fronte al debito pubblico. Vengono indette nuove elezioni, vinte dal giovane Matteo Renzi (PD), ex sindaco di Firenze, capace di ispirare le folle e farle sognare. Renzi inaugura un periodo di lenta ripresa e ricrescita economica, ma si brucia la autonomamente la carriera politica nel momento in cui propone, tramite referendum, una riforma del sistema di approvazione delle leggi così come è stato stabilito nella Costituzione. Lo sostituisce allora il paravento Gentiloni, che porta a termine il mandato nel 2018. Il PD ha tuttavia ormai perso il supporto popolare. Difatti, il vuoto lasciato dall'incarcerazione di Roberto Formigoni e della conseguente dissoluzione del Partito Popolare, ha lasciato spazio per la comparsa di nuovi attori. Giorgia Meloni fonda il nuovo partito Fratelli d'Italia nel 2012 dopo un periodo di gavetta nel PPI.

Grazie alla sua abilità demagogica, la Meloni riesce a spostare il pubblica dai problemi pallino dell'attenzione migratoria. All'incirca all'emergenza dal momento concessione dell'indipendenza delle colonie infatti, l'Italia ha cominciato a ricevere un flusso migratorio costante proveniente in massima parte dall'Africa e dall'Asia, ma a partire dal crollo del muro di Berlino, anche dai pesi europeo-orientali. La chiave del successo di Giorgia Meloni è il dare risposte semplici, che tutti possono capire e che possono sembrare insindacabili, a problemi complessi di natura giudiziaria, sociale ed economica. In questo modo Fratelli d'Italia scivola velocemente nel tradizionalismo (la leader difende sentitamente il modello classico della famiglia, nonostante sia legata senza aver contratto matrimonio all'autore televisivo Andrea Giambruno, dal quale ha pure avuto una figlia), nell'euroscetticismo e nel populismo.

Giorgia Meloni trionfa nelle elezioni del 2018, proclamando di star finalmente per instaurare il tanto sospirato "*governo del cambiamento*". Per il momento, comunque, non è cambiato molto.

GOVERNI DEL REGNO D'ITALIA DAL 1945 AD OGGI					
Durata del governo	Capo del Governo	<u>Partito</u>	Coalizione COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE (tutti i partiti)		
1943-1948 (prolungato dal Re a causa della guerra)	Alcide De Gasperi	Democrazia Cristiana			
1948-1953	Alcide De Gasperi	Democrazia Cristiana			
1953-1955	Alcide De Gasperi <i>(morto in carica nel 1954)</i> / Amintore Fanfani	Democrazia Cristiana			
1955-1960	Altiero Spinelli	Partito Comunista Italiano	FRONTE POPOLARE II		
1960-1965	Altiero Spinelli	Partito Comunista Italiano			
1965-1968	Pietro Nenni	Partito Socialista Italiano			
1968-1972	Aldo Moro	Democrazia Cristiana	Coalizione Di Centro-Sinistra		
1972-1976	Aldo Moro	Democrazia Cristiana			
1976-1979	Giulio Andreotti	Democrazia Cristiana	W.		
1979-1983	Sandro Pertini	Partito Socialista Italiano			
1983-1987	Sandro Pertini (dimesso per motivi di salute nel 1985) / Bettino Craxi	Partito Socialista Italiano	FRONTE POPOLARE III		
1987-1992	Bettino Craxi	Partito Socialista Italiano			
1992-1994	Giuliano Amato	Partito Socialista Italiano			
1994-1996	Mino Martinazzoli	Partito Popolare Italiano			
1996-2001	Massimo D'Alema	Partito Democratico della Sinistra (<i>sciolto nel 1997</i>) / Democratici di Sinistra			
2001-2006	Roberto Formigoni	Partito Popolare Italiano	N.		
2006-2008	Romano Prodi	L'Ulivo (sciolto nel 2007) / Partito Democratico			
2008-2011	Roberto Formigoni	Partito Popolare Italiano	1		
2011-2013	Mario Monti	Governo tecnico			
2013-2018	Matteo Renzi (dimesso nel 2016) / Paolo Gentiloni	Partito Democratico			
2018	Giorgia Meloni	Fratelli d'Italia			



L'ottantenne re Vittorio Emanuele IV si accompagna con un bastone oggigiorno per le sue uscite ufficiali (qui a Milano)



Il principe ereditario Emanuele Filiberto nel 2009

FINE.



RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare sentitamente tutto lo staff e gli scrittori di UtopiaUcronia per avermi dato la possibilità di mettere la mia storia sul loro sito. Sono un vostro grandissimo fan, ho letto e riletto più volte per anni le vostre analisi e i vostri racconti. Siete stati voi a dar vita e ad alimentare la mia passione per la storia. Postare qui quindi è per me un obiettivo importante che mi rende davvero fiero di me stesso.

In particolare, voglio ringraziare personalmente per avermi influenzato moltissimo: Paolo Maltagliati, con il suo fantastico stile di scrittura, Boreale, che nel suo "Le scelte dell'Italia" ha avuto idee semplici, ma meravigliose, e MorteBianca, che ho scoperto qui prima ancora che adottasse pure su UtopiaUcronia questo nick, e che ho anche il piacere da qualche anno di seguire su YouTube.

Aspetto con ansia pareri su quanto ho scritto, che possono essere inviati su Telegram allo username @federkey.

Grazie ancora per aver letto, e alla prossima!